



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 13/02/2013

INDICE

IFEL - ANCI

13/02/2013 Il Sole 24 Ore	8
Nel 2013 il conto rischia di essere ancora più alto	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	10
L'Imu chiede 6,3 miliardi alle imprese	
13/02/2013 La Repubblica - Nazionale	12
L'Imu fa il pieno: 24 miliardi 4 dalla prima casa, 225 euro a testa	
13/02/2013 La Stampa - Asti	13
"Il Comune risparmia ma Roma lo "punisce"	
13/02/2013 ItaliaOggi	14
brevi	

IL TEMA DEL GIORNO

13/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	16
Il conto dell'Imu per gli italiani: 225 euro per la prima casa	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	17
Bonus locazioni, accettabile il ritardo	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	18
Su aziende e affitti l'«oblio» della politica	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	19
L'Imu porta i conti in rosso	
13/02/2013 La Repubblica - Nazionale	20
Il rimborso dell'imposta sarebbe un vantaggio solo per i più ricchi	
13/02/2013 La Stampa - Nazionale	21
Quanto vale l'Imu per lo Stato?	
13/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	22
Imu, 23,7 miliardi di gettito totale 4 dalla prima casa	
13/02/2013 Il Giornale - Nazionale	24
L'Imu è costata mille euro a famiglia	

13/02/2013 Avvenire - Nazionale	25
L'Imu ha fatto il pieno: 23,7 miliardi	
13/02/2013 Libero - Nazionale	26
Cittadini spremuti oltre il dovuto Incasso extra di 1,2 miliardi per l'Imu	
13/02/2013 Il Tempo - Nazionale	27
Il gettito Imu sulla prima casa pari a 4 miliardi di euro	
13/02/2013 ItaliaOggi	28
Dall'Imu un surplus di 1,2 mld	
13/02/2013 ItaliaOggi	29
I più tartassati? Gli albergatori	
13/02/2013 L Unita - Nazionale	30
Imu, gli italiani hanno pagato 23,7 miliardi	
13/02/2013 QN - La Nazione - Nazionale	31
Imu, la prima casa frutta 4 miliardi E lo Stato incassa più del previsto	
13/02/2013 MF - Nazionale	32
Lo Stato incassa 24 mld dall'Imu	
13/02/2013 MF - Nazionale	33
L'Imu pesa sui conti di Beni Stabili	
13/02/2013 La Padania - Nazionale	34
IMU: 23, 7 MILIARDI il "bottino" di Monti, 4 per la prima casa	
13/02/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	35
DALL'IMU UN MILIARDO IN PIÙ	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

13/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	37
Tasse, l'Ocse contro le multinazionali «Troppi trucchi nei paradisi fiscali»	
13/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	38
«Euro forte, niente pressioni sulla Bce»	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	39
I ritardi della politica	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	41
Un colpo alla credibilità	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	43
Il Consiglio verso le deleghe a Pansa	

13/02/2013 Il Sole 24 Ore	45
Tangenti Finmeccanica, arrestato Orsi	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	47
Quei 51 milioni tra Italia, India e ritorno	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	49
Affitto dei terreni, canoni contrattuali non rilevanti	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	50
Patti integrativi, parola al Governo	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	51
Rating a rischio, Fitch monitora	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	52
In Borsa il titolo crolla del 7,3%	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	54
Il G-7 crea confusione sui mercati	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	56
Ma il livello dell'euro è una spia di malessere	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	57
Un rialzo collegato alle tensioni pre-elettorali	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	58
Il BoT a un anno torna sopra l'1%	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	60
Telecom, il debito preoccupa Moody's	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	62
Al pettine il nodo dell'azionariato	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	63
Sul rating la questione Argentina	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	64
Sfida aggregazioni per l'alimentare	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	66
L'Ocse: piano anti-elusione per le imprese multinazionali	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	68
Débat public, Italia ultima	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	70
«Per la deroga 27,3 milioni»	

13/02/2013 La Repubblica - Nazionale	72
Draghi: "Euro forte sotto osservazione"	
13/02/2013 La Repubblica - Nazionale	73
Francoforte ha le armi spuntate contro lo strapotere della Fed	
13/02/2013 La Stampa - Nazionale	75
Draghi: "Non c'è una guerra delle valute"	
13/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	76
Perché serve una nuova razionalità europea	
13/02/2013 Il Manifesto - Nazionale	78
Il boom inarrestabile delle ecomafie un'inchiesta ogni quattro giorni	
13/02/2013 ItaliaOggi	79
Controllo Usa sul fisco digitale	
13/02/2013 ItaliaOggi	80
Elettronica dovunque nella p.a.	
13/02/2013 ItaliaOggi	82
Imprese, fondi alla sostenibilità	
13/02/2013 ItaliaOggi	84
Sbloccati 160 milioni per i patti territoriali	
13/02/2013 L'Unità - Nazionale	85
Acqua, come finanziare il bene pubblico	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

13/02/2013 Corriere della Sera - Roma	87
Imu, nella Capitale esborso record	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	88
La Campania prepara il conto per le banche	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	89
Popolare di Spoleto commissariata	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	90
Rischio liquidità per la Pedemontana	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	92
La Sicilia affonda le Pmi dei rifiuti	
13/02/2013 Il Sole 24 Ore	93
Ilva, la Procura sblocca le merci	

13/02/2013 Il Sole 24 Ore	95
Catania crea «Smart4 Sicily»	
13/02/2013 La Stampa - Nazionale	98
La Provincia sfora il patto di stabilità Tagli alle indennità e ai gettoni di presenza	
13/02/2013 Il Tempo - Roma	99
Una squadra speciale per gestire l'evento	

IFEL - ANCI

5 articoli

Le prospettive. Tra nuove regole e tagli alle amministrazioni locali

Nel 2013 il conto rischia di essere ancora più alto

LA TENSIONE Delrio (presidente Anci): per noi manca un miliardo I numeri mostrano che i cittadini sono più tassati e i Comuni più poveri

Gianni Trovati

MILANO

Il colpo presentato dall'Imu alle imprese nel 2012 è destinato con tutta probabilità a ripresentarsi quest'anno: c'è anzi il rischio di qualche ulteriore rincaro. Le vecchie regole consentivano infatti ai Comuni di alleggerire un po' il carico sugli immobili dei soggetti extra-Irpef, sulla base del fatto che questi contribuenti non beneficiavano della cancellazione dell'imposta sui redditi fondiari (1,6 miliardi all'anno pagati fino al 2011 dai proprietari di case sfitte), e alcuni sindaci avevano sfruttato questa chance: come conferma la nota inviata dalle Finanze al Comune di Ferrara, però, questi sconti sono oggi vietati per legge (si veda Il Sole 24 Ore del 6 febbraio), perché il gettito ad aliquota standard del 7,6 per mille sulle imprese andrà tutto allo Stato. I sindaci, dal canto loro, possono introdurre una maggiorazione del 3 per mille, e in molti saranno costretti a farlo per due ordini di ragioni. La nuova divisione dei frutti fiscali sull'Imu, che dà ai sindaci l'intero gettito su abitazioni e negozi e allo Stato quello ad aliquota standard sulle imprese, rischia di penalizzare molti enti medio-piccoli, soprattutto nel Centro-Nord, in cui i capannoni rappresentano una quota consistente della base imponibile; senza aumenti, in questo caso si rischia una perdita di gettito.

Ma è anche lo stato complessivo della finanza locale a produrre il rischio di ulteriori aumenti fiscali. Rispondendo al sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani, il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, sostiene che dai numeri diffusi dall'Economia emerge che «con l'Imu i cittadini sono più tassati ma i Comuni sono più poveri, perché ai nostri calcoli continua a mancare quasi un miliardo di euro di gettito».

Polemiche sulle cifre a parte, l'ottica dei sindaci tiene in considerazione naturalmente i tagli 2012 ai fondi di riequilibrio (calcolati sulle vecchie stime di gettito dell'Economia), e quelli ancora più consistenti che il decreto di luglio sulla revisione di spesa ha messo sul piatto per il 2013 (2,25 miliardi di euro) e che dovrebbero essere distribuiti entro venerdì sulla base dei «consumi intermedi» rilevati nel 2011. «Un taglio così profondo - sostiene Delrio - è inaccettabile e impraticabile in sé», a prescindere dal metodo per distribuirlo, e ha portato i sindaci insieme alle Regioni a chiedere a Monti di «sospendere queste scelte sbagliate».

Proprio l'Imu rischia di essere la valvola di sfogo principale della tensione che si registra sui bilanci locali: nel 2012, come mostrano i dati dell'Ifel (la Fondazione per la finanza e l'economia locale dell'Anci), i Comuni hanno portato al 9,33 per mille l'aliquota media «ordinaria», cioè quella applicata sugli immobili diversi dall'abitazione principale, con un aumento del 22,8% rispetto allo standard del 7,6 per mille. L'imposta, quindi, ha ancora spazio per ulteriori aumenti medi del 13,6%, con una tendenza che può investire anche il mattone interamente "lasciato" ai sindaci. Insieme ai negozi, a rischiare sono le case date in affitto (che ora hanno anche visto scendere dal 15% al 5% la deduzione Irpef del canone imponibile), mentre non sono all'orizzonte correttivi che permettano di ridare spazio ai canoni concordati. Agli affitti di mercato il passaggio dall'Ici all'Imu ha portato in dote aumenti fino al 240%, mentre per quelli "calmierati" l'addio alle agevolazioni ha portato rincari anche del 900 per cento.

A gonfiare le aliquote lo scorso anno è stata poi la guerra di cifre fra sindaci ed Economia sulle stime di gettito, che rappresentavano la base per i tagli ai fondi locali e hanno spinto molte amministrazioni a decidere aumenti anche per evitare sorprese a consuntivo. Uno scenario che rischia di ripetersi quest'anno: per essere efficaci, infatti, le aliquote Imu vanno decise entro il 23 aprile e pubblicate sul sito delle Finanze entro il 30 (nonostante il rinvio a giugno dei bilanci preventivi), con il rischio fondato che le decisioni vengano prese prima che si conosca la distribuzione del fondo di perequazione con cui i Comuni "ricchi" di Imu dovranno aiutare gli enti più poveri. E quando si sceglie al buio, ovviamente, è difficile essere leggeri con le richieste.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALLARME

Fin dall'8 giugno 2012, in base al meccanismo dell'imposta e alle scelte fiscali che si andavano delineando nei Comuni, Il Sole 24 Ore aveva lanciato l'allarme sull'impatto dell'Imu su imprese e negozi, alle prese anche con la contrazione dei bilanci e la crisi dei consumi

Fisco e immobili L'IMPOSTA MUNICIPALE

L'Imu chiede 6,3 miliardi alle imprese

Gettito totale di 23,7 miliardi - Sulla prima casa prelievo da 4 miliardi: 225 euro a testa PER IL MINISTERO IL sottosegretario Ceriani: nessuna fuga dai pagamenti Gettito simile all'Ici ma l'imposta municipale è più progressiva

Eugenio Bruno

Marco Mobili

ROMA

In piena campagna elettorale "Imucentrica" arrivano i numeri ufficiali sull'Imu. A diffonderli è stato ieri il dipartimento delle Finanze. Nel 2012 dall'imposta municipale sugli immobili sono arrivati 23,7 miliardi di euro (9,9 miliardi in acconto e 13,8 a saldo), di cui 3,8 imputabili alla leva fiscale dei Comuni. Dal prelievo sulla prima casa - che tutte le forze politiche promettono di ritoccare al ribasso se non addirittura di eliminare - sono giunti 4 miliardi, più o meno 225 euro a testa. Il resto lo si deve agli altri beni. In primis quelli adibiti ad attività d'impresa che hanno subito una vera e propria stangata.

La fuga dall'Imu paventata a suo tempo dell'Ifel-Anci dunque non c'è stata. Come ha fatto notare il sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani: «Il grado di evasione è stato pari a quella sull'Ici. La grande massa dei contribuenti - ha aggiunto - ha capito che era un sacrificio che andava fatto». Nel salva-Italia il Governo Monti aveva stimato introiti per 21,8 miliardi. Portandoli poi a 22,5 nel conto 2012 delle amministrazioni pubbliche. E invece nelle casse di Stato e Comuni sono entrati 1,2 miliardi in più. Una somma che potrebbe aiutare l'Esecutivo a rivedere al ribasso di quasi lo 0,1% il rapporto deficit/Pil per l'anno appena trascorso. Al tempo stesso, ha spiegato Ceriani, è stato sanato lo squilibrio con gli altri Paesi Ocse quanto a tassazione immobiliare. Il nostro Paese dovrebbe passare dallo 0,6% sul Pil del 2011 all'1,2 per cento. Più o meno in linea con l'1,1 di media.

Tornando agli incassi, dei 4 miliardi di prelievo sull'abitazione principale, 3,4 sono dovuti all'applicazione dell'aliquota statale standard del 4 per mille; i restanti 600 milioni derivano invece dagli aggravii d'imposta decisi dai sindaci: il 17,8% dei Comuni ha portato l'asticella al 5 per mille mentre un altro 7,5% ha toccato il tetto massimo del 6 per mille. Non tutti i primi cittadini però l'hanno fatto. Anzi, i 2/3 dei municipi hanno preferito confermare l'aliquota del 4 per mille mentre un altro 6,4% l'ha ridotta dello 0,1 o dello 0,2 per mille.

Nel complesso sono 17,8 milioni gli italiani che hanno pagato l'Imu sulla prima casa. Versando in media 225 euro a testa. A tal proposito, le tabelle dell'Economia sottolineano come la nuova imposta municipale, pur in presenza di un gettito analogo alla vecchia Ici prima casa (3,3 miliardi nel 2008), abbia una maggiore progressività rispetto alla sua antenata. E ciò grazie alle detrazioni più pesanti (200 euro contro 103). L'analisi dei pagamenti per classi di reddito fa emergere come il valore medio cresca all'aumentare del reddito dichiarato: fino a 10mila euro l'imposta media è stata di 187 euro, per poi salire a 267 euro tra i 26mila e i 55mila euro e a 629 euro per chi dichiara oltre 120mila euro.

Dai dati dell'Economia viene fuori un'Italia a macchia di leopardo. A pagare di più sono i contribuenti delle grandi città. Da Roma, Milano, Torino, Genova e Napoli è arrivato un quarto del gettito complessivo. Con importi medi che vanno dai 917 della capitale ai 585 del capoluogo partenopeo.

E anche le imprese non se la passano bene. Dagli immobili diversi dall'abitazione principale sono arrivati 17,9 miliardi. Una piccola parte dei quali (1,6 miliardi) tornerà in tasca sotto forma di riduzione Irpef ai contribuenti che hanno immobili non locati. Il dato aggregato tuttavia non dice tutto. Il peso del tributo si è abbattuto soprattutto su capannoni, opifici o studi professionali. Ai 15,3 milioni di contribuenti che hanno corrisposto un'imposta media di 736 euro si aggiungono i 700mila soggetti diversi dalle persone fisiche che hanno staccato un assegno medio di 9.313 euro. Cioè 6,3 miliardi di euro complessivi.

Per arrivare ai 23,7 miliardi di gettito totale vanno sommati infine il miliardo incassato dall'Imu sulle aree fabbricabili, i 64 milioni sui fabbricati rurali e i 628 milioni del prelievo sui terreni. Ben al di sotto però - ha

evidenziato ancora Ceriani - dei 2 miliardi attesi dalle organizzazioni degli agricoltori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI CHIAVE Il conto per categorie

6,3 miliardi

La richiesta

Nel 2012 le imprese hanno versato in totale 6,3 miliardi di euro, cioè il 26,6% del gettito complessivo dell'imposta municipale. Nel 2013 per i «fabbricati di uso produttivo» (categoria D) il gettito ad aliquota standard è interamente destinato allo Stato, ma i Comuni possono introdurre una maggiorazione del 3 per mille che riporta il massimo a quota 10,6 per mille

9.313 euro

Il conto medio

È l'imposta media pagata nel 2012 dai soggetti diversi dalle persone fisiche, quindi in particolare imprese e negozi

736 euro

Gli altri immobili

È l'imposta media pagata dalle persone fisiche proprietarie di immobili diversi dall'abitazione principale

4 miliardi

L'abitazione principale

È il gettito complessivo realizzato dalla "prima casa": quello ad aliquota standard è pari al gettito della vecchia Ici (3,3 miliardi), ma secondo il ministero è più «progressivo»; gli altri 700 milioni derivano dagli aumenti locali

Foto: LA PROGRESSIONE Le fasce di versamenti Imu (in euro) su abitazione principale (in % del totale)

Foto: LA CASA Aliquote applicate dai Comuni sull'abitazione principale

Foto: GLI ALTRI IMMOBILI Versamenti Imu (dati in miliardi di euro) diversi dall'abitazione principale per fascia

L'Imu fa il pieno: 24 miliardi 4 dalla prima casa, 225 euro a testa

Il governo: "Nessuna fuga dal fisco". Stangata sulle aziende
(r.p.)

ROMA - E' boom del gettito Imu che arriva a lambire i 24 miliardi: per la precisione 23,7 miliardi, circa 1,2 miliardi più del previsto. Sale anche il gettito limitato alla prima casa: i maggiori centri studi davano 3,7 miliardi fino a pochi giorni fa, ma gli incassi hanno raggiunto i 4 miliardi. Solo un quarto delle abitazioni principali risulta esente. In totale l'operazione Imu ha coinvolto durante l'anno passato 25,8 milioni di contribuenti (17,8 per la sola prima casa). Il versamento medio è stato di 918 euro, incluso però anche quanto pagato dalle grandi aziende, mentre per la prima casa sono stati versati in media 225 euro.

Oltre un quarto del gettito Imu derivante dalle manovre deliberate dai Comuni proviene da cinque grandi città (Roma, Milano, Torino, Genova, Napoli): un caro metropoli con importi medi dei versamenti che vanno dai 917 euro di Roma ai 585 di Napoli. Polemica l'Anci: «Il gettito è aumentato perché, visti i tagli, abbiamo dovuto aumentare le aliquote: alle nostre casse manca comunque un miliardo», ha detto il presidente Graziano Delrio.

Il ministero dell'Economia ha diffuso ieri tutti i dati sul gettito dell'imposta. A presentarli è stato il sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani, che ha sottolineato come «nonostante una campagna mediatica che incentivava alla rivolta fiscale non c'è stata nessuna fuga dall'Imu: i dati ci confortano, abbiamo preso quanto ipotizzato». «La grande massa dei contribuenti ha capito che era un sacrificio da fare», ha precisato il sottosegretario Ceriani. «Con l'Imu - ha aggiunto - l'Italia riallinea il peso della tassa sulla proprietà alla media Ocse: si è passati dallo 0,6 per cento del Pil a circa l'1,2 per cento, rispetto all'1,1 della media dei Paesi».

Tra i tartassati dell'Imu ci sono le imprese. Secondo i dati forniti ieri dal Tesoro, le imprese hanno pagato un conto abbastanza salato: 6,3 miliardi, con una media di 9.313 euro ciascuna. Per la Cgia di Mestre le imprese hanno subito un aumento medio fino al 154 per cento rispetto a quanto pagavano di Ici.

La conferma viene dagli importi medi dei versamenti effettuati dalle varie categorie economiche nel 2012. Gli albergatori hanno versato 11.429 euro; la grande distribuzione 7.325, il settore industriale 5.786; il piccolo imprenditore 3.352; il libero professionista 1.835; il commerciante 894; l'artigiano 700. Pressano per una riduzione dell'Imu le associazioni dei consumatori. I dati sull'Imu diffusi dal ministero dell'Economia, afferma il Codacons in una nota, «dimostrano che i Comuni hanno maggiorato l'imposta municipale sulla prima casa solo di 600 milioni rispetto alle previsioni iniziali preferendo fare cassa sulla seconde abitazioni». Questo significa - spiega l'associazione dei consumatori - che c'è tutto lo spazio, senza compromettere i bilanci comunali, per ridurre la tassazione sulla prima casa, abbassando l'aliquota base e controbilanciando la riduzione di gettito con l'introduzione di una nuova aliquota per le case sfitte e le terze case, rendendo più progressiva l'imposta». © RIPRODUZIONE RISERVATA

"Il Comune risparmia ma Roma lo "punisce"

Una nuova classifica del quotidiano «Il Sole 24 ore» punta l'attenzione sul contenimento dei costi degli enti locali. Il parametro preso in esame è quello degli uffici che si occupano di entrate, servizi tecnici, anagrafe, stato civile, servizi elettorali, leva e statistica. Il Comune di Asti si piazza al secondo posto in Piemonte alle spalle del «virtuosissimo» municipio di Torino. Secondo i dati diffusi dal giornale economico, l'ente di piazza San Secondo riesce a garantire servizi per un valore di 12 milioni e 800 mila euro, spendendo 11 milioni e 900 mila. «Ci confermiamo tra i Comuni più virtuosi nella lotta agli sprechi commenta il sindaco Fabrizio Brignolo - Per i servizi indicati nella graduatoria Asti spende il 7,2 per cento in meno di quello che a livello nazionale è definito "fabbisogno standard" (nel caso di Asti i 12 milioni e 800 mila euro citati prima), parametro che invece è superato da parecchie amministrazioni, Napoli in testa con il 52,4% in più». La geografia degli sprechi è stata elaborata dalla «Copaff» (Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale) con il supporto della «Sose» (società del ministero dell'Economia e della Banca d'Italia) e dell'Ifel (l'istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anici). Purtroppo, fanno rilevare gli amministratori comunali astigiani, tanta attenzione nelle spese, non è premiata dal governo centrale. «I nostri sforzi non vengono colti - sottolineano il primo cittadino e l'assessore al Bilancio Santo Cannella - e ancora una volta, con riferimento al bilancio 2013, arriveranno tagli destinati a penalizzare in proporzione superiore proprio i Comuni virtuosi». Nel caso di Asti il «taglio» è dello 0,4% sul totale dei tagli ai capoluoghi, pari a quello di Alessandria, per esempio, che spende 24 milioni di euro per garantire servizi per 15,3 milioni.

brevi

Il ministero dello sviluppo economico in collaborazione con la Concessionaria servizi assicurativi pubblici (Consap spa) ha avviato il bando per il rimborso delle polizze vita prescritte, meglio conosciute come polizze dormienti. Il rimborso è destinato a chi non è riuscito a riscattare la polizza caduta in prescrizione, per effetto della retroattività prevista dalle legge 166/2008 che aveva ridotto i termini a due anni. Le domande di rimborso possono essere presentate dal 13 febbraio al 15 aprile 2013. Su sito web della Consap è disponibile il modulo di richiesta di rimborso e le istruzioni per la compilazione. Si ricorda che il decreto Crescita 2.0 (art. 22, comma 14) ha ripristinato il termine di 10 anni per la prescrizione delle polizze vita. È stato firmato da Uil Tem.p@ insieme a Felsa Cisl e Nidil Cgil, l'accordo per i collaboratori a progetto del gruppo Eci, l'Ente associativo di promozione culturale presente su tutto il territorio nazionale e che annovera tra le sue strutture il British Institutes, il Deutsch-Institut, l'Istituto Gamma, l'Istituto Velazquez, l'Institut Voltaire e Istituto Dante Alighieri. L'intesa, che riguarda circa 800 collaboratori a progetto di cui oltre il 50% insegnanti madrelingua con residenza all'estero, definisce un compenso minimo corrisposto mensilmente che potrà essere maggiorato in base alle caratteristiche di professionalità e durata del contratto. I collaboratori potranno partecipare a corsi di aggiornamento e verranno organizzati periodicamente corsi di adeguamento alle moderne tecniche multimediali per la didattica. È entrato in vigore il dlgs 249 del 31 dicembre 2012 (in G.U. n. 22 del 26 gennaio 2013) che ha istituito tra l'altro l'Ocsit, l'Organismo centrale di stoccaggio italiano. Le attività e le funzioni del nuovo organismo sono state affidate ad Acquirente unico, la società pubblica che dovrà assicurare l'ottimizzazione e la gestione delle scorte. Entro 180 giorni dall'entrata in vigore del provvedimento, il ministero dello sviluppo economico emanerà gli indirizzi per l'esercizio delle funzioni dell'Ocsit. In merito all'articolo «Ici e Imu leggere sull'ormeggio» apparso su ItaliaOggi del 9 febbraio scorso, si precisa che la difesa del contribuente è stata sostenuta dall'avvocato marittimista Massimiliano Grimaldi di Genova. Entro domani gli oltre 4 milioni di italiani residenti all'estero dovranno spedire la busta affrancata contenente il proprio voto all'Ufficio consolare. Entro le ore 16 locali del 21 febbraio gli Uffici consolari invieranno a Roma all'Ufficio centrale per la circoscrizione Estero le buste ricevute. Lo scrutinio avverrà a Roma a partire dalle ore 15 di lunedì 25 febbraio. Al via Valore Paese-Dimore, il progetto di valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico, promosso da Agenzia del demanio, Invitalia e Anci, che ha l'obiettivo di riconvertire beni di grande pregio storico-artistico in strutture ricettive e culturali, inserite in un network turistico su tutto il territorio nazionale. Sono stati, infatti, pubblicati ieri sul sito www.agenziademanio.it l'invito rivolto agli enti territoriali e agli enti pubblici a manifestare l'interesse per l'adesione a Valore Paese - Dimore, e la consultazione pubblica per la riqualificazione del Castello Orsini di Soriano nel Cimino (Viterbo). Il ministero dello sviluppo economico aderisce all'iniziativa «M'illumino di meno». In occasione della giornata dedicata al risparmio energetico, venerdì 15 febbraio, la sede di Via Veneto del Mise non sarà dunque illuminata all'esterno e tutto il personale verrà invitato a prendere parte alla campagna per il contenimento dei consumi.

IL TEMA DEL GIORNO

19 articoli

Le Entrate Gettito totale 23,7 miliardi. Ceriani: nessuna fuga di contribuenti, imposta difficile da evadere

Il conto dell'Imu per gli italiani: 225 euro per la prima casa

Seconde case e negozi, prelievo record a Roma con 917 euro Il gettito totale dell'imposta municipale sulla prima abitazione è stato di 4 miliardi di euro

Mario Sensini

ROMA - Tanto odiata e vituperata, a conti fatti l'Imu si rivela, secondo il governo, una tassa meno ingiusta di quanto si dica: è più progressiva della vecchia Ici, cioè incide maggiormente sui redditi più alti, ed in molti casi è anche meno cara. A fornire il quadro aggiornato dei versamenti Imu 2012 è stato ieri il ministero dell'Economia, dopo che in mattina il premier Mario Monti aveva voluto anticipare alcuni dati per replicare al Pdl che chiede l'abolizione della tassa.

«L'importo pagato per l'Imu - aveva anticipato Monti, che pure prefigura una futura riduzione della tassa - è stato di 3,4 miliardi, al netto di quanto hanno messo sopra i Comuni» con la maggiorazione delle aliquote. «Si tratta di un importo simile a quello dell'Ici 2007 che fu di 3,3 miliardi» aveva detto Monti a Uno Mattina, aggiungendo che, «un quarto delle abitazioni principali risulta esente dall'Imu, e l'apporto della tassa sulle prime case è stato pari al 17% del totale», avendo quindi «un peso complessivo molto ridotto».

Il quadro è confermato dai dati delle Finanze, che a consuntivo ha contabilizzato un gettito di 23,7 miliardi di euro, dei quali 3,8 dovuti alle maggiorazioni decise dai Comuni. L'Imu sulle prime case, da sola, vale circa 4 miliardi di euro: 3,4 miliardi ad aliquota *standard* (che equivalgono ai 3,3 miliardi del gettito Ici prima casa del 2008, secondo il governo) e 600 milioni dovuti all'aumento delle aliquote decise dai Comuni. Soprattutto le grandi città, visto che oltre un terzo del gettito Imu sulla prima casa viene da quattro Comuni: Roma, Torino, Genova e Napoli. Se il discorso si allarga oltre la prima casa, la sostanza non cambia: oltre un quarto del gettito derivante dalle manovre decise dai Comuni proviene da cinque grandi città (quelle di prima più Milano), con importi medi che vanno da 917 euro a 585 di Napoli.

Valori ben più elevati di quelli medi pagati dagli italiani per l'Imu, pari a 225 euro a testa, considerato anche che circa mille Comuni hanno di fatto neutralizzato l'imposta sulla prima casa aumentando le detrazioni o abbattendo l'aliquota. Resta il fatto, secondo l'Economia, che l'Imu è più progressiva dell'Ici, visto che le detrazioni sono maggiori: circa un terzo del gettito Imu complessivo (il 29,04%) è attribuibile al 6,9% dei contribuenti.

Rispetto alle previsioni, il gettito Imu risulta superiore di circa un miliardo, che «farà comodo per restare nel 2012 con il deficit sotto il 3% del Pil» ha detto il sottosegretario alle Finanze, Vieri Ceriani, affermando che si tratta di «un obiettivo pienamente raggiungibile». In ogni caso la campagna politico-mediatica contro l'Imu è stata un flop: «Abbiamo recuperato quanto previsto» dice Ceriani. Che lascerà al nuovo esecutivo tre riforme quasi pronte: il catasto, l'abuso del diritto in campo fiscale e la tassazione del reddito degli imprenditori. Anche se la delega fiscale che le prevedeva è rimasta impigliata nella fine anticipata della legislatura senza poter essere approvata.

RIPRODUZIONE RISERVATA

23,7

Foto: È il gettito complessivo dell'Imu versata nel 2012, circa un miliardo e mezzo di euro più del previsto. Per il 2013 i conti pubblici scontano già un incasso Imu di 23 miliardi di euro, che saliranno a 23,3 nel 2014.

17,8

Foto: I contribuenti che hanno versato l'Imu sulla prima casa nel 2012 sono stati 17,8 milioni, con un importo medio di 225 euro. L'85% del totale ha pagato meno di 400 euro, il 6,9% dei contribuenti più ricchi ha versato circa il 30% dell'Imu prima casa.

Imu. Il ritorno «in bonis» è possibile anche per la mancata consegna del contratto se i termini non sono perentori

Bonus locazioni, accettabile il ritardo

Luigi Lovecchio

Luigi Lovecchio

Le agevolazioni deliberate dai Comuni per i tributi locali, quali l'Imu, non rientrano nel campo di applicazione della remissione in bonis, cioè la possibilità di tornare in regola con gli adempimenti formali, prevista nell'articolo 2, del Dl 16/2012. Questo perché, nonostante la disposizione si rivolga genericamente a benefici di natura fiscale, la sanzione prevista è riferita alle imposte erariali. Una conferma indiretta è peraltro rappresentata dal fatto che non è stato istituito alcun codice per il pagamento con il modello F24 di una sanzione destinata agli enti locali.

Sarebbe peraltro opportuna una previsione che estenda la remissione in bonis a tutti i comparti dell'ordinamento tributario. Va comunque detto che nei tributi locali sono rari i casi in cui un'agevolazione è subordinata all'assolvimento di un onere procedurale.

Così, per esempio, un fabbricato d'interesse storico artistico ha diritto alla riduzione a metà dell'Imu anche se non è stato dichiarato come tale.

Lo stesso dicasi per l'esenzione degli immobili degli enti non commerciali. L'abitazione principale, alla quale competono aliquota ridotta e detrazione, ugualmente non deve essere dichiarata.

Le medesime considerazioni valgono per tutte le agevolazioni previste per il comparto agricolo.

Al contrario, però, la riduzione a metà per inagibilità può applicarsi solo a partire dalla data di comunicazione ovvero da quella in cui il Comune ne è venuto comunque a conoscenza.

Quanto alle agevolazioni deliberate in via facoltativa dai Comuni, occorre in primo luogo verificare l'esatta formulazione adottata in delibera.

Se dalla lettura della delibera non emerge che il termine stabilito ha natura perentoria, resta possibile l'adempimento tardivo. Così, se la delibera concede l'aliquota ridotta agli immobili affittati disponendo semplicemente che il contribuente debba presentare il contratto di affitto entro un determinato termine, la trasmissione tardiva del documento non pare esclusa.

A tale scopo, occorre che l'atto deliberativo adotti formulazioni del tipo «entro e non oltre il» oppure precisazioni quali «il suddetto termine deve ritenersi perentorio». In linea di principio, l'esigenza di apporre termini inderogabili per l'applicazione di benefici fiscali deriva dalla necessità di considerare l'impatto degli stessi in termini di gettito sul bilancio locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MIO GIORNALE

AGEVOLAZIONI

Omessi i documenti per il Comune

Andrea Toncini si chiede se la remissione in bonis si applichi anche a chi non ha consegnato il contratto di locazione per avere l'aliquota Imu agevolata

L'ANALISI

Su aziende e affitti l'«oblio» della politica

Gianni

Trovati La fotografia (finalmente) definitiva dell'Imu 2012 diffusa ieri dal ministero dell'Economia offre la prova numerica del rapporto difficile che il dibattito pre-elettorale intreccia con la realtà. Mentre tutte le attenzioni si concentrano sull'abitazione principale, che abbraccia in totale non più di un sesto del gettito e già mostra una certa correlazione fra il reddito dei proprietari e l'imposta pagata, aziende, alberghi e negozi non sembrano meritare alcun accenno da parte dei leader che si contendono il voto degli italiani. Peccato, perché imprenditori e commercianti hanno versato da soli più di un quarto dell'Imu totale, hanno visto il conto gonfiarsi anche di due volte e mezza rispetto all'anno prima, e non hanno potuto beneficiare nemmeno del premio di consolazione dato dal tramonto dell'Irpef sui redditi fondiari (che riguarda ovviamente solo le persone fisiche). Il tutto in un anno di bilanci già in sofferenza, schiacciati dalla crisi economica e dalla contrazione dei consumi.

A ben vedere, una ragione di tanta disattenzione c'è, e deriva dal fatto che la politica preferisce affrontare problemi semplici, che consentono risposte altrettanto semplici. Al di là di qualche fuoco d'artificio, non è difficile pensare a qualche sgravio aggiuntivo che esenti dall'Imu i proprietari di case più piccole, anche se la "casualità" dei valori catastali rischia di produrre più di un inciampo. Più complicato è riportare a livelli accettabili le richieste a un gruppo di categorie che a conti fatti si sono sobbarcate gran parte del gettito aggiuntivo assicurato dall'Imu rispetto all'Ici, e che anzi si sono viste complicare ulteriormente le prospettive dal restyling dell'imposta contenuto nella legge di stabilità.

Dietro alla parola d'ordine dell'«Imu ai Comuni», le regole 2013 mantengono in realtà il gettito in condominio fra Stato e sindaci proprio sui capannoni delle imprese. Anzi, quest'anno sarà vietato per legge introdurre gli sconti che per le imprese erano stati pensati nel 2012 proprio per attenuare il salto dall'Ici all'Imu a chi non può beneficiare dell'azzeramento dell'Irpef sui redditi fondiari. Il gettito ad aliquota standard (7,6 per mille) rimane una riserva statale, e visto lo stato della finanza locale è facile prevedere che molti Comuni applicheranno l'addizionale del 3 per mille per riportare le richieste al livello massimo.

Un'altra categoria "dimenticata", nonostante la stangata 2012, è quella dei proprietari di case in affitto: le regole dell'Imu hanno cancellato lo spazio fiscale per i canoni concordati, ma anche gli affitti di mercato sono stati investiti in pieno dall'aumento combinato di basi imponibili e aliquote senza alcun paracadute dall'Irpef. Nel loro caso ogni chance di alleggerimento del conto è affidata all'azione dei sindaci: ma tra i tagli della spending review (2,25 miliardi) e la nuova incertezza sui conti finali, che non permetterà di conoscere tanto presto l'assegnazione del fondo perequativo a ogni singolo ente, non è il caso di nutrire speranze eccessive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beni Stabili

L'Imu porta i conti in rosso

Il gruppo Beni Stabili ha approvato i dati di bilancio 2012. La società guidata da Aldo Mazzocco ha chiuso in attivo la gestione operativa (82,7 milioni rispetto a 87,3 milioni del 2011) ma l'effetto finale dell'Imu ha tuttavia portato in rosso i conti di Beni Stabili nell'ultima riga di bilancio. Così la società immobiliare ha chiuso il 2012 con una perdita netta di 15,7 milioni che si confronta con un utile di 18,8 milioni nel 2011. La società spiega che la «variazione è principalmente dovuta all'effetto dell'Imu sulla valutazione del portafoglio immobiliare e sui ricavi netti di locazione e al venir meno di una posta straordinaria 2011 (fondo pensione Comit, +42 milioni di euro)». Il board ha comunque deciso di proporre un dividendo di 0,022 euro per azione come nel 2011. La posizione finanziaria netta è infine migliorata, passando a -2,21 miliardi da -2,23 miliardi a fine 2011, a fronte di un valore complessivo del portafoglio immobiliare di 4,27 miliardi (4,34 miliardi a fine 2011).

R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Il rimborso dell'imposta sarebbe un vantaggio solo per i più ricchi

Il 44% delle entrate al 20% dei contribuenti Ai redditi alti andrebbero 1,7 miliardi mentre a quelli bassi 200 milioni

ROBERTO PETRINI

ROMA - L'operazione di restituzione dell'Imu sulla prima casa 2012 vagheggiata da Silvio Berlusconi premierebbe ancora una volta i redditi più alti. Nonostante la polvere della campagna elettorale del Pdl, a guardare bene nelle proposte elettorali in materia fiscale, si scorge che l'effetto è sempre lo stesso: i vantaggi vanno ai più ricchi. A cominciare dal rilancio delle famose due aliquote Irpef (sopra i 40 mila si pagherebbe solo il 33 per cento) per finire con l'Imu.

L'eventuale restituzione dell'imposta municipale sugli immobili a partire da quest'anno, come avrebbe previsto il Cavaliere, si risolverebbe nel consegnare il 44,65 per cento del gettito, pari a circa 1,7 miliardi, al 20 per cento dei contribuenti più benestanti. Invece il 20 per cento dei contribuenti più poveri (che ha versato poco più del 5 per cento dell'imposta), con case con rendite catastali più basse e collocate in quartieri più modesti, incasserebbe dal primo consiglio dei ministri del nuovo governo, solo 203 milioni.

Il calcoli, anticipati da «Repubblica» la scorsa settimana, sono stati realizzati dal deputato del Pd Antonio Misiani e si basano su un rapporto dell'Agenzia del territorio che analizza gli effetti distributivi dei versamenti dell'Imu. La maggior parte del gettito complessivo dell'Imu prima casa che, in base agli ultimi dati resi noti ieri del Tesoro, sta aumentando per salire intorno ai 4 miliardi contro i 3,7 previsti fino ad oggi da molti centri studi, tornerebbe così nelle tasche dei più abbienti. In questo modo non si metterebbe in moto nessuna operazione redistributiva del reddito che pure è ritenuta utile da molti per rilanciare i consumi data la maggiore propensione a spendere dei redditi più bassi quando incamerano nuove risorse. Senza contare che l'operazione-restituzione si sommerebbe a quella dell'abolizione della tassa municipale sulla prima casa.

In questo modo il beneficio diventerebbe doppio: per il 20 per cento dei contribuenti Imu a più alto reddito e con case più costose, tra restituzione di quanto versato nel 2012 e abolizione dell'imposta per l'anno in corso, arriverebbe un «regalo» di 3,5 miliardi. Dall'altra parte della piramide rovesciata invece il beneficio sarebbe minimo per il 20 per cento dei contribuenti più poveri che pagherebbero solo 406 milioni in meno. Una cifra 8,8 volte inferiore allo sgravio garantito ai più ricchi.

Il problema dell'Imu tuttavia resta, o almeno così lo percepiscono i maggiori partiti che lo hanno posto al centro delle proprie proposte per la campagna elettorale. Ieri lo stesso Monti, intervistato a Unomattina, ha ribadito l'intenzione di ridurre l'Imu nel 2013 con un effetto sul gettito di 2,5 miliardi: il meccanismo proposto da "Scelta civica" poggerebbe sul raddoppio della detrazione di base che passerebbe da 200 a 400 euro e sul raddoppio della detrazione per i figli (da 50 a 100 euro). Monti ha anche definito la proposta di restituzione dell'Imu di Berlusconi come collocata nel «regno dell'impossibile». Sul campo anche la proposta di Bersani e del Pd che punta ad un taglio netto dell'Imu per le case dei redditi medi e bassi. Il programma del Pd prevede una esenzione fino a 400-500 euro: il costo sarebbe di circa 2,6 miliardi e sarebbe coperto con un aumento delle aliquote sulle case di lusso (sopra 1,5 milioni di euro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DATI UFFICIALI

Quanto vale l'Imu per lo Stato?

Domande e Risposte

A CURA DI ROSARIA TALARICO

ROMA Ieri sono stati diffusi i dati relativi all'Imu, l'Imposta municipale unica. Quanto ha incassato complessivamente lo Stato? Il gettito totale è stato di 23,7 miliardi di euro. Secondo il premier Mario Monti, si è trattato di «un importo simile a quello dell'Ici nel 2007». In linea anche il numero dei contribuenti e il versamento medio. La quota di maggior gettito derivante dalle aliquote fissate dai Comuni è stata intorno ai 3,8 miliardi di euro. Al netto della quota derivante dalle manovre comunali, quindi, i dati provvisori indicano un gettito Imu per il 2012 ad aliquota standard di circa 19,9 miliardi. Quali sono le previsioni per il futuro? La stima del gettito per il 2013 è di 23 miliardi e di 23,3 miliardi nel 2014. Rispetto a quanto preventivato in settembre, invece, lo Stato ha incassato 1,2 miliardi in più di Imu. Quanti sono i contribuenti che hanno dovuto pagare la tassa? A versare l'Imu sono stati 25,8 milioni di italiani, per un importo medio pari a 918 euro. A quanto ammonta l'Imu sulla prima casa? Derivano dal gettito sulla prima casa 4 miliardi di euro, comprensivo delle manovre di adeguamento comunali. I versamenti sono stati effettuati da circa 17,8 milioni di italiani, per un importo medio di circa 225 euro. Circa un quarto delle abitazioni principali, invece, risulta esente dall'imposta. E qual è la situazione sulle altre tipologie di immobili? Il gettito dell'Imu sui fabbricati diversi dall'abitazione principale ammonta a 17,9 miliardi. Sempre per questo tipo di abitazioni le persone fisiche che hanno pagato la tassa sono circa 15,3 milioni, con un importo medio di versamento di 736 euro. Quanto hanno inciso le addizionali fissate dai Comuni sul gettito Imu per l'abitazione principale? Su un totale di 4 miliardi, 600 milioni derivano dalle variazioni di aliquota fissate dai Comuni. Oltre un terzo del gettito da manovre sulla prima casa deriva da quattro Comuni: Roma, Torino, Genova e Napoli. Qui il peso del gettito dell'imposta sulla prima casa rispetto al totale si attesta in media sul 27%. Come sono suddivisi gli importi dell'Imu rispetto alla popolazione? Per quanto riguarda la prima casa, l'85% dei contribuenti ha effettuato versamenti intorno a 400 euro per un gettito complessivo pari al 54% del totale. Il 6,8% dei contribuenti ha versato oltre 600 euro con un gettito complessivo di poco inferiore al 30%. Un quarto dei contribuenti, poi, è stato esente dal pagamento dell'Imu per effetto delle detrazioni. Quanti Comuni hanno deciso di ritoccare le aliquote? Secondo il ministero dell'Economia, il 17,8% dei Comuni ha aumentato l'aliquota Imu fino ad un punto, mentre il 7,5% dei Comuni ha elevato l'aliquota di 2 punti. Oltre un quarto del gettito derivante dall'aumento delle aliquote dei Comuni proviene da cinque città: Roma, Milano, Torino, Genova e Napoli. Gli importi medi dei versamenti vanno dai 917 euro di Roma (tra i Comuni con l'addizionale più alta) ai 585 euro di Napoli. Dove si è pagato di più? Gli importi medi più elevati sono stati riscontrati in Comuni con insediamenti produttivi particolari (centrali idroelettriche, aeroporti, raffinerie, grandi impianti industriali), con versamenti di oltre 2 mila euro, o a forte vocazione turistica, con versamenti di oltre mille. Dove si è pagato meno? Per 1070 Comuni l'importo medio di versamento è risultato inferiore ai 100 euro: si tratta quasi esclusivamente di piccole realtà con popolazione inferiore ai 5 mila abitanti. E le aziende quanto hanno pagato di Imu? Nel 2012 il gettito Imu arrivato dalle imprese è stato pari a 6,3 miliardi. I soggetti diversi dalle persone fisiche che hanno versato l'Imu sono poco più di 700 mila, con un importo medio di circa 9313 euro. Rispetto agli altri Paesi come si colloca l'Italia sulla tassazione degli immobili? Con l'Imu il peso del prelievo fiscale sugli immobili in Italia sale sopra la media Ocse, che è pari all'1,1% del Pil, attestandosi all'1,5%. Fino al 2011, dopo l'abolizione nel 2009 dell'Ici sulla prima casa, l'Italia era invece diventato il Paese con la più bassa tassazione della proprietà sulla casa tra i principali Paesi Ocse. Rielaborando i dati di Ocse e Ministero dell'Economia, la Fondazione Hume calcola che l'Italia resta comunque sotto il livello di tassazione in vigore in Regno Unito (3,5%), Canada e Usa (circa il 3%), Francia (2,5%), ma chiede più di quanto previsto in Spagna (0,94%) e Germania (0,45%).

IL CASO

Imu, 23,7 miliardi di gettito totale 4 dalla prima casa

Entrate 2012 superiori di 1,2 miliardi rispetto alle previsioni Sull'abitazione principale versamento medio di 225 euro a testa LA MEDIA RECORD DEGLI INCASSI LA DETIENE LA CITTA' DI ROMA: CON 917 EURO

ROMA Gettito complessivo di 23,7 miliardi, 1,2 in più rispetto alle previsioni del governo: 4 vengono dall'abitazione principale per la quale i 17,8 milioni di proprietari hanno pagato in media 225 euro a testa. L'analisi dei versamenti Imu fatta ieri dal governo dimostra che l'applicazione dell'imposta è stata pesante in particolare per le imprese: società ed enti non commerciali, escluse quindi le persone fisiche titolari di partita Iva, hanno pagato circa sei miliardi e mezzo. I Comuni hanno fatto scelte diversificate: un quarto del gettito derivante dalle loro manovre deriva da cinque grandi città: Roma, Milano, Torino, Genova e Napoli); ma ce ne sono molti che non hanno aumentato il prelievo o lo hanno ridotto. Presentando i dati, il sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani ha osservato che «nonostante le campagne mediatiche anche cattive, non c'è stata la fuga dall'imposta, che si conferma tra le più difficili da evadere». Secondo Ceriani, al di là delle scelte che farà il prossimo esecutivo, il prelievo sugli immobili resta quello più naturale per finanziare i servizi dei Comuni. Con il gettito raccolto lo scorso anno, l'Italia si mette ampiamente in linea con la media dei Paesi Ocse per l'incidenza del prelievo patrimoniale sugli immobili. Nel 2009, prima del decreto salva-Italia che ha ripristinato la tassazione sull'abitazione principale e ha ampliato quella sugli altri fabbricati, il gettito arrivava allo 0,6 per cento del Pil, contro un livello medio dell'1,1 nell'area Ocse e valori ben più alti in alcuni Paesi come Regno Unito (3,5 per cento) Stati Uniti(3,1) Francia (2,4) Giappone (2,1). Ora secondo il governo la percentuale italiana sarebbe raddoppiata passando all'1,2 (in realtà il solo gettito Imu per il 2012 vale circa l'1,5 per cento del prodotto). È anche vero - come lo stesso esecutivo riconosce che l'incremento del prelievo, attuato attraverso la rivalutazione del 20 per cento delle rendite catastali, ha avuto l'effetto di accentuare le sperequazioni derivanti dal loro mancato aggiornamento. In ogni caso lo scostamento tra rendite e valori di mercato si è ridotto da 3,7 a circa 2,3 volte. I VERSAMENTI COMPLESSIVI I dati sono aggiornati allo scorso 25 gennaio: i 23,7 miliardi di gettito complessivo sono la somma di 9,9 di acconto e 13,8 di saldo. Il totale dei contribuenti che ha versato l'imposta (compresi quelli che non sono persone fisiche) ammonta a 25,3 milioni. Una parte dei versamenti, per circa 3,8 miliardi, deriva dagli aumenti di aliquota decisi dai Comuni. Non tutti però hanno fatto questa scelta. I versamenti medi risultano differenziati: si va dai 917 euro di Roma ai 585 di Napoli. Gli importi medi più alti sono stati però pagati in Comuni che hanno insediamenti produttivi molto rilevanti come centrali idroelettriche, aeroporti, raffinerie, grandi impianti industriali (si va oltre i 2.000 euro) oppure con una forte vocazione turistica e conseguente presenza di alberghi e seconde case di pregio (oltre 1.000 euro). In un migliaio di Comuni, quasi tutti al di sotto dei 5 mila abitanti, il versamento medio è stato inferiore a 100 euro. Il gettito della sola abitazione principale ha garantito 4 miliardi di euro. Circa 600 milioni derivano dagli incrementi decisi dai Comuni rispetto all'aliquota standard che era stata fissata dal governo (4 per mille): dunque i 3,4 rimanenti sono una cifra del tutto confrontabile con i 3,3 del gettito Ici sulle abitazioni principali del 2007, ultimo anno di applicazione prima che venissero esentate. I contribuenti che hanno pagato sono stati 17,8 milioni (le case sono ovviamente meno per via delle comproprietà): l'importo medio versato è stato di 225 euro, l'85 per cento dei contribuenti ha versato meno di 400. Un quarto circa degli immobili in questione risultava di fatto esente con l'applicazione dell'aliquota standard e delle detrazioni. LA PROGRESSIVITÀ Il governo ritiene che questa imposta abbia un taglio progressivo, più della vecchia Ici: non solo rispetto al valore del patrimonio immobiliare, ma anche se il termine di confronto è il reddito imponibile ai fini dell'Irpef. Infatti coloro che hanno dichiarato fino a 10 mila euro hanno pagato in media 187 euro, i contribuenti situati tra 10 mila e 26 mila 195, quelli tra 26 e 55 mila 267. Oltre queste fasce di reddito, che contengono la maggior parte dei contribuenti, l'imposta versata sale gradualmente fino ad arrivare a 629 euro per coloro che si collocano oltre i 120 mila euro. Anche relativamente all'abitazione principale le amministrazioni comunali hanno esercitato la propria facoltà di scelta in direzioni diverse: due terzi non hanno

applicato variazioni, il 6,4 per cento ha operato riduzioni, gli altri invece aumenti. Infine gli altri immobili. Le persone fisiche che hanno pagato l'Imu su fabbricati diversi dall'abitazione principale sono circa 15,3 milioni. Il versamento medio è stato di 736 euro; ma i circa 700 mila contribuenti che non sono persone fisiche (società ed enti non commerciali) hanno versato in media 9.313 euro, per un totale di 6,5 miliardi. Luca Cifoni
OCSE IMU

L'Imu è costata mille euro a famiglia

I dati ufficiali del ministero confermano la stangata del governo dei tecnici. Salasso sulle imprese: 663 euro in media

Gian Battista Bozzo

Roma Quasi 26 milioni di italiani hanno mugugnato, masticato amaro, rivolto pensieri non certo benevoli al governo dei tecnici, ma alla fine hanno pagato fino all'ultimo centesimo la tassa più odiata. L'Imu ha prodotto un fiume di danaro per le casse dello Stato: 23 miliardi e 700 milioni di euro in totale fra prime case, altre abitazioni e immobili d'impresa. Per la sola prima casa, gli italiani hanno versato 4 miliardi di euro, per un importo medio di 225 euro a contribuente. Considerando tutti gli immobili non esenti, ogni contribuente ha pagato in media 918 euro. Dalle imprese è arrivato un gettito di 6 miliardi e 300 milioni: 700 mila società hanno versato in media 9.313 euro ciascuna. Le cifre ufficiali e definitive sono giunte nel pomeriggio di ieri, illustrate dal sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani, il ministro de facto delle Finanze nel governo Monti. Per la prima volta nel nostro Paese, a memoria d'uomo, una tassa produce un gettito maggiore di quanto preventivato. L'imposta municipale unica, pagata per la precisione da 25 milioni e 800 mila italiani, ha fruttato 1,2 miliardi oltre le stime. La previsione d'incasso, secondo il dipartimento delle Finanze, era infatti di 22,5 miliardi nel 2012, 23 miliardi nel 2013 e 23,3 miliardi nel 2014. La differenza fra stima e risultato sarebbe parzialmente legata, a detta di Ceriani, all'aumento delle aliquote deciso dai Comuni per la seconda rata dell'imposta pari a circa 600 milioni di euro. Per questo motivo, in maniera per lo meno errata, il premier Mario Monti ha parlato ieri mattina di un incasso di 3,4 miliardi dalla prima casa, anziché di 4 miliardi. Per i contribuenti non fa differenza a chi va l'imposta versata, quanta parte allo Stato e quanta al Comune. La maggior parte dei proprietari di casa, all'incirca l'85%, ha effettuato versamenti fino a un massimo di 400 euro, pari al 54% del totale. Il 6,8% ha pagato dai 600 euro in su, per un gettito complessivo che quasi raggiunge il 30% del totale. Un quarto delle abitazioni è risultata esente. Oltre un quarto del gettito è venuto dalle cinque principali città (Roma, Milano, Torino, Genova, Napoli): i versamenti medi vanno da un massimo di 917 euro nella capitale ad un minimo di 585 euro a Napoli. Ma al di fuori dell'ufficialità, vediamo qual è la classifica di chi ha pagato di più. In testa, come prevedibile, gli albergatori, con 11.429 euro in media. La grande distribuzione ha versato un media 7.325 euro, gli industriali 5.786 euro, i piccoli imprenditori 3.352 euro, i liberi professionisti 1.835 euro, i commercianti 894 euro, gli artigiani 700 euro. Per la seconda casa di vacanza ogni famiglia ha pagato in media 663 euro. Questo non vale per alcune località turistiche pregiate, dove l'Imu seconda casa ha superato - in non pochi casi abbondantemente i mille euro. Secondo i calcoli dell'Associazione artigiani di Mestre, che ha stilato questa classifica, per la prima casa e le sue pertinenze (ad esempio il box auto) la famiglia media ha versato 330 euro. Per le imprese, l'aumento della tassazione sugli immobili ha provocato un aggravio medio del 154% ed è dunque da qui e non dalla prima casa, dice la Cgia mestrina, che bisogna iniziare a diminuire il peso dell'Imu. Ma i partiti si stanno concentrando sull'imposta che colpisce la prima casa. Secondo le associazioni dei consumatori, almeno quei 600 milioni «aggiunti» dall'aumento delle aliquote comunali potrebbero essere tagliati dalla prima casa. A meno che, come propone il Pdl, sull'Imu prima casa si passi un deciso colpo di spugna.

Foto: L'IMPOSTA SUL MATTONE

imposta col «botto» Il Tesoro ha presentato i dati relativi al gettito 2012 Quello dalle prime case è arrivato a 4 miliardi, oltre 19 dalle seconde. E 6,3 miliardi dalle aziende Il versamento medio a 918 euro. Il sottosegretario Vieri Ceriani: «Non c'è stata nessuna fuga nonostante una campagna mediatica sulla rivolta fiscale» Non ha pagato, infatti, solo il 5%, un dato fisiologico POLITICA E TASSE Gli importi dei versamenti nei grandi Comuni vanno in media dai 917 euro di Roma ai 585 di Napoli Conto salat

L'Imu ha fatto il pieno: 23,7 miliardi

Sulla prima casa media di 225 euro. Il 25% del gettito da 5 città
DA ROMA GIANNI SANTAMARIA

L'Imu ha fatto il pieno: l'incasso finale per il 2012 è stato di 23,7 miliardi di euro, cioè ben 1,2 in più rispetto alle previsioni. Dalla sola casa di abitazione sono arrivati alla fine 4 miliardi. Il versamento medio è stato di 918 euro (incluso però anche quanto pagato dalle grandi aziende), mentre per la prima casa - un quarto delle quali però è risultato esente - la media si abbassa a 225 euro. Oltre il 25% del gettito Imu derivante dalle manovre deliberate dai Comuni proviene da cinque grandi città (Roma, Milano, Torino, Genova, Napoli), dove gli importi medi dei versamenti vanno dai 917 euro di Roma ai 585 di Napoli. Le imprese, dal canto loro, hanno pagato un conto piuttosto salato: 6,3 miliardi di euro, con una media di 9.313 euro ciascuna. Tutti i dati sul gettito dell'imposta sono stati diffusi ieri dal ministero dell'Economia. A presentarli è stato il sottosegretario Vieri Ceriani in una conferenza stampa, nel corso della quale ha sottolineato che «nonostante una campagna mediatica che incentivava alla rivolta fiscale non c'è stata nessuna fuga dall'Imu. I dati ci confortano, abbiamo preso quanto ipotizzato». A non pagare è stato solo il 5% circa dei contribuenti coinvolti. Ma è ritenuto un dato fisiologico, sarebbe improprio parlare di evasione. «La grande massa dei contribuenti ha capito che era un sacrificio da fare», insiste Ceriani. Con l'Imu l'Italia - aggiunge - riallinea il peso della tassa sulla proprietà alla media Ocse (1,1%), passando dallo 0,6 a circa l'1,2% del Pil. L'Imu resta comunque al centro della campagna elettorale. Il premier Mario Monti sottolinea che non c'è contraddizione «nell'essere stati duri per rimediare ai disastri precedenti e ora avere la volontà di ridurre gradualmente» il carico fiscale, a partire dall'Imu. Ma la sua restituzione «appartiene al regno dell'impossibile». Non la pensa così Silvio Berlusconi che, ribadendo di volerla eliminare, sottolinea che l'imposta è «il primo fattore di crisi» e ripete di aver già pronto il testo del decreto per abolirla. La Cgia di Mestre fornisce invece gli importi medi dei versamenti effettuati da categorie economiche e famiglie: albergatori 11.429 euro, grande distribuzione 7.325, industriale 5.786; piccolo imprenditore 3.352, libero professionista 1.835, commerciante 894, artigiano 700, famiglia per seconda casa 663, famiglia per prima casa (+ pertinenza) 330 euro. Per chi ha seconde case non affittate è confermata invece l'unica buona notizia: l'Imu sostituisce non solo l'Ici ma anche l'Irpef e le addizionali, che erano dovute per il periodo d'imposta 2011. Pertanto, nella dichiarazione dei redditi 2012, da presentare a giugno 2013, i contribuenti beneficeranno di una riduzione Irpef per 1,6 miliardi, corrispondente in media a circa 93 euro a contribuente. Sulla casa resta infine aperto il capitolo relativo alla riforma del catasto. «Dipenderà dal prossimo governo: se vorrà procedere - dice Ceriani - la delega è in Parlamento e il lavoro per i decreti delegati è avviato. Noi, su questo e altri punti della delega, lasceremo delle bozze».

HANNO DETTO BERSANI: MENO TASSE PER PENSIONI E LAVORO «Io sono sensibilissimo ad abbassare le tasse però intendo per pensionati, lavoratori e imprese che investono per dare lavoro - afferma il segretario del Pd -. Questo è un Paese dove ci sono 800 persone che dichiarano un milione di euro e non è possibile. Non intendo bastonare chi paga le tasse, anche se ha un reddito medio o medio alto. Bisogna andare a cercare quelli che portan via i soldi mentre la povertà, i problemi, restano». **MONTI: PD SENSIBILE A PIANO CGIL CHE INVECE ALZA SPESA** «Se prendiamo il piano di lavoro della Cgil, alla quale Bersani non è insensibile, esso è basato sull'aumento della spesa pubblica, quindi lascia poco margine per abbassare le tasse», ha affermato il premier uscente e leader del raggruppamento Scelta Civica.

RAPPORTO DEL DIPARTIMENTO DELLE FINANZE

Cittadini spremuti oltre il dovuto Incasso extra di 1,2 miliardi per l'Imu

Un incasso extra di 1,2 miliardi rispetto alle previsioni iniziali del governo. Il dipartimento delle Finanze fornisce i numeri sulla contestatissima Imu. Nel 2012 sono arrivati 23,7 miliardi (9,9 miliardi in acconto e 13,8 a saldo). Di questi circa 4 miliardi sono giunti dal prelievo sulla prima casa che tutte le forze politiche vorrebbero, a seconda delle differenti ricette, cancellare o attenuare. L'imposta ha interessato 17,8 milioni di contribuenti. Che hanno versato in media 225 euro. Dei 4 miliardi di gettito circa 3,4 sono dovuti all'applicazione dell'aliquota statale standard del 4 per mille; gli altri 600 milioni derivano dall'innalzamento dell'asticella decisa dai sindaci: il 17,8% dei Comuni l'ha infatti aumentata dell'0,1% e un altro 7,5% l'ha elevata fino al massimo dello 0,2%. Laddove circa i due terzi dei primi cittadini ha confermato l'aliquota statale del 4 per mille. mentre il 3,4% ha giocato al ribasso di un punto fissandola al 3 per mille e il 3% si è spinto fino al 2 per mille.

Fisco

Il gettito Imu sulla prima casa pari a 4 miliardi di euro

Il gettito Imu relativo all'abitazione principale, comprensivo delle manovre comunali, è risultato di circa 4 miliardi di euro per l'intero 2012. Lo rende noto il dipartimento delle finanze del ministero dell'Economia. Hanno effettuato versamenti per il pagamento della tassa sulla prima casa circa 17,8 milioni di contribuenti per un importo medio di circa 225 euro. L'85% dei contribuenti ha effettuato versamenti compresi entro i 400 euro, per un gettito complessivo pari a circa il 54% del totale. Il 6,8% dei contribuenti ha versato invece oltre 600 euro, con un gettito complessivo di poco inferiore al 30% del totale. Ad aliquota standard, cioè al netto delle manovre dei Comuni, il gettito sull'abitazione principale è di 3,4 miliardi. Circa un quarto delle abitazioni principali è esente da Imu.

I dati ufficiali del ministero dell'economia sull'imposta municipale unica nel 2012

Dall'Imu un surplus di 1,2 mld

Incassati 23,7 mld. In aumento rispetto alle previsioni

L'Imu fa sorridere le casse dello stato e correggere i conti con un segno più invece che meno. Dai versamenti (deleghe al 25 gennaio 2013) di circa 26 mln di contribuenti sono arrivati all'erario complessivamente 23,7 mld. Le previsioni di gettito si erano fermate, per il 2012, a 22,5 mld. Una correzione al rialzo dell'incassato di 1,2 mld di euro. Della ricca torta Imu la componente legata agli acconti è stata di 9,9 mld di euro mentre quella del saldo ha toccato i 13,8 mld di euro. I dati definitivi del dipartimento delle finanze sono stati resi noti ieri dal sottosegretario al ministero dell'economia Vieri Ceriani che ha tracciato dunque il primo bilancio sull'imposta municipale unica al centro del dibattito elettorale. Il dipartimento delle finanze ha calcolato che il gettito Imu relativo alla prima casa, comprensivo delle manovre comunali, è risultato pari a 4 miliardi. All'appello per il versamento sulla prima casa hanno risposto 17,8 mln di contribuenti con un importo medio di circa 225 euro. Con un versamento medio di 400 euro ha contribuito l'85% dei contribuenti, andando a coprire il 54% del gettito totale. Infine al 6,8% dei contribuenti è toccato sostenere l'imposta con un versamento di oltre 600 euro in media. Nella nota il dipartimento sottolinea che l'importo più elevato è andato a coprire una fetta minore di gettito, il 30% del totale. Un ruolo importante negli andamenti degli incassi è stato giocato dai comuni che avevano la possibilità di una leva sulle aliquote. Per il dipartimento sulla base delle delibere fornite dai comuni risulta un'ampia variabilità di comportamenti. Circa i due terzi dei comuni non hanno variato l'aliquota Imu sull'abitazione principale, mentre il 6,4% ha deliberato riduzioni dell'aliquota di base. Nel complesso, circa 600 mln di gettito sull'abitazione principale deriva dalle variazioni di aliquota disposta dai comuni. Mentre ad aliquota standard, cioè al netto delle manovre comunali, il gettito Imu sulla prima casa è di circa 3,4 mld e circa un quarto delle abitazioni principali risulta esente dall'Imu. Dal ministero di via XX Settembre non mancano di evidenziare come ci sia un sostanziale allineamento con il dato Ici. Spostandosi sul dato territoriale, oltre un quarto del gettito Imu derivante dalle maggiorazioni fissate dai comuni con aliquote ad hoc proviene da cinque grandi città: Roma, Milano, Torino, Genova e Napoli. L'importo medio dei versamenti va dai 917 euro di Roma tra i comuni con l'addizionale più alta ai 585 euro di Napoli. Le imprese nel 2012 hanno versato per l'Imu circa 6,3 miliardi. Le persone fisiche che hanno versato l'Imu su altri fabbricati sono risultate pari a circa 15,3 milioni con un importo medio di versamento di 736 euro, mentre i soggetti diversi dalle persone fisiche sono in numero di poco superiore a 700 mila con un importo medio di versamento pari a 9.313 euro. I versamenti fino a 1.800 euro sono attribuibili quasi totalmente alle persone fisiche, mentre nella classe superiore a 1.800 euro si colloca il 96,3% dei versamenti effettuati da soggetti non persona fisica: in questa classe di versamenti ai circa 5,3 miliardi versati dalle persone fisiche si aggiungono i circa 6,3 miliardi versati da altri soggetti. Infine il dipartimento, rispondendo forse alle critiche Ue sulla progressività della nuova imposta (si veda ItaliaOggi del 9/1/13) fa notare che data la detrazione fissa di 200 euro dell'Imu, più elevata di quella Ici, la prima risulta più progressiva della vecchia imposta sulle abitazioni. © Riproduzione riservata

I più tartassati? Gli albergatori

Sono gli albergatori i più tartassati dall'Imu: lo rileva la Cgia di Mestre dopo la presentazione dei dati ministeriali relativi al gettito complessivo pagato dagli italiani per l'imposta. La Cgia di Mestre fornisce gli importi medi dei versamenti effettuati dalle varie categorie economiche e dalle famiglie italiane nel 2012. Questa la graduatoria: albergatori 11.429 euro; grande distribuzione 7.325 euro; industriale 5.786 euro; piccolo imprenditore 3.352 euro; libero professionista 1.835 euro; commerciante 894 euro; artigiano 700 euro; famiglia per seconda casa 663 euro; famiglia per la prima casa (più pertinenza) 330 euro. Le imprese, poi, hanno subito un aggravio medio del 154%. Per gli esperti della Cgia: «Dato che il gettito della prima casa finisce interamente nelle casse dei Comuni, c'è la possibilità che, a fronte di questo mancato gettito, molti sindaci si rifacciano aumentando le aliquote sui capannoni. Uno scenario che dobbiamo assolutamente scongiurare».

Imu, gli italiani hanno pagato 23,7 miliardi

M. FR. ROMA

Nessuna rivolta fiscale. Anzi. L'Imu ha fatto entrare nelle casse dello Stato di 1,2 miliardi in più rispetto alle previsioni. I dati ufficiali sono stati comunicati ieri dallo stesso ministero dell'Economia e finanze (Mef): gli italiani hanno versato 23,7 miliardi di euro contro i 22,5 preventivati. «La campagna mediatica portata avanti per non pagare l'Imu non ha funzionato, non c'è stata alcuna rivolta fiscale», dichiara soddisfatto il sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani, commentando i dati finali sul gettito. «I dati ci confortano - continua - abbiamo preso quanto preventivato, la grande massa dei contribuenti ha capito che era un sacrificio da fare». Le due rate previste, e i conseguenti problemi di calcolo per i contribuenti, hanno suddiviso i versamenti in 9,9 miliardi di acconto a primavera e 13,8 di saldo a dicembre. Hanno versato l'imposta ben 25,8 milioni di contribuenti. Per quanto riguarda la prima casa, il gettito, comprensivo delle aliquote comunali, è stato di 4 miliardi. L'abitazione principale è stata pagata da 17,8 milioni di contribuenti, per un importo medio di circa 225 euro: l'85 per cento dei contribuenti ha effettuato versamenti compresi entro i 400 euro, per un gettito complessivo pari a circa il 54 per cento del totale. Il 6,8% ha versato oltre 600 euro, con un gettito di poco inferiore al 30% del totale. Un quarto dei contribuenti è stato esente dal pagamento per effetto delle detrazioni. Nel complesso 600 milioni di euro sull'abitazione principale derivano dagli aumenti di aliquota fissate da quasi tutti i Comuni. Il gettito Imu è stato praticamente uguale a quello della (fu) Ici. Sulla prima casa nel 2012, ad aliquota standard, cioè al netto delle manovre comunali, è stato pari a 3,4 miliardi, mentre il gettito dell'Ici, nel 2007, ultimo anno di vigenza dell'imposta, era pari a 3,3 miliardi. Il gettito derivante da fabbricati diversi dall'abitazione principale è ammontato a 17,9 miliardi, quello sui terreni ha registrato invece un gettito di 628 milioni di euro. **POLEMICHE SUI DATI** I motivi dell'alto gettito e della mancata rivolta fiscale sono spiegati da Vieri Ceriani con il fatto che «si tratta di un'imposta molto difficile da evadere». Sui dati di ieri si è poi scatenata una polemica politica. Ha iniziato l'ex ministro Renato Brunetta, che ha attaccato Monti: «Usa in maniera scorretta dati del ministero dell'Economia e delle Finanze che non sono a disposizione di tutti». «Da settimane- aggiunge- chiediamo i dati sul gettito dell'Imu prima casa, seconda casa, capannoni industriali ed extragegittito e da settimane dal governo vengono solo silenzio e opacità. Ieri mattina Mario Monti ha anticipato qualche numero, evidentemente in suo possesso. È questa la correttezza istituzionale di Mario Monti? Quella di usare in campagna elettorale, a fini di parte, dati che non sono a conoscenza di tutti?», chiude Brunetta. I consumatori invece traggono dai dati conclusioni ottimiste sul futuro. I dati sull'Imu diffusi dal ministero dell'Economia «dimostrano che i Comuni hanno maggiorato l'Imposta sulla prima casa solo di 600 milioni di euro rispetto alle previsioni iniziali, preferendo fare cassa sulla seconde abitazioni - afferma il Codacons in una nota - . Questo significa che c'è tutto lo spazio, senza compromettere i bilanci comunali, per ridurre la tassazione sulla prima casa, abbassando l'aliquota base e controbilanciando la riduzione di gettito con l'introduzione di una nuova aliquota per le case sfitte e le terze case, rendendo più progressiva l'imposta». Per il Codacons è «assurdo che oggi sia teoricamente possibile avere una aliquota base per la prima casa dello 0,6% (0,4 + 0,2) ed una sulla seconda di 0,46% (0,76 - 0,3), ossia inferiore».

Imu, la prima casa frutta 4 miliardi E lo Stato incassa più del previsto

L'imposta frutta 23,7 miliardi di euro: 1,2 in più rispetto alle stime

Elena Comelli MILANO L'IMU batte le attese e porta nella casse dello Stato 23,7 miliardi di euro, 4 miliardi dalla prima casa e 1,2 miliardi in più delle previsioni. A fare il bilancio è il sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani, sottolineando che hanno pagato l'imposta 28,5 milioni di contribuenti, con un versamento medio - incluso quello delle grandi aziende - di 918 euro. Nelle casse dello Stato sono quindi entrati 9,9 miliardi di acconto e 13,8 miliardi di saldo. Per quanto riguarda la prima casa, invece, l'imposta ha riguardato 17,8 milioni di contribuenti per un importo medio di 225 euro, con incassi complessivi superiori di 1,2 miliardi rispetto alle previsioni, che erano pari a 22,5 miliardi per il 2012, 23 per quest'anno e 23,3 il prossimo. Di più. Secondo Vieri Ceriani, «nonostante la campagna mediatica contro l'Imu, dai dati non emerge nessuna fuga». «Il grado di evasione è stato pari a quello sull'Ici», ha aggiunto. Il governo, però, non è riuscito a migliorare il tasso di recupero. NEL COMPLESSO, circa 600 milioni di gettito sull'abitazione principale derivano dalle variazioni di aliquota disposte dai Comuni, al netto delle quali il prelievo si sarebbe fermato a 3,4 miliardi (dall'Ici, nel 2007, prima dell'abolizione, erano arrivati 3,3 miliardi). Oltre un quarto del gettito derivante dall'aumento delle aliquote dei Comuni proviene da cinque grandi città (Roma, Milano, Torino, Genova e Napoli), con importi medi dei versamenti dai 917 euro di Roma a 585 euro di Napoli. Gli importi medi più elevati sono stati comunque riscontrati in Comuni con insediamenti produttivi particolari (oltre duemila euro) o a forte vocazione turistica (oltre mille euro). Per 1070 Comuni l'importo medio di versamento Imu è risultato inferiore a 100 euro. Per quanto riguarda i contribuenti, l'85% ha effettuato versamenti inferiori ai 400 euro, pagando il 54% dell'importo complessivo. Il 6,8% ha versato oltre 600 euro (il 30% del totale), mentre circa un quarto delle abitazioni principali risulta esente da Imu. COMPLESSIVAMENTE il peso dell'Imu per abitazione principale sul totale del gettito è stato pari al 17%. Per gli immobili diversi dall'abitazione principale e non locati, l'Imu sostituisce non solo l'Ici ma anche l'Irpef e le addizionali, che erano dovute per il periodo d'imposta 2011, «pertanto - spiega un comunicato del ministero dell'Economia - in sede di dichiarazione dei redditi 2012, cioè a giugno 2013, i contribuenti beneficeranno di una riduzione Irpef per 1,6 miliardi, corrispondente in media a circa 93 euro a contribuente». Dalle imprese sono arrivati circa 6,3 miliardi di euro di Imu.

DENARO & POLITICA DALLA PRIMA CASA GETTITO DI 4 MLD, OGNI CONTRIBUENTE HA VERSATO IN MEDIA 225 EURO

Lo Stato incassa 24 mld dall'Imu

L'aumento delle aliquote ha incrementato le entrate di 3,8 mld Ceriani: gli italiani hanno capito che il sacrificio era necessario

Gianluca Zapponini

Nessuna fuga dall'Imu, «i contribuenti italiani hanno capito che il sacrificio andava fatto». Vieri Ceriani, sottosegretario all'Economia, lo dice chiaro e tondo nel presentare i primi dati ufficiali del Tesoro relativi all'imposta sugli immobili. D'altronde l'incasso è andato ben oltre le attese, attestandosi a 23,7 miliardi di euro, 1,2 in più rispetto alle previsioni di Via XX Settembre. Merito dei versamenti di 28,5 milioni di contribuenti che hanno pagato in media, nel conto sono incluse anche le grandi aziende, 918 euro. Nella casse dello Stato sono così entrati 9,9 miliardi a titolo di acconto e 13,8 a saldo. Il dato più atteso era ovviamente quello relativo all'imposta sulla prima casa, al centro in questi giorni della campagna elettorale. Il prelievo sull'abitazione principale ha garantito all'Erario un gettito di circa 4 miliardi, frutto di versamenti effettuati da 17,8 milioni di contribuenti, per una media di 225 euro a testa. Dallo spaccato emerge come 3,4 miliardi siano frutto dell'aliquota statale standard, fissata al 4 per mille, mentre i restanti 600 milioni derivano dall'innalzamento dell'asticella decisa dai singoli Comuni; le sole manovre, includendo anche la tassazione sugli altri immobili, hanno apportato 3,8 miliardi di maggiore gettito. Secondo i dati del ministero, il 17,8% dei Comuni ha aumentato l'aliquota fino a un punto percentuale, mentre il 7,5% l'ha elevata addirittura di 2 punti. Più di un quarto del gettito derivante dall'aumento delle aliquote dei Comuni proviene da 5 grandi città (Roma, Milano, Torino, Genova e Napoli) con importi medi dei versamenti che vanno dai 917 euro di Roma ai 585 di Napoli. «Rispetto agli incentivi alla rivolta fiscale, i numeri ci confortano perché abbiamo preso quanto previsto», ha commentato Ceriani, sottolineando come il gettito Imu sulla prima casa, al netto delle manovre comunali, sia sostanzialmente in linea con quello della vecchia Ici (3,3 miliardi nel 2007). Tornando ai quasi 24 miliardi incassati, altri 17,9 sono arrivati dal prelievo sugli immobili diversi dall'abitazione principale, con una vera e propria stangata sui beni delle imprese. Nelle casse del Tesoro imprenditori e autonomi hanno versato ben 6,3 miliardi di euro di Imu, con un importo medio di oltre 9 mila euro. Altri 628 milioni sono invece arrivati dalla tassazione dei terreni, che ha interessato 3 milioni di contribuenti con una media di 209 euro a testa. L'85% dei contribuenti ha poi effettuato versamenti inferiori ai 400 euro, pagando il 54% dell'importo complessivo. Il 6,8% ha invece versato 600 euro (il 30% del totale), mentre circa un quarto delle abitazioni principali risulta esente da Imu. (riproduzione riservata) IL GETTITO IMU 2012 In miliardi di euro
Prima casa Fabbricati Terreni Aree fabbricabili Fabbricati rurali 4 17,9 0,6 1 0,1 Totale gettito Previsioni 2013 Previsioni 2014

Foto: Vieri Ceriani

L'Imu pesa sui conti di Beni Stabili

Beni stabili ha chiuso il 2012 con una perdita netta consolidata di 15,7 milioni a fronte dei 18,8 milioni di utili del 2011. I ricavi lordi da locazione si sono attestati a 228,2 milioni (erano 218,7 milioni), corrispondenti a ricavi netti per 196milioni, in calo rispetto ai precedenti 201,8 milioni. Da Beni Stabili hanno spiegato che il peggioramento è dovuto soprattutto all'effetto dell'Imu, che ha inciso sia sulla valutazione del portafoglio immobiliare sia sui ricavi netti di locazione, oltre che al venir meno di una posta straordinaria del 2011 (fondo pensione Comit) che aveva pesato per 42 milioni. La società ha comunque deciso di proporre un dividendo di 0,022 euro per azione come nel 2011. Leggero miglioramento per la posizione finanziaria netta, passata a -2,21 miliardi dai precedenti -2,23 miliardi, a fronte di un valore del portafoglio immobiliare di 4,27 miliardi (4,34 miliardi a fine 2011).

IMU: 23,7 MILIARDI il "bottino" di Monti, 4 per la prima casa

Idati ufficiali resi noti dal governo, si supera la media Ocse. Secondo la Cgia per le imprese un rincaro del 154% rispetto all'Ici
Stefano Neri

di L'Imu è stata una vera e propria stangata. A certificarlo sono ora i dati ufficiali resi noti dal ministero delle Finanze, che indicano anche come il prelievo sugli immobili in Italia si salito sopra la media Ocse. Ed ecco le cifre. I versamenti Imu complessivi ammontano a circa 23,7 miliardi, di cui 9,9 miliardi di acconto e 13,8 miliardi di saldo. A pagarla sono stati 25,8 milioni di contribuenti. Il gettito Imu relativo alla prima casa, comprensivo delle manovre comunali, è pari a circa 4 miliardi di euro. I versamenti sono stati effettuati da circa 17,8 milioni di contribuenti, per un importo medio di circa 225 euro. Sempre secondo i dati elaborati dal dipartimento delle Finanze e che sono stati presentati alla stampa dal sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani, la quota di maggior gettito derivante dalle manovre deliberate dai comuni è valutabile intorno ai 3,8 miliardi. Al netto della quota derivante dalle manovre comunali, i dati provvisori indicano un gettito Imu per il 2012 ad aliquota standard di circa 19,9 miliardi. Includendo una stima delle cosiddette code dei versamenti, il gettito stimato, sempre al netto delle manovre, ammonta a circa 20 miliardi di euro, quindi sostanzialmente in linea con le previsioni elaborate a luglio del 2012. Nel quadro tendenziale dei conti delle pubbliche amministrazioni l'Imu è inclusa per una previsione di gettito pari a circa 22,5 miliardi nel 2012, a 23 nel 2013 e a 23,3 miliardi nel 2014. C o n l ' i n t r o d u z i o n e dell'Imu il peso del prelievo fiscale sugli immobili in Italia sale leggermente sopra la media Ocse che è pari all'1,1% del Pil, attestandosi a circa l'1,2%. L'Italia nel 2011 era il Paese con la più bassa tassazione della proprietà sulla casa tra i principali Paesi Ocse. Nel 2009 il peso delle tasse sulle case era di circa lo 0,6% del pil, a fronte di una media Ocse di circa l'1,1%. Tra i tartassati dell'Imu le imprese sono quelle che hanno subito un aumento medio fino al 154% rispetto a quanto pagavano di Ici. Dopo la presentazione dei dati del Mef relativi al gettito complessivo pagato dagli italiani con l'Imu, la Cgia di Mestre fornisce così gli importi medi dei versamenti effettuati dalle varie categorie economiche e dalle famiglie italiane nel 2012. Gli albergatori hanno versato 11.429 euro; la grande distribuzione 7.325 euro, il settore industriale 5.786 euro, il piccolo imprenditore 3.352 euro, il libero professionista 1.835 euro, il commerciante 894 euro, l'artigiano 700 euro, la famiglia per seconda casa 663 euro, la famiglia per prima casa (+ pertinenza) 330 euro. «A seguito di tali risultanze - commenta Giuseppe Bortolussi segretario della Cgia di Mestre - emerge chiaramente come la stangata dell'Imu abbia colpito soprattutto le categorie economiche. Nel c o r s o dell'attuale campagna elettorale la proposta di una eventuale riduzioneabolizione dell'Imu sulla prima casa è stata avanzata da molte parti politiche. In linea generale si tratta di una proposta condivisibile; tuttavia, appare doveroso segnalare il rischio di nuovi rincari dell'Imu sulle attività produttive». Uno scenario «che dobbiamo assolutamente scongiurare visto che, rispetto a quando si pagava l'Ici, le imprese hanno subito con l'Imu un aggravio medio fino al 154%».

DALL'IMU UN MILIARDO IN PIÙ

L'incasso dell'Imu è stato di 23,7 miliardi di euro, 1,2 in più rispetto alle previsioni per il 2012. Dalla prima casa sono arrivati 4 mld. Il versamento medio è stato di 918 euro, incluso però anche quanto pagato dalle grandi aziende, mentre per la prima casa sono stati versati 225 euro

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

32 articoli

Il Rapporto al G20: fanno leva sulle norme contro la doppia imposizione e riescono ad eludere il Fisco **Tasse, l'Ocse contro le multinazionali «Troppi trucchi nei paradisi fiscali»**

Giuliana Ferraino

MILANO - Alcune multinazionali riescono a pagare soltanto il 5% al fisco, grazie a strategie fiscali aggressive e con la complicità dei paradisi fiscali che, in questo modo, ricevono più investimenti diretti stranieri (Fdi) di molti grandi Paesi industrializzati, denuncia l'Ocse in uno studio commissionato dal G20. Servono «soluzioni globali» per evitare che i sistemi fiscali favoriscono indebitamente le aziende multinazionali, lasciando pagare a cittadini e piccole aziende il conto (fiscale) più pesante.

«Queste strategie, sebbene legali, erodono la base fiscale di molti Paesi e minacciano la stabilità del sistema fiscale internazionale», sostiene Angel Gurría, segretario generale dell'Organizzazione che riunisce 34 Paesi avanzati.

Molte delle regole fiscali esistenti, che in teoria dovrebbero proteggere le società multinazionali da una doppia imposizione, «troppo spesso permettono loro di non pagare affatto le tasse», denuncia lo studio dell'Ocse. Queste regole non riflettono più correttamente l'integrazione economica globale, il valore della proprietà intellettuale o le nuove tecnologie della comunicazione. E le lacune, che consentono alle multinazionali di eliminare o ridurre la tassazione sui loro redditi, finiscono soltanto per dar loro un vantaggio competitivo sleale rispetto alle piccole aziende. Con conseguenze deleterie, perché fanno male agli investimenti, alla crescita e all'occupazione.

Come si fa a eludere legalmente le tasse? Negli ultimi 10 anni le pratiche per ridurre il peso sono diventate più aggressive, ricorda l'Ocse, e fa alcuni esempi. Alcune multinazionali con sede in regimi ad alta pressione fiscale creano molte filiali off-shore o scatole vuote, sfruttando ogni volta i benefici fiscali permessi in quella giurisdizione. Non solo, grazie a una sorta di «ottimizzazione fiscale», presentano spese e perdite nei Paesi a forte pressione fiscale, mentre dichiarano i profitti là dove la tassazione è bassa o inesistente.

Lo studio dell'Ocse sferra un attacco pesante anche contro la complicità dei paradisi fiscali, che spesso traggono benefici indebiti da questa situazione. Dallo studio emerge, ad esempio, che nel 2010 le Barbados, Bermuda e le Isole Vergini britanniche hanno ricevuto più Fdi (il 5,1% del totale mondiale) della Germania (4,7%) o del Giappone e nello stesso periodo i tra Paesi del Caraibi hanno fatto anche più investimenti nel mondo della Germania.

La soluzione? Il rapporto non suggerisce un'aliquota ideale, perché spetta ai Paesi decidere, spiega. Ma anticipa un «Piano d'Azione», sviluppato insieme ai governi e alla comunità degli affari. Di sicuro, in futuro, servirà più cooperazione tra i Paesi per trovare un terreno comune anche su un tema spinoso come quello fiscale. La missione, però, non è impossibile. E si può procedere a maggioranza. Il ghiaccio in fondo è stato già rotto quando di recente 11 Paesi Ue hanno adottato, per la prima volta non all'unanimità, la tassa sulle transazioni finanziarie, la cosiddetta Tobin tax.

@16febbraio

RIPRODUZIONE RISERVATA

5%

Foto: L'aliquota fiscale pagata da alcune multinazionali grazie a regole inadeguate

Guerra delle valute La moneta unica sale ancora, yen ai minimi. L'Eurotower: «Tagli di spesa nel Sud Europa»

«Euro forte, niente pressioni sulla Bce»

Il richiamo di Draghi. Il G7: stop alle svalutazioni competitive «La Spagna migliora» «Alti i costi sociali delle riforme in Spagna, ma i progressi ci sono. Siete sulla strada giusta»

Andrea Nicastro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MADRID - In Germania lo stesso cerimoniale non aveva infastidito nessuno. In Spagna l'incontro a porte chiuse al Congresso con una rappresentanza di deputati ha scatenato una bufera. «Vengo più che altro per ascoltare» aveva detto il governatore della Banca centrale europea accogliendo l'invito dell'opposizione socialista spagnola. Invece Draghi ha finito per dare le pagelle alla periferia dell'euro, incrociare il fioretto con il presidente francese Hollande e buttare acqua sullo spettro di una «guerra di valute» ipotizzata al mattino in un comunicato dei ministri finanziari del G7 a proposito della svalutazione competitiva dello yen giapponese. I giornalisti devono aspettare fuori da porte sprangate, con sistemi elettronici di disturbo per proibire (senza successo) ai telefonini dei deputati di raccontare all'esterno cosa avviene in aula. «Draghi, che nessuno ha eletto, viene in un Parlamento democratico e impone la clandestinità!» protesta via Twitter la socialista Carme Chacon, ex ministro della Difesa. «Vergogna» le fanno eco altri deputati di sinistra che contestano l'austerità europea.

L'audizione è finita. Draghi esce, si avvicina ai giornalisti. In mattinata il G7 ha difeso la libera oscillazione dei cambi. Visto che lo yen si è apprezzato del 20% in tre mesi e l'euro è ai massimi, pare un messaggio in vista del G20 di fine settimana a Mosca. Che ne pensa il governatore? «Non vedo niente di simile. Credo sia molto esagerato parlare di guerra dei cambi».

Nell'area euro tanti sognano una svalutazione dell'euro, come si faceva ai tempi della lira, per favorire le esportazioni. L'ha detto esplicitamente il presidente francese François Hollande. Draghi si veste ancora da pompiere: ogni dichiarazione «è inappropriata se ha lo scopo di dare istruzioni alla Banca centrale europea» che è, per statuto, indipendente dalla politica. «La Bce è consapevole che i tassi di cambio sono importanti per la crescita così come lo sono per la stabilità dei prezzi» tutti obiettivi legittimi dell'azione dell'istituzione europea. «Noi non abbiamo un target predeterminato sul tasso di cambio, ma stiamo monitorando gli effetti di un euro forte sull'economia reale».

Il problema sollevato da Hollande, dunque, viene cacciato ufficialmente dalla porta (assieme al suo postino), ma è pronto a rientrare dalla finestra qualora condizionasse la crescita. Se Supereuro influisse su export, occupazione e sviluppo, Draghi si sentirebbe in diritto e in dovere di intervenire. Non sarà una guerra di valute, ma qua e là nel mondo, si affilano le armi.

Per il momento, comunque, l'attenzione dell'Eurotower è orientata soprattutto sui singoli Stati membri. Né con la stampa né con i deputati, il governatore parla dell'Italia, forse per rispetto della campagna elettorale.

«La Spagna è sulla giusta strada della ripresa economica - si legge nel discorso ai parlamentari spagnoli diffuso dalla stessa Bce -. Le banche oggi hanno sufficiente capitale per riattivare il credito. Il calo del costo del lavoro ha migliorato la produttività. Le esportazioni sono aumentate del 20% in tre anni. Un aumento simile si è avuto in Portogallo, in misura minore, in Irlanda». In tutti e tre i Paesi il peso dell'export sul Pil salito a oltre il 10%. Peccato che i «segnali positivi» non siano ancora «percepiti dai cittadini». «La frustrazione di taluni settori della popolazione è comprensibile».

@andrea_nicastro

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Madrid Il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi è intervenuto ieri alla Camera dei deputati a Madrid e poi in conferenza stampa, per incoraggiare la Spagna - e l'eurozona - a proseguire sulla strada intrapresa

L'INTERESSE NAZIONALE

I ritardi della politica

Guido Gentili

Per il momento in cui avviene (ad una manciata di giorni dalle elezioni politiche) e per l'impatto in termini di credibilità che può avere sull'Italia, l'arresto di Giuseppe Orsi, presidente e amministratore delegato di Finmeccanica, è una notizia di quelle che un Paese civile e industrializzato non avrebbe dovuto permettersi. Tanto più nel pieno di una crisi, non solo economica, come quella sta vivendo.

Non parliamo, sia chiaro, dell'iniziativa della magistratura, che il suo lavoro lo fa e lo fa bene. È necessario che le indagini siano svolte con la massima sollecitudine ed accuratezza. E che sia fatta luce piena su un caso in cui il giudice preliminare per le indagini di Busto Arsizio scrive di «tangenti come filosofia aziendale» mentre la difesa di Orsi definisce «devastante» per due grandi realtà industriali, Finmeccanica e Agusta Westland, la scelta della magistratura.

Ma se siamo arrivati a questo punto qualche domanda dobbiamo porla. Parliamo infatti di un gruppo quotato in borsa (oltre 70 mila dipendenti, 17,5 miliardi di fatturato e 2,3 miliardi di perdita nel 2012) che è il secondo dopo la Fiat nell'industria manifatturiera. Un polo d'eccellenza tecnologica nell'industria della difesa e dell'aerospazio che compete duramente su tutti i mercati del mondo, compresi quelli più difficili e scivolosi.

La prima domanda è: poteva il Governo, attraverso il Ministero dell'Economia, primo azionista di questa holding strategica per il Paese, intervenire prima, sostituendo Orsi (nominato capo azienda nel maggio 2011 dall'allora ministro Giulio Tremonti, presidente e ad dal dicembre 2011 e raggiunto da un avviso di garanzia per le tangenti per 51 milioni di euro il 24 aprile 2012) alla guida del gruppo?

Il numero uno di Finmeccanica si è sempre difeso con forza da ogni accusa. E ieri il premier Mario Monti ha detto che «non c'erano elementi acquisiti che potessero far prendere eventuali decisioni». Ma oggettivamente, soprattutto dopo la pubblicazione i primi di novembre dell'esplosiva intercettazione ambientale del 23 maggio nella quale Orsi si confidava con l'ex presidente dello Ior Ettore Gotti Tedeschi anche sui temi della governance Finmeccanica, la sua condizione appariva comunque già allora molto difficile e meritevole di un intervento prudenziale a tutela di una grande impresa quotata in Borsa, del suo azionista e dell'erario. Come il Sole 24 Ore chiese il 6 novembre scorso.

Eppure non accadde alcunché. Il Governo, sostenuto dalla «strana» maggioranza Pdl-Pd-Udc, né lo sfiduciò né riconfermò la fiducia, sperando forse in un autonomo passo indietro di Orsi. Da qui, una sorta di "sospensione" del problema, magari confidando nel fatto che la magistratura sarebbe comunque arrivata a fare la sua mossa solo dopo le elezioni di febbraio. Ma così non è andata, ed il contraccolpo "reputazionale" è stato ieri ancora più forte, finendo per sommarsi, nel pieno di una campagna elettorale confusa e senza esclusione di colpi, ai casi del Monte dei Paschi, terza banca italiana, e a quello Saipem-Eni.

La seconda domanda: cosa insegna la vicenda Finmeccanica e, più in generale, questa stagione che riporta alla memoria quella del crollo della Prima repubblica? Primo. Come mostrano le esperienze di altri Paesi con noi concorrenti sui mercati, salvaguardare il sistema-Paese ed il suo tessuto industriale tecnologicamente più avanzato e competitivo è vero interesse nazionale. Far finta che questo non esista, o sostenere per definizione che tutto è marcio e corrotto, o massacrarsi in uno scontro tra fazioni partitiche in lotta per il potere può rivelarsi un errore fatale per quella che rimane una delle prime economie del mondo.

Secondo. Il modo migliore per difendersi, in un Paese a bassa concorrenza, diritto incerto, giustizia inefficiente e dove la spesa pubblica pesa per oltre il 50% del Pil ed è finanziata da una strabordante pressione fiscale, è attaccare. Cominciando a ridefinire il perimetro dello Stato, e dunque riducendolo. E tagliando le connessioni che legano tra loro alla politica i vertici dei poteri amministrativi, dell'alta dirigenza delle aziende pubbliche e quote di iniziativa privata in un soffocante e opaco reticolo di interessi finanziari, locali e nazionali.

Lo Stato è gravato da un debito pubblico di 2.000 miliardi ma dispone di un patrimonio che supera i 1.800 miliardi. C'è spazio per dimagrire, recuperare risorse per la crescita e svolgere bene e con severità il mestiere del "regolatore" invece di fare quello del cattivo azionista.

Guido Gentili

twitter@guidogentili1

L'ANALISI

Un colpo alla credibilità

Gianni Dragoni

La prima nomina del governo Monti e una delle ultime di Berlusconi. Giuseppe Orsi è stato nominato a.d. di Finmeccanica il 4 maggio 2011 dal ministro Giulio Tremonti e il primo dicembre, pochi giorni dopo l'insediamento di Monti, ha ottenuto anche la presidenza, con le dimissioni di Pier Francesco Guarguaglini. Forse anche per questo, malgrado dal 24 aprile 2012 si sapesse che Orsi è indagato per corruzione internazionale, Monti non è intervenuto, almeno per affiancarlo con un altro manager. In una fase già critica, Finmeccanica rischia altre conseguenze, il divieto a stipulare appalti con lo Stato.

Lo stesso rischio lo corre l'AgustaWestland, la controllata più importante del gruppo aerospaziale e della difesa controllato dal ministero dell'Economia, proprietario del 30,2% del capitale di una società che, dopo la caduta di ieri del 7,31% (a 4,414 euro per azione), secondo la Borsa vale appena 2.500 milioni di euro. Il resto del capitale è frammentato tra 438mila azionisti.

Se si considera che Finmeccanica è il secondo gruppo industriale italiano dopo la Fiat, con ricavi nel 2011 per 17,5 miliardi di euro e 68.321 dipendenti al 30 settembre 2012, questo modesto valore, pur scontando le sensibilità della Borsa, dà l'idea del senso di declino che c'è intorno alla grande industria italiana.

La reputazione e l'immagine di Finmeccanica e delle sue aziende sono già state indebolite da altre indagini negli ultimi anni: è stata archiviata quella sull'ex presidente e a.d. Pier Francesco Guarguaglini, ma ci sono altre inchieste in corso con dirigenti e amministratori di società messi agli arresti, mentre si dovrebbe chiudere con il patteggiamento a un anno di reclusione l'indagine su Marina Grossi, moglie di Guarguaglini. Oltre a questo, la holding aerospaziale rischia una sanzione ulteriore perché da settembre è indagata per corruzione internazionale per le presunte tangenti versate per ottenere la commessa dal governo indiano di 566 milioni di euro per vendere 12 elicotteri Aw101. L'estensione dell'indagine a Finmeccanica e ad AgustaWestland è stata decisa dal pubblico ministero Eugenio Fusco da Busto Arsizio, in base al decreto legislativo 231 del 2001 sulla responsabilità delle imprese per illeciti commessi da amministratori e dipendenti.

L'arresto di Orsi nella pienezza delle cariche, con tutti i poteri di amministrazione e il doppio incarico di presidente e unico amministratore delegato, espone Finmeccanica (e Agusta per il ruolo di Bruno Spagnolini, anch'egli agli arresti, domiciliari) a maggiori conseguenze se le accuse saranno provate. Potrebbe infatti scattare la «sanzione interdittiva» alla società, con il divieto a stipulare contratti con la pubblica amministrazione. Poiché il ministero della Difesa è il cliente più importante di Finmeccanica, un simile divieto farebbe perdere alla società appalti per centinaia di milioni se non miliardi di euro. Un divieto analogo, per un anno, è stato inflitto nel 2004 alla tedesca Siemens, per le tangenti pagate per gli appalti Enelpower: lo decise il gip di Milano Guido Salvini su richiesta dei pm, tra i quali c'era Fusco, oggi accusatore di Orsi. L'altra coincidenza è che l'avvocato di Siemens era Ennio Amodio, lo stesso penalista che difende Orsi.

Il governo Monti ha ritenuto di non intervenire sul vertice (ha spiegato i motivi in una nota, come riferito in un altro servizio a pag. 2), benché fosse stato sollecitato a prendere posizione anche dal Sole 24 Ore il 6 novembre scorso. Secondo indiscrezioni trapelate nel luglio 2012 e non smentite, i pm di Napoli, prima del passaggio dell'indagine a Busto Arsizio, in un colloquio con il capo di gabinetto del ministero dell'Economia, Vincenzo Fortunato, avrebbero avvertito il governo della delicatezza degli sviluppi dell'indagine su Orsi.

L'arresto di Orsi, che non si dimette, coglie il gruppo in una fase difficile, di appesantimento della situazione finanziaria e indebolimento degli ordini, mentre cova sotto la cenere la polveriera degli esuberanti alla SuperSelex. Orsi aveva posto al centro del suo piano industriale un programma di cessioni di attività nel civile e partecipazioni di minoranza per incassare «un controvalore di circa un miliardo di euro» entro il 2012 e ridurre così l'indebitamento finanziario.

Quest'obiettivo non è stato raggiunto. Come Il Sole 24 Ore ha ricordato il 15 gennaio, dalle dimissioni Finmeccanica non ha incassato nulla nel 2012. Il 21 dicembre ha annunciato l'accordo per cedere il suo

14,3% di Avio, dal quale - ha detto - incasserà 260 milioni nei prossimi mesi. L'operazione più controversa è la cessione del 55% di Ansaldo Energia. Orsi ha trattato con Siemens, poi sono arrivati anche i coreani di Doosan e Samsung. Ma l'operazione è ancora in alto mare ed è osteggiata da molte forze politiche, tra cui il segretario del Pd Pier Luigi Bersani, per il timore dell'ulteriore impoverimento industriale italiano. Dopo che Orsi ha imposto svalutazioni e accantonamenti il bilancio 2011 ha dichiarato una perdita di 2.345 milioni di euro. Nei primi nove mesi del 2012 Finmeccanica ha dichiarato un utile netto di 118 milioni. Ma i debiti finanziari netti hanno continuato a salire, fino a 4.853 milioni, 164 milioni in più del patrimonio netto, che segna il livello di guardia.

Gianni Dragoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE - RESPONSABILITA' DELLE IDEE Con il decreto legislativo 231 del 2001 è stata introdotta nell'ordinamento italiano la «disciplina della responsabilità amministrativa delle persone giuridiche, delle società e delle associazioni anche prive di personalità giuridica». In pratica è stata stata estesa alle persone giuridiche, come le aziende, la responsabilità per reati commessi in Italia ed all'estero da persone fisiche che ricoprono determinati ruoli all'interno della società. Riguarda ad esempio chi ha funzioni di rappresentanza, amministrazione o direzione e si riferisce a condotte commesse nel loro interesse. L'elenco dei reati prevede condotte di carattere penale, ad esempio reati contro la pubblica amministrazione (come la corruzione), la fede pubblica e il patrimonio (come la truffa). Sono inclusi anche i reati societari (come il falso in bilancio) e gli illeciti civili. Sono previste diverse tipologie di sanzioni, dall' interdizione all'esercizio delle funzioni alle sanzioni pecuniarie.

Il caso Finmeccanica LA GOVERNANCE

Il Consiglio verso le deleghe a Pansa

Oggi soluzione transitoria in attesa dell'assemblea - Monti: problema di governance che risolveremo al più presto I NOMI Venturoni possibile vicepresidente. Per la scelta definitiva del nuovo a.d. oltre al dg in corsa anche Zampini, ora a capo di Ansaldo Energia

ROMA

Il consiglio di amministrazione di Finmeccanica si riunisce oggi alle 18 per attribuire le deleghe della gestione e consentire alla società di proseguire la sua attività dopo l'arresto del presidente e amministratore delegato, Giuseppe Orsi. Il quale ha ripetuto che non intende dimettersi, lo disse già il 29 ottobre.

Finora tutte le deleghe di gestione erano affidate al manager piacentino che ha compiuto 67 anni il 24 novembre. L'unico altro graduato nel consiglio è Alessandro Pansa, direttore generale dal 4 maggio 2011, già direttore finanziario nella precedente gestione, con Pier Francesco Guarguaglini: dovrebbe essere Pansa a ricevere oggi dal cda le deleghe per la gestione, ha l'appoggio del ministro dell'economia, Vittorio Grilli. I giochi però non sarebbero ancora chiusi.

La convocazione del cda è stata decisa d'intesa con il governo. Il premier Mario Monti ieri mattina ha detto: «La magistratura fa il suo lavoro fino in fondo, c'è un problema sulla governance di Finmeccanica e lo risolveremo al più presto, occorre andare oltre in materia di falso in bilancio, rafforzare la disciplina della prevenzione e le norme e le prassi di contrasto alla corruzione».

Sulle nomine ieri si facevano due ipotesi. La prima, la più probabile, è che al cinquantenne Pansa vengano affidate «deleghe per la gestione» temporanee, fino all'assemblea degli azionisti che dovrebbe riunirsi in maggio. Questo significherebbe rinviare a dopo le elezioni del 24 febbraio le scelte sul vertice di Finmeccanica.

La seconda ipotesi è che il cda nomini subito un nuovo amministratore delegato a pieno titolo. Si dovrebbe tener conto del fatto che le deleghe sono già attribuite a Orsi, comunque non sarebbe un'ipotesi insormontabile dal punto di vista legale. Nel caso di investitura di un nuovo a.d. a pieno titolo circola, oltre a Pansa, anche il nome di Giuseppe Zampini, l'a.d. di Ansaldo Energia che nei mesi scorsi ha dissentito pubblicamente dal piano di Orsi di vendere la società genovese dell'energia. E la linea di Zampini ha trovato molti consensi anche a livello politico, fino al segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. L'ipotesi di cedere Ansaldo Energia, essendovi pretendenti solo stranieri, è stata bollata come un'operazione che rischia di impoverire ulteriormente l'industria italiana. La dismissione Ansaldo Energia è slittata perché non sono state presentate finora offerte vincolanti.

Zampini faceva parte della terna di manager che nel 2011 Guarguaglini aveva sottoposto al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, per la scelta di un amministratore delegato per affiancarlo: Zampini, Pansa e Orsi. Tremonti scelse Orsi, cattolico, appoggiato dalla Lega e dall'Udc, amico dell'allora presidente dello Ior, Ettore Gotti Tedeschi, l'esponente dell'Opus Dei che era consigliere di Tremonti e da questi è stato inserito nel cda della Cassa depositi e prestiti, dove è tuttora. Zampini era considerato il più in sintonia con Guarguaglini, nel braccio di ferro con Tremonti ebbe l'appoggio di Gianni Letta, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. In caso di nomina di Pansa con deleghe a tempo, la candidatura di Zampini potrebbe tornare in campo fra tre mesi.

Il cda oggi dovrebbe anche indicare una figura per sostituire Orsi nelle funzioni di presidente del cda. Poiché Orsi non si dimette da presidente dovrebbe essere nominato un vicepresidente vicario, probabile tocchi al consigliere anziano, Guido Venturoni, in cda dal 12 luglio 2005. Nato a Teramo il 10 aprile 1934, l'ammiraglio Venturoni è stato capo di Stato maggiore della difesa e presidente del comitato militare della Nato.

Nel totonomine ci sarebbero gradimenti anche per affidare deleghe a Paolo Cantarella, ex a.d. della Fiat, entrato in cda nel 2011 candidato dai soci di minoranza nella lista di Assogestioni, coordinata da Domenico Siniscalco. Cantarella avrebbe anche l'appoggio dell'influente Ignazio Moncada, presidente della Fata, una

controllata torinese di Finmeccanica.

In serata il ministero dell'Economia ha precisato perché non è intervenuto prima su Orsi, che risulta indagato dal 24 aprile 2012: «In assenza di riscontri fattuali sulla vicenda contestata non sussistevano i presupposti concreti certi e attuali affinché l'assemblea» per l'approvazione del bilancio 2011 «deliberasse l'eventuale revoca dell'amministratore coinvolto nelle indagini, ovvero la promozione di una azione di responsabilità nei suoi confronti».

G.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LE POLTRONE NEL CDA Presidente e amministratore delegato Consigliere (candidato dal ministero Economia - dirigente generale ministero) Consigliere (candidato dal ministero Economia - vicino a Ignazio La Russa) Consigliere (candidato lista Assogestioni-fondi investimento) Consigliere (senza diritto di voto, nominato con decreto del ministero dell'Economia con i la golden share) Consigliere (candidato lista Assogestioni-fondi investimento) Consigliere - Direttore generale Consigliere (nominato dal cda per cooptazione il 16 maggio 2012) Consigliere (candidato dal ministero Economia - Lega Nord) Consigliere (candidato lista Assogestioni-fondi investimento) Alessandro Pansa Ivan Lo Bello Carlo Baldocci Christian Streiff Giovanni Catanzaro Silvia Merlo Giuseppe Orsi Francesco Parlato Consigliere (candidato dal ministero Economia) Dario Galli Paolo Cantarella Guido Venturoni

L'ANTICIPAZIONE

L'allarme del Sole-24 Ore

In un articolo pubblicato del 6 novembre scorso Il Sole-24 Ore lanciava l'allarme al Governo Monti sulla necessità di mettere mano alla governance del gruppo Finmeccanica, segnalando che le consistenti perdite evidenziate dal bilancio 2011 e una serie di vicende giudiziarie avevano compromesso la reputazione della società e che l'Italia rischiava di dire addio ad altri pezzi della sua industria

Il caso Finmeccanica L'INCHIESTA GIUDIZIARIA

Tangenti Finmeccanica, arrestato Orsi

L'accusa dei Pm: corruzione per la vendita degli elicotteri all'India - L'avvocato del manager: atto devastante L'ALTRO FILONE Emerge anche l'ipotesi di fatture false per 28 milioni Contestato il reato di frode fiscale: i passaggi di denaro dalla Tunisia a Singapore

Stefano Elli

BUSTO ARSIZIO. Dal nostro inviato

Giuseppe Orsi e Bruno Spagnolini, amministratore delegato e presidente di Finmeccanica e Ceo di Agusta Westland sono da ieri agli arresti. Il primo, nel primo pomeriggio di ieri è stato tradotto nel carcere di Busto Arsizio, il secondo è rimasto ai domiciliari. Mandati di arresto (non eseguiti) anche per i due broker svizzeri Guido Ralph Haschke e Carlo Gerosa, utilizzati dalle due società per intermediare quelle che i pm Eugenio Fusco, Pasquale Adesso e il gip bustocco Luca Labianca, ritengono essere state commesse dopate da tangenti versate anche all'estero. L'inchiesta, ereditata dalla procura di Busto, era partita da Napoli per iniziativa dei pm John Henry Woodcock e Sergio Piscitelli e riguardava la vendita di 12 elicotteri Agusta Westland modello 101 Vvip all'Aeronautica militare indiana. Un affare da 556 milioni di euro per il quale sarebbero stati versati 51 milioni di euro, una parte dei quali sarebbero stati veicolati in varie direzioni. Nell'ipotesi originaria dei pm partenopei vi sarebbe stata una quota destinata al mondo politico, in particolare ad ambienti vicini alla Lega Nord e a Comunione Liberazione. E infatti, tra le ipotesi di reato formulate da Woodcock e Piscitelli, figurava il finanziamento illecito dei partiti. Una fattispecie che, tuttavia, almeno per il momento, non viene contestata dai magistrati lombardi. Ma che non risulta essere stata neppure archiviata. Anzi, la vicinanza di Orsi ad ambienti politici vicini, in particolare alla Lega, viene rimarcata in alcuni passaggi della deposizione di Luciano Zampini, ad di Ansaldo Energia, in cui si dà conto di una riunione che si sarebbe tenuta il 3 aprile 2011, secondo quanto riferitogli da Pier Francesco Guarguaglini, ex chair man di Finmeccanica, a cui avrebbero partecipato «Maroni, Giorgetti, Calderoli, e Letta . Una riunione in cui i leghisti avevano fatto prevalere il nome di Orsi». L'impostazione accusatoria dei pm di Napoli è stata modificata dal Gip del tribunale della cittadina lombarda in altri due punti: agli indagati non è stata contestato il reato di riciclaggio, ipotizzato a inizio inchiesta; ma è stato aggiunto un capo d'accusa: la frode fiscale. Si riferisce a una serie di fatture che si sospettano false emesse a carico di Agusta Westland da parte di due società: la prima, la Ids Tunisia, la seconda Ids India per un totale di 28 milioni di euro. La giustificazione delle forniture era software per strumentazione atta alla riproduzione tridimensionale di immagini per visori di elicotteri che, però, erano diversi dai modelli ceduti all'India. Dalla Tunisia e dall'India il denaro sarebbe poi passato per le Isole Mauritius per approdare su conti di Singapore. Le misure di custodia cautelare a carico dei due manager del gruppo Finmeccanica sono state chieste per tutte e tre le canoniche ragioni, per cui di norma, vengono applicate: il pericolo di fuga e la reiterazione del reato. Ma è soprattutto di possibile inquinamento probatorio da parte di Orsi e Spagnolini che si parla nell'ordinanza laddove si legge che «Gli indagati, informati dell'esistenza di un'indagine giudiziaria a loro carico (..) si sono attivati nel porre in essere condotte di sovvertimento della genuinità delle prove anche con tentativi di pretesa modifica della linea operativa dell'ufficio inquirente che procede e con l'asservimento o, quanto meno, la ricerca di compiacenze presso i maggiori organi di stampa». In una conferenza stampa l'avvocato di Orsi, Ennio Amodio, ha definito il provvedimento di custodia «devastante poiché comporta la decapitazione di due grandi imprese industriali. Questo provvedimento - ha aggiunto - arriva dopo quasi due anni di indagini, quando ancora non sono stati messi in fila i tasselli che dovrebbero dimostrare i reati ipotizzati». Amodio ha anche negato che «Sia Orsi sia Spagnolini abbiano pagato tangenti» argomentando la tesi con il fatto che anche il governo indiano ha rimarcato la correttezza degli appalti finiti nel mirino dei magistrati. In serata una nota di Finmeccanica ha sottolineato la continuità aziendale dell'azienda che ora è sotto la guida di Alessandro Pansa, direttore generale con ampie deleghe operative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Sotto inchiesta. Il presidente e amministratore delegato di Finmeccanica, Giuseppe Orsi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il percorso della «provvigione» secondo i giudici

Quei 51 milioni tra Italia, India e ritorno

I PERSONAGGI COINVOLTI L'attività di Haschke e del suo socio Carlo Gerosa, il ruolo del consulente Cristian Mitchell e il comandante indiano Tyagi

Marco Ludovico

ROMA

«Orsi Giuseppe» e «Spagnolini Bruno» sono stati «corrottori» del «Maresciallo Tyagi Sashi, capo di Stato Maggiore dell'Indian Air Force dal 2004 al 2007». L'ordinanza del gip Luca Labianca riporta e sottolinea i passaggi del pubblico ministero Eugenio Fusco sul l'ad di Finmeccanica e il numero uno di Agusta Westland. Gli inquirenti ricostruiscono il viaggio della presunta tangente da 51 milioni girata sulla compravendita dei dodici elicotteri AW all'India. Ci sono intercettazioni, acquisizioni di documenti e, soprattutto, interrogatori. Il primo, esplosivo, è del 15 novembre 2011, con i pm di Napoli. Lorenzo Borgogni, direttore delle relazioni istituzionali della holding, messo alla porta da Orsi, consuma la sua vendetta. Fa luce sull'affare degli elicotteri. Svela i nomi di due intermediari, Cristian Mitchell e Guido Hashcke, con una provvigione di 41 milioni salita a 51. Somma che dovrebbe ritornare, in parte, al mittente. «Non Agusta, ad Orsi» spara Borgogni. Poi avverte: «Hashcke sa tutto». È l'asso regalato alla procura e ai carabinieri del Noe guidati dal colonnello Sergio De Caprio: l'inchiesta decolla e vola. Il mediatore è un fiume in piena, si presenta spontaneamente ai pm il 13 novembre 2012, riempie i verbali di ammissioni, dettagli e riscontri. La tesi accusatoria, alla fine, è chiara: il capo di stato maggiore dell'aeronautica indiana è stato corrotto da Agusta perchè comprasse gli elicotteri italiani, il bando di gara è stato aggiustato a bella posta. L'attività di Hashcke e del suo socio Carlo Gerosa per l'appalto «è un dato di fatto incontrovertibile» dice il gip. Orsi e Spagnolini, aggiunge il giudice, «erano ben consci della natura dell'incarico affidato ad Hashcke» ma anche «delle modalità con cui costui aveva operato in India». La sequenza delle puntate criminose viene mano a mano ricomposta. Il mediatore ha «informato Orsi sul rapporto privilegiato» relativo a «Tyagi Sashi», vertice dell'aviazione indiana, e sulla modifica del bando di gara per consentire la partecipazione di AW. Sapeva che «Orsi intendeva incontrare direttamente Tyagi, incontro che non avvenne per ragioni di carattere burocratico». Hashcke accetta di «essere affiancato da un altro consulente imposto da Orsi» cioè «Cristian Mitchell con cui si accordava per una spartizione al 50% delle somme erogate» da Agusta «per l'attività di consulenza pari al 7% dell'intera commessa, accordo intercorso anche con Orsi». Spuntano «tramite società indiana e poi tunisina da lui stesso controllate, contratti di ingegneria con AW per dare giustificazione alle somme percepite come richiesto dallo stesso Orsi». Il gip però sottolinea che «tali contratti di ingegneria venivano valorizzati sulla base del 5% del valore della commessa di cui solo l'1,5% serviva per coprire i costi di tale copertura mentre il rimanente rappresentava il compenso per gli indiani e la retribuzione per lui e il socio Gerosa». Ma la vicenda si complica. Orsi e Spagnolini, dice Hashcke, nel 2011 gli comunicano che non intendono «rispettare il contratto di ingegneria» che la procura ritiene «necessario per giustificare» non solo i compensi ma anche «le tangenti alla famiglia Tyagi, in particolare a Tyagi Sashi». Il mediatore protesta, dice che ha assunto impegni con gli indiani e il suo socio. Poi spiega di essersi accordato con Mitchell, che avrebbe ridotto il suo compenso da 42 a 30 milioni. Spagnolini si dice contrario ma «da parte dei vertici di AW fu escogitato altro stratagemma per remunerare Mitchell». Lo stesso mediatore in un altro verbale conferma che, a parte i costi reali dell'1,5% per i contratti di ingegneria, «la restante parte è in realtà la suddetta provvigione mia e di Gerosa da ripartire con gli indiani nel seguente modo: il 60% alla famiglia Tyagi, 40% a me e Gerosa». Scrive il giudice per le indagini preliminari che il presunto «accordo corruttivo» si è svolto in questo modo: la famiglia Tyagi ha ricevuto «le somme pattuite» mentre «in concomitanza» avveniva il pagamento dei soldi per i «consulenti» e i loro «fittizi contratti stipulati». Un fiume di denaro fermatosi da poco: «L'ultima tranche versata da AW a Ids Tunisia» risale al 2012 «mentre il saldo di quanto pattuito dovrebbe aver luogo nel 2013». Spagnolini, a quanto pare, è già pronto a collaborare con gli inquirenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PERSONAGGI

Eugenio Fusco

Pubblico Ministero

Le indagini del gip Labianca riportano i passaggi del pm Eugenio Fusco, che hanno portato all'arresto di Orsi e Spagnolini.

Lorenzo Borgogni

Ex Dir. Rel. Esterne Finmeccanica

Borgogni, messo alla porta da Orsi, è all'origine delle rivelazioni sull'affare degli elicotteri

Bruno Spagnolini

A.d. Agusta Westland

Assieme a Orsi, secondo l'accusa, Spagnolini avrebbe partecipato alle attività di corruzione internazionale

Società commerciali. Vale il reddito dominicale

Affitto dei terreni, canoni contrattuali non rilevanti

Gian Paolo Tosoni

Le società commerciali proprietarie di terreni agricoli concessi in affitto dichiarano il reddito dominicale e non il canone risultante dal contratto. Infatti, nella fattispecie, si applicano le regole dei redditi fondiari per gli immobili non strumentali escludendo da tale ambito i terreni utilizzati direttamente per l'esercizio dell'attività agricola. Pertanto se una società immobiliare concede in affitto i terreni, non esercita l'attività agricola e quindi applica il regime dei redditi fondiari di cui al capo II del titolo I del Dpr 917/1986.

L'articolo 90 del Tuir regola le modalità di tassazione degli immobili patrimonio posseduti da società commerciali. Sono considerati tali gli immobili diversi da quelli strumentali nonché da quelli alla cui produzione o al cui scambio è diretta l'attività d'impresa (beni merce).

Viene espressamente esclusa la tassazione in base ai criteri catastali per i terreni utilizzati strumentalmente per l'esercizio di una delle attività agricole di cui all'articolo 32 del Tuir (fatta salva la facoltà di opzione per le società agricole).

In particolare, l'articolo 90 rimanda alla determinazione mediante le regole sul reddito d'impresa per gli immobili strumentali. La definizione di immobile strumentale la fornisce l'articolo 43 del Tuir il quale dispone che sono tali gli immobili che per le loro caratteristiche non sono suscettibili di diversa utilizzazione senza una radicale trasformazione; è palese che tale concetto valga per i fabbricati e non per i terreni, che per loro natura non sono trasformabili: i terreni concessi in affitto rappresentano l'oggetto e non lo strumento dell'attività di locazione.

Dal dato normativo deriva che la società commerciale che concede il terreno in affitto dichiara il reddito dominicale.

Tale principio è altresì confermato dalle istruzioni ministeriali alla compilazione del modello Unico per le società di capitali. In particolare, in tale sede viene precisato che i redditi dei terreni e dei fabbricati che non costituiscono beni strumentali per l'impresa né beni merce concorrono a formare il reddito secondo le risultanze catastali (vedi anche la risoluzione dell'agenzia delle Entrate n. 77/E/2005). È chiaro che se i terreni non vengono utilizzati per svolgere un'attività agricola ma sono concessi in affitto non possono essere considerati beni strumentali. Ciò, in base al concetto già espresso che in tale ipotesi il terreno non è lo strumento dell'attività ma ne costituisce l'oggetto.

Le istruzioni risultano ancor più esplicite con riferimento all'agevolazione prevista per la concessione in affitto di terreni agricoli a giovani agricoltori. In tale ambito si precisa che ai fini della determinazione del reddito non si applica la maggiorazione dell'80 per cento del reddito dominicale. Una tale puntualizzazione rende evidente che per l'affitto di terreni agricoli la società dichiara il solo reddito dominicale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MIO GIORNALE

AGRICOLTURA

Si applicano le regole catastali

Mario Teccon, socio di Sas immobiliare (e non agricola) che possiede solo terreni agricoli che affitta a terzi, chiede se il reddito della società debba essere calcolato annualmente sulla base del reddito dominicale rivalutato, senza considerare l'affitto. La società è in contabilità ordinaria ma non farà riferimento al bilancio

Pa. Domani tavolo alla Funzione pubblica

Patti integrativi, parola al Governo

Gianni Trovati

MILANO

Sui contratti integrativi di Regioni ed enti locali che non si sono adeguati alla riforma Brunetta si moltiplicano gli scontri fra amministrazioni e sindacati, e la Funzione pubblica convoca per domani le parti per mettere ordine.

Il problema (segnalato sul Sole 24 Ore di ieri) è dato dal fatto che il 31 dicembre scorso è scaduto nel silenzio il tempo per adeguare i contratti integrativi al modello di relazioni ridisegnato dalla riforma Brunetta (Dlgs 150/2009), che per esempio sottrae al confronto con i sindacati le materie riferite all'organizzazione degli uffici come i turni. Nel blocco dei rinnovi introdotto nel 2010 (e anch'esso scaduto a fine 2012, anche se è probabile l'arrivo dopo le elezioni di un Dpcm per estenderlo al 2013/2014), nella maggioranza degli enti territoriali non ci si è messi a riformare le intese integrative, lasciando passare la scadenza fissata dall'articolo 65, comma 4 del Dlgs 150/2009.

Senza adeguamento, però, le vecchie intese sono esposte alla bocciatura per illegittimità, e con loro le indennità aggiuntive (turno, lavoro notturno e così via) che proprio da quegli accordi sono disciplinate. Per questa ragione, alcune amministrazioni hanno iniziato a riformare gli accordi in via unilaterale, come prevede l'articolo 40, comma 3-ter del Dlgs 165/2001 (introdotto sempre dalla riforma Brunetta), e da qui nasce lo scontro con i sindacati. «I contratti integrativi nascono da un accordo con i lavoratori, e solo un accordo può modificarli», ribatte per esempio la Cisl-Fp, che respinge al mittente anche i tentativi di disapplicare le indennità integrative da parte delle amministrazioni che temono di incappare in responsabilità. Secondo i sindacati, poi, il blocco dei contratti nazionali ha di fatto congelato l'intera situazione, su cui poi è intervenuta anche l'estensione delle materie "partecipate" dai sindacati prefigurata dalle intese successive con il Governo Monti.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rating a rischio, Fitch monitora

LE MOTIVAZIONI Il rischio? «Un disfacimento della strategia e della quotidiana conduzione aziendale, con ritardo nel piano di cessione di asset»

ROMA

Prima l'arresto del numero uno del gruppo, poi il tonfo in Borsa. E, a mercati chiusi, per Finmeccanica arriva un'altra pessima notizia: la decisione di Fitch di mettere sotto esame per un downgrade i rating a lungo (BBB-) e a breve termine (F3) dopo gli ultimi sviluppi dell'indagine della procura di Busto Arsizio. A preoccupare l'agenzia è l'arresto di Orsi e il rischio «di un disfacimento della strategia e della quotidiana conduzione aziendale, nonché un ritardo nel piano di cessione degli asset». Un tassello, quest'ultimo, che Fitch considera fondamentale per confermare la pagella del gruppo. Non a caso, pur sottolineando i timori legati ai «danni alla reputazione e all'impatto sulle prospettive di business», gli analisti si soffermano soprattutto sul timing delle dismissioni e sui problemi di corporate governance. Solo quando saranno chiari i contorni di entrambi, chiarisce l'agenzia, sarà presa una decisione sul rating watch negativo nel giro di sei mesi.

Un'altra grana, dunque, per il gruppo di Piazza Monte Grappa. Che a tarda sera ha comunque ribadito i piani, ma già a metà gennaio aveva dovuto subire il downgrading di Standard & Poor's (da BBB- a BB+) per effetto del prolungarsi dei tempi relativi all'esecuzione delle dismissioni. Orsi aveva infatti promesso a novembre 2011 di cedere - entro l'esercizio 2012 - asset no core per un controvalore pari a un miliardo di euro: dismissioni nel settore civile, in attività estere dell'elettronica e partecipazioni di minoranza «al fine di consentire il riassetto del portafoglio e la riduzione dell'indebitamento (4,85 miliardi di euro alla fine dei primi nove mesi del 2012, ultimo dato disponibile, ndr)».

Ma quella tabella di marcia, su cui le agenzie di rating e il mercato hanno riposto molta fiducia, non è stata rispettata. Dal momento che, prima della fine del 2012, Finmeccanica ha concluso solo la vendita a General Electric delle attività aeronautiche di Avio per 260 milioni di euro (l'operazione, però, non è stata ancora perfezionata). Mentre la cessione di Ansaldo Energia è ad oggi lontana da una chiusura. Senza considerare poi che, su quest'ultima, pesano l'incognita elezioni e un eventuale stop del futuro governo.

Un'incertezza che ha già portato alla bocciatura targata S&P. A gennaio, dopo la revisione, il gruppo riconfermò il piano di ristrutturazione e «l'esecuzione tempestiva delle dismissioni» e ribadì «l'assenza di significative necessità di rifinanziamento fino a fine 2017», anche per via di «una robusta liquidità» in cassa. Ma ora, è il timore diffuso, l'arresto di Orsi potrebbe assestare il colpo di grazia al percorso annunciato nel 2011. Vitale, come detto, per evitare altre batoste sul rating.

Ce. Do.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Finmeccanica LA REAZIONE DEL MERCATO

In Borsa il titolo crolla del 7,3%

I timori degli analisti: l'incertezza sul vertice rallenterà il processo di dismissioni SOFFRE ANCHE ANSALDO
La notizia condiziona la controllata Ansaldo Sts che ha perso il 2,99% a 7,3 euro penalizzata pure dai dati preliminari del bilancio 2012

Celestina Dominelli

ROMA

Che sarebbe stato un martedì tribolato a Piazza Affari per Finmeccanica è stato chiaro da subito. Fin da quando, poco dopo le 7, si è diffusa la notizia dell'arresto del presidente e amministratore delegato del gruppo, Giuseppe Orsi. Così la Borsa ha "punito" il titolo che è rimasto per diversi minuti in asta di volatilità con un calo teorico del 14% trascinando con sé anche la controllata Ansaldo Sts, bloccata ai nastri di partenza con una perdita del 6%.

Il tonfo iniziale ha messo subito in allarme la Consob che ha predisposto una doppia barriera per il gruppo di Piazza Monte Grappa facendo scattare per ieri e per la seduta odierna il divieto di vendite allo scoperto assistite dalla disponibilità dei titoli (oltre allo stop sulle vendite "nude", senza cioè la disponibilità, già in vigore dal primo novembre per tutti i titoli azionari). Una decisione analoga a quella assunta nei giorni scorsi per Saipem, dopo il crollo provocato dal profit warning della società, e che è stata adottata considerando la variazione registrata ieri mattina in apertura di Piazza Affari, superiore al 10% fissato dalla normativa comunitaria sullo "short selling".

Lo stop deciso dall'Authority guidata da Giuseppe Vegas non ha però allentato la pressione sul titolo che ha solo in parte recuperato terreno chiudendo a -7,31%, a 4,4 euro. E ha finito per condizionare anche la performance di Ansaldo Sts, che ha ceduto il 2,99%, a 7,3 euro, scontando anche la risposta ai risultati preliminari 2012 annunciati lunedì sera.

L'attenzione si è concentrata comunque su Finmeccanica con 33,5 milioni di pezzi passati di mano, un vero e proprio record rispetto ai 6,5 milioni di media giornaliera fatta registrare negli ultimi mesi. A poco sono dunque serviti sia l'intervento della Consob sia il comunicato diffuso dalla società a metà mattinata per confermare «l'ordinata prosecuzione dell'attività gestionale e il proseguimento delle iniziative in corso», anche con riferimento alle dimissioni già programmate, e rassicurare i mercati (messaggio ribadito poi anche a tarda sera).

Le reazioni delle banche d'affari, però, non si sono fatte attendere e si sono manifestate con una serie di alert in cui si esprime preoccupazione per gli ultimi sviluppi giudiziari. A cominciare da Mediobanca che ha giudicato la notizia dell'arresto di Orsi «chiaramente negativa» per due motivi. Un nuovo numero uno, infatti, farebbe nuove svalutazioni e soprattutto prenderebbe tempo per rivedere la strategia, provocando un ulteriore slittamento del timing delle cessioni - Orsi aveva promesso dismissioni di asset no core per un miliardo di euro entro la fine del 2012 (si veda altro pezzo in pagina) - senza contare il danno di immagine per il gruppo in sede di presentazione delle nuove offerte all'estero. Aspetti che ricorrono anche nell'analisi di Equita, che ha puntato il dito contro le ripercussioni negative sul processo di vendita degli asset civili, sulla riorganizzazione, che rischia di rallentare, e ovviamente sulla reputazione della società in uno scenario competitivo già molto peggiorato. Negativa, poi, la revisione di Banca Akros che ha tagliato il giudizio da "accumulate" a "hold", lasciando inalterato il target price. Mentre Ubs, dopo aver definito la situazione «estremamente incerta», ha deciso di mettere sotto osservazione rating e prezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stime Bloomberg

LA PAROLA CHIAVE

Short selling

Lo short selling è un'operazione finanziaria che consiste nella vendita, effettuata nei confronti di uno o più soggetti terzi, di titoli non direttamente posseduti dal venditore. Più in generale si definiscono le operazioni finanziarie attuate per ottenere un profitto a seguito di un trend o movimento ribassista delle quotazioni di titoli scambiati in Borsa.

Il supereuro VERSO IL SUMMIT DI MOSCA

Il G-7 crea confusione sui mercati

Flop del comunicato che doveva disinnescare le tensioni sui cambi - Draghi: non c'è guerra valutaria LA POLEMICA Il presidente Bce risponde indirettamente a Hollande: «Non è nostro compito perseguire una politica dei tassi di cambio»

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Il G-7 si è impegnato ieri con l'atteso comunicato a evitare guerre valutarie, ma una sequela di interpretazioni contrastanti ha provocato una giornata ad alta volatilità sui mercati dei cambi. Intanto, da Madrid, il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, ha fatto sapere che non c'è nessuna guerra valutaria in corso.

I ministri finanziari e i governatori del Gruppo dei 7 (Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia e Canada) hanno ribadito l'impegno a lasciare che siano i mercati a determinare l'andamento dei cambi e hanno affermato che le loro politiche monetarie e fiscali resteranno orientate verso i rispettivi obiettivi nazionali e non avranno come obiettivo il cambio. Hanno poi ripetuto la loro avversione a volatilità eccessiva e movimenti disordinati della valute, che possono avere implicazioni negative per la stabilità delle economie e dei mercati.

L'intervento del G-7, a pochi giorni dalla riunione di Mosca del G-20, alla quale partecipano anche i rappresentanti delle grandi economie emergenti e dove la "guerra valutaria" sarà uno dei temi forti, è stato dettato dalla necessità di calmare le acque dopo che il nuovo Governo giapponese ha annunciato di voler rilanciare l'economia attraverso politiche che inevitabilmente provocheranno un calo dello yen, infatti già ben avviato.

I mercati valutari hanno però preso l'annuncio come un segno che il G-7 non intende seriamente contrastare l'azione delle autorità giapponesi. Tra l'altro, nella serata di lunedì, il sottosegretario al Tesoro Usa, Lael Brainard (che rappresenterà Washington a Mosca in attesa dell'insediamento del nuovo segretario) aveva detto di sostenere gli sforzi di Tokyo. Il ministro delle Finanze giapponese, Taro Aso, ha prontamente espresso il suo apprezzamento per il tono della nota e lo yen ha ripreso la sua discesa. Fino a che un esponente anonimo del G-7 ha fatto sapere alla Reuters che c'era stato un errore di interpretazione e, pur non facendo nomi, il comunicato mirava comunque a individuare il Giappone e frenare la svalutazione dello yen. A quel punto è intervenuto il Tesoro inglese (che quest'anno ha la presidenza del G-7 e aveva tirato le fila della redazione del comunicato) per dire che non c'era stato nessun errore di interpretazione e che la nota intendeva mostrare il consenso dei sette sulla questione dei cambi. Il risultato è stata una giornata in altalena soprattutto per la moneta nipponica, che ha chiuso a 93,50.

Da Madrid, dove era stato invitato a parlare al Parlamento spagnolo, è intervenuto anche Draghi, sostenendo che «è esagerato» parlare di guerra dei cambi e di non vedere nulla del genere. Il presidente della Bce ha ribadito che il cambio è importante per la crescita e la stabilità dei prezzi e che sarà in grado di valutare meglio l'impatto del recente rialzo dell'euro una volta che saranno disponibili le nuove previsioni degli economisti della Bce, il mese prossimo. Draghi ha anche osservato che alcune dichiarazioni sui cambi sono «inappropriate», se cercano di limitare l'indipendenza della Bce, e «inutili». Commenti che sono suonati come un rimbrotto all'uscita del presidente francese François Hollande, che la settimana scorsa aveva invocato una politica del cambio per l'eurozona e l'adozione di un obiettivo di medio termine per l'euro. Peraltro ieri lo stesso Hollande ha parzialmente corretto il tiro. Il capo dell'Eurotower ha ammesso che l'aggiustamento adottato in vari Paesi tarda a rivelare i suoi effetti benefici e ha detto di esser conscio della dimensione umana della recessione. A suo parere, nessun Paese ha però completato i compiti delle riforme, soprattutto su liberalizzazioni e mercato del lavoro. Inoltre, ha sostenuto Draghi, vanno fatti dettagliati piani di bilancio per ridurre la spesa pubblica.

Per il commissario europeo Olli Rehn è importante che ci sia un coordinamento per evitare svalutazioni competitive. E quel che cercherà di fare il G-20, possibilmente con maggior chiarezza del G-7.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Alla Moncloa. L'incontro ieri a Madrid tra il presidente della Bce, Mario Draghi (a sinistra) e il premier spagnolo Mariano Rajoy

L'ANALISI

Ma il livello dell'euro è una spia di malessere

Riccardo

Sorrentino «Non l'ho fatto apposta». Suona un po' così, come la scusa di un bambino, la dichiarazione dei ministri delle Finanze e dei governatori del G-7.

Perché anche a prenderla per buona - e non è così difficile, anzi - e pensare che le politiche fiscali e monetarie puntino davvero a obiettivi domestici usando strumenti domestici, e non ai cambi, resta il fatto che quegli strumenti muovono innanzitutto i rapidissimi mercati finanziari e quindi le valute. È un effetto collaterale, ma prevedibile e altamente probabile. Ministri e governatori, se non sono - e non lo sono - totalmente incompetenti, devono prevederlo e tenerne conto. Tutti i modelli macroeconomici "operativi" prevedono del resto un ruolo per la valuta e i suoi movimenti.

Se, allora, la Fed acquista sempre più titoli, la Bce riduce la liquidità in circolazione, e la Banca del Giappone si pone un obiettivo di inflazione più alto e promette quindi una politica più espansiva, le rispettive valute si muovono di conseguenza e, guarda caso, lo hanno fatto finora in modo assolutamente coerente con le azioni delle banche centrali, a volte anticipandole.

L'obiettivo vero del G-7 è chiaro: evitare che l'espressione "guerra delle valute" venga presa troppo sul serio. Va bene nei titoli dei giornali, persino come argomento polemico (l'aveva usata Guido Mantega, ministro delle Finanze brasiliano nell'ottobre 2010), anche se un po' populistico. Guai però se qualche politico volesse davvero combatterla, questa guerra. Anche solo come difesa. Perché il risultato sarebbe, inevitabilmente, eccessiva volatilità e movimenti disordinati, un male per le economie. Le guerre valutarie sono davvero possibili solo in regime di cambi fissi; e anche in quel caso hanno esiti disastrosi per tutti: la storia degli anni 30 può ancora insegnare qualcosa. In questo senso, la parte più interessante del comunicato è quella che riguarda la volontà di coordinarsi sui cambi, a smentire l'idea di una guerra.

Una valuta disallineata rispetto ai cosiddetti fondamentali può però essere un segnale, una spia del malfunzionamento delle politiche economiche, soprattutto monetarie. La Svizzera ne ha tratto le conseguenze: di fronte a un rialzo che avrebbe messo a rischio i suoi obiettivi economici, tutti domestici, non potendo fare altro è intervenuta e ha frenato l'apprezzamento.

La vera domanda da porsi, allora, è questa: sono adeguate le politiche monetarie e fiscali? È giusto cioè che gli Usa abbiano un orientamento così espansivo? E ha senso che la Bce lasci ridurre la base monetaria mentre la politica fiscale è così restrittiva? La risposta non è immediata, ma qualche dubbio è lecito averlo, soprattutto quando si osserva l'euro. «Non è sopravvalutato», dicono i banchieri centrali, ma non basta, con Eurolandia in recessione e l'inflazione in frenata. Senza contare che il cambio effettivo è tornato ai livelli precedenti le due maxioperazioni di liquidità da 2mila miliardi. Forse, allora, bisognerebbe correggere qualcosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Un rialzo collegato alle tensioni pre-elettorali

Isabella

Bufacchi Il BoT a 12 mesi in asta è tornato sopra l'1%: spiccando un salto di 23 centesimi rispetto all'emissione di gennaio, ieri si è portato a un tasso di assegnazione dell'1,094%, allineandosi ai livelli del mercato secondario. Il rialzo è stato letto in chiave di tensioni crescenti sull'esito elettorale: lo spread tra BTp e Bund si è allargato nelle ultime settimane e l'intera curva dei rendimenti dei titoli di Stato italiani si è spostata all'insù, compresa la parte breve, quella in verità molto più lontana dal rischio-Stato.

I BoT, per contro, si collocano nella fascia dei tassi europei a breve termine dove di tutto si parla di questi tempi tranne che di rialzi.

L'istituzione delle Omt, annunciate tra l'agosto e il settembre dell'anno scorso, ha stimolato una forte domanda sui titoli di Stato italiani e spagnoli con vita residua sotto i tre anni, perché divenuti titoli target del nuovo strumento alternativo di politica monetaria della Bce. I tassi dei BoT sono crollati dal picco del 3,971% (tasso di assegnazione) toccato nell'asta dello scorso giugno fino allo 0,864% del mese scorso: la rete di sicurezza delle Omt, abbinata allo scudo-anti spread delle linee precauzionali dell'Esm, resta una protezione molto efficace.

Il mercato poi, per un certo periodo, ha scontato la probabilità di un taglio del «refi rate» della Bce, attualmente allo 0,75%, nel caso di peggioramento dell'andamento dell'economia europea (soprattutto periferica), attesa in ripresa nella seconda metà del 2013: taglio possibile, naturalmente, solo nel caso in cui le «cinghe di trasmissione» della politica monetaria riprendano a funzionare in un mercato non più frammentato.

E poi c'è la «guerra delle valute», un termine esagerato per Mario Draghi, ma che rende bene l'idea. Il mercato si sta già interrogando sul tipo di intervento che potrebbe essere attuato dalla Bce per allentare la stretta provocata dalla debolezza dello yen e del dollaro americano contro l'euro (deprezzamenti che equivalgono a una stretta monetaria per la moneta unica).

I mercati ritengono che se l'euro dovesse rafforzarsi eccessivamente, con un impatto indesiderato sui prezzi alimentando la pressione al ribasso sull'inflazione, la Bce avrebbe più di uno strumento d'intervento a disposizione. Secondo Erik F. Nielsen, chief economist di UniCredit, la prima mossa sarebbe quella di un taglio del «refi» dello 0,25% e solo se non dovesse funzionare è prevedibile, tra le azioni più drastiche, un tasso negativo sui depositi della Bce (che non piace alle banche tedesche, olandesi e belghe) oppure un intervento diretto sul mercato dei cambi.

Nel frattempo, il mercato sta digerendo la restituzione parziale delle speciali Ltro a tre anni: le banche possono restituire denaro ogni mercoledì (se il tasso di rifinanziamento dovesse scendere allo 0,50% l'incentivo a ripagare anticipatamente decadrebbe per molte istituzioni). Questo rimborso in teoria riduce la liquidità in circolazione e rischia di spingere i tassi a al rialzo: tuttavia la Bce prevede che la liquidità in eccesso resterà attorno ai 200 miliardi, dagli attuali 522 miliardi. Un rimborso delle Ltro, dunque, stimato per 300 miliardi, facevano notare ieri alla Morgan Stanley.

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il supereuro IL COLLOCAMENTO DEL TESORO

Il BoT a un anno torna sopra l'1%

La domanda resta però sostenuta e lo spread sul decennale tedesco scende a 288 IN EUROPA Madrid emette obbligazioni per 5,57 miliardi di euro: calano allo 0,859% i tassi dei semestrali, aumentano all'1,548% quelli sui 12 mesi

Mara Monti

MILANO

Una seduta interlocutoria quella di ieri in attesa dell'asta a lungo termine di BTp in calendario oggi che segue il collocamento da 8,5 miliardi di BoT a un anno, uscito con rendimenti in lieve rialzo, tornati oltre la soglia dell'1 per cento. Il titolo è stato richiesto per 11,74 miliardi di euro, collocato con un rendimento lordo dell'1,094% in rialzo di 23 punti base sull'asta del mese scorso quando erano stati toccati i minimi degli ultimi tre anni. Non brillante il rapporto tra domanda e offerta, che si è attestato all'1,38 (1,79 nell'asta di gennaio sulla stessa scadenza).

A differenza di quanto succede di norma alla vigilia delle aste a lungo termine, il comparto oltre i 5 anni è stato ben intonato con acquisti da investitori domestici e internazionali: il rendimento del titolo a 10 anni è sceso al 4,497% da 4,618% di lunedì portando lo spread con il Bund a 288 centesimi da 300 punti base del giorno prima. Oggi si replica con un'asta di BTp a 30 anni, a 15 anni, a 3 anni e CcTeu con scadenza 2017 per un totale massimo in offerta di 6,7 miliardi di euro, mentre domani il Tesoro dovrà rimborsare BoT annuali per oltre 9,1 miliardi di euro.

L'asta italiana non era l'unica in programma ieri: il Tesoro spagnolo ha infatti collocato 5,57 miliardi di euro con un importo superiore a quello previsto. In flessione la curva che riflette una buona accoglienza dell'asta Letras a 6 e 12 mesi: i titoli a sei mesi per 2,547 miliardi di euro, hanno registrato un tasso di interesse dello 0,859%, contro lo 0,888% dell'ultima asta tenutasi a gennaio. I titoli a 12 mesi sono stati 3,023 miliardi di euro a un tasso di interesse dell'1,548%, in lieve aumento rispetto 1,472% nella precedente asta.

Proprio sulla Spagna ieri il presidente della Bce, Mario Draghi, ha detto che il paese è sulla strada giusta e sono stati fatti enormi progressi, mentre sul programma Omt di acquisto dei bond governativi da parte della Bce, va utilizzato soltanto «se ci sono grandi problemi di trasmissione della politica monetaria e se c'è una reale e rigida condizionalità legata al programma Esm».

Intanto lunedì era tornato positivo per la prima volta da giugno il tasso sui titoli di Stato semestrali della Germania. Il rendimento medio era salito allo 0,0203% da -0,009% dell'asta di gennaio. Assegnati in tutto titoli per 3,385 miliardi di euro contro un target massimo di 4 miliardi, con una domanda a 6,575 miliardi di euro. «L'asta è stata ben accolta, tenendo conto che proprio ieri c'era una concentrazione eccezionale di aste nella zona euro - ha commentato Chiara Manenti, analista di Intesa Sanpaolo - quasi 20 miliardi di titoli a breve termine offerti oltre ai bond in Germania e Olanda e a quello dell'Efsf (di cui si parla a pagina 29, ndr). Il fatto che ci sia stato un aumento del rendimento solo leggero è confortante, visto l'andamento del mercato nelle ultime settimane».

Sul fronte azionario, le Borse del Vecchio Continente archiviano la seduta tutte in rialzo con Madrid maglia rosa (+1,93%), seguita da Parigi (+0,99%), Londra (+0,98%), quindi Milano (+0,69%) e Francoforte (+0,35%). A Piazza Affari sotto i riflettori è finita Finmeccanica dopo l'arresto del presidente Giuseppe Orsi sugli sviluppi dell'inchiesta per le ipotizzate tangenti in India. Il titolo, che è finito anche in asta per eccesso di ribasso, ha lasciato sul terreno il 7,31% a 4,4 euro. Sono passati di mano oltre 31 milioni di pezzi, un vero e proprio record rispetto a una media degli ultimi mesi pari a 6,3 milioni. Poco è servito ad allentare la pressione sulle azioni il divieto della Consob di vendite allo scoperto. La vicenda Finmeccanica segue quella di Saipem per le tangenti in Algeria per la quale è stato indagato l'ad Paolo Scaroni. Ma Saipem e Finmeccanica non sono le uniche società sotto inchiesta: è stato calcolato che un terzo della capitalizzazione di Borsa corrisponde a società al vaglio degli inquirenti, fra le quali Eni, Bpm e Fondiaria-Sai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Omt

È l'acronimo, in lingua inglese, di Outright Market Transactions. Si tratta del piano di acquisto di titoli sovrani sul secondario da parte della Bce. Ha quattro caratteristiche essenziali: è illimitato nella sua portata; gli acquisti saranno pienamente sterilizzati; riguarda titoli di Stato con scadenza compresa fra 1 e 3 anni e, infine, prevede delle condizioni per il Paese che voglia accedervi.

Tlc. L'agenzia taglia il rating a Baa3, un gradino sopra il livello dei junk bond - Dimezzamento delle cedole e bond ibridi non bastano a assicurare il mercato

Telecom, il debito preoccupa Moody's

Il presidente Bernabè: la solidità finanziaria del gruppo resta immutata, liquidità oltre i 16 miliardi I DUBBI I timori dell'agenzia riguardano soprattutto «il rischio derivante dallo sfidante contesto operativo sul mercato domestico»

Antonella Olivieri

Franco Bernabè prova a stemperare. All'indomani del declassamento operato da Moody's - che ha abbassato il rating da Baa2 a Baa3 - il presidente esecutivo di Telecom Italia rassicura che il gruppo è solido e in grado di rifinanziarsi a capacità immutata. «La solidità finanziaria di Telecom rimane intatta, indipendentemente dal livello di rating ad essa associato e le nostre capacità di rifinanziamento restano immutate», ha sottolineato Bernabè, impegnato ieri a Boston nel road-show per la presentazione del bond ibrido di prossima emissione, della durata di 60 anni e dell'importo fino a 3 miliardi. «Non bisogna dimenticare - ha aggiunto - che abbiamo già oggi disponibile un margine di liquidità superiore a 16 miliardi, fra cassa e linee bancarie irrevocabili non utilizzate». «Continuiamo perciò a lavorare con determinazione, certi di poter superare indenni questa complessa congiuntura», ha concluso. Anche se sul merito di credito si è allungata l'ombra dell'outlook negativo che potrebbe portare a un ulteriore declassamento, marchiando i 40 miliardi di debito (che diventeranno 43 con l'ibrido) del giudizio "non investment grade", con le complicazioni del caso perchè sotto Baa3 (equivalente a BBB- nella metrica delle altre agenzie di rating) non tutti gli investitori istituzionali potrebbero mantenere i titoli in portafoglio.

«Sapevamo che il nostro rating era sotto pressione da ottobre 2011, quando era stato messo in outlook negativo, anche a causa delle difficoltà che stavano vivendo i mercati finanziari europei così come gli Stati sovrani, difficoltà che purtroppo permangono nonostante il superamento della fase acuta - ha spiegato ancora il presidente Telecom - Anche per questo motivo abbiamo deciso di introdurre un nuovo livello di capitale nella nostra struttura finanziaria, in modo da poter affrontare con ancora maggiore serenità ogni tipo di situazione».

Moody's però non ha ritenuto sufficienti per la conferma del rating nè il dimezzamento delle cedole (da 900 a 450 milioni), nè l'emissione dell'ibrido (computabile per la metà, dunque per 1,5 miliardi, come capitale di rischio). Il problema? «L'incremento del rischio derivante dallo sfidante contesto operativo sul mercato domestico», ha spiegato l'analista di Moody's Carlos Winzer. Nonostante Telecom sia riuscita in parte a contrastare il contesto difficile, argomenta l'agenzia di rating Usa, «i risultati 2012 della società evidenziano un deterioramento di ricavi ed Ebitda sul mercato nazionale, così come il mancato obiettivo sull'indebitamento finanziario netto di 27,5 miliardi a fine anno». Tra le cause Moody's cita la recessione economica e il quadro regolamentare e competitivo. Inoltre, pur riconoscendo che il management è riuscito a tagliare il debito di circa 2 miliardi lo scorso anno, tuttavia sottolinea come il mancato rispetto del target del debito sia dovuto a un free cash-flow più debole delle attese e al mancato completamento della vendita di Ti-Media (che, nel budget iniziale della società avrebbe dovuto portare un beneficio di almeno 450 milioni). E ancora, rileva Moody's, il management ha rivisto il target di indebitamento netto per quest'anno, portandolo a meno di 27 miliardi rispetto ai 25 miliardi dell'obiettivo precedente. «Tutto ciò, insieme con la previsione della società di un calo a una cifra dell'Ebitda 2013 - sottolinea la nota dell'agenzia - rappresenta una sostanziale deviazione dal trend di graduale miglioramento in precedenza atteso da Moody's». «Di conseguenza Moody's ritiene che il rischio finanziario connesso a Telecom Italia sia aumentato». Un rischio che «potrebbe non essere completamente compensato dalla proposta di tagliare i dividendi ed emettere i bond ibridi nell'arco dei prossimi 18-24 mesi».

Non è tutto nero perchè il voto attuale riflette in senso positivo, secondo Moody's, le dimensioni di scala, l'integrazione fisso-mobile, la diversificazione geografica con la presenza in Brasile e Argentina, il continuo

impegno alla riduzione del debito e la disciplina finanziaria, gli elevati margini operativi, il controllo dei costi e la forte posizione di liquidità. Però resta l'avvertimento: se Telecom non rispetterà i target del piano, il declassamento a junk diventerà inevitabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: elaborazione su dati societari Dati in milioni di euro I RICAVI Italia 2011 2012 Diff. % Brasile Argentina Media Olivetti Altre attività di cui: Tel. fissa Tim 18.991 7.343 3.220 238 343 -178 13.489 7.114 17.844 7.477 3.784 222 280 -144 12.789 6.615 29.957 29.503 IL MARGINE OPERATIVO LORDO Italia 2011 2012 Diff. % Brasile Argentina Media Olivetti Altre attività Totale gruppo Totale gruppo 9.173 1.990 1.035 27 -36 -18 8.696 1.996 1.121 -45 -57 -46 11.665 12.171 -5,8 1,8 17,5 -6,7 -18,4 - - -1,5 -5,2 -7 -5,2 0,3 8,3 - - - -58,3

LA PAROLA CHIAVE

Bond ibridi

I bond (obbligazioni) ibridi sono una classe di strumenti di debito che sta a metà strada fra il debito puro e l'azione, fra il debito e il capitale di rischio. Questi ibridi si sono fatti strada negli ultimi anni, e non hanno caratteristiche standardizzate. Sono titoli più rischiosi rispetto alle obbligazioni normali, ma possono anche essere più redditizi. Hanno meno protezione delle obbligazioni. E se la società va male è previsto che le cedole possano essere rimandate, ridotte o addirittura saltate. La loro durata di solito è lunga, e possono anche essere perpetui.

ANALISI

Al pettine il nodo dell'azionariato

L'epoca dei compromessi al ribasso è finita. Il campanello d'allarme suonato da Moody's, che ieri ha declassato il debito Telecom, dimostra che è ormai necessario un intervento "strutturale" sul patrimonio. Il prestito ibrido, classificabile per la metà dei 3 miliardi di importo come capitale di rischio, non è stato sufficiente a evitare il downgrading all'ultimo gradino prima del livello junk, "spazzatura". Un marchio che Telecom - con 40 miliardi di debiti, che diventeranno 43 con il bond a sessant'anni - non può permettersi, perchè significherebbe non solo subire l'impennata degli oneri, ma anche incontrare maggiori difficoltà nel piazzare le obbligazioni presso gli investitori istituzionali.

Telecom non recederà dal l'operazione ibrido - che, con l'avvio del road-show, è già sulla rampa di lancio - ma dovrà pensare a qualcos'altro per evitare l'ulteriore declassamento minacciato dall'outlook negativo, che non solo Moody's, ma anche Fitch, pur confermando la tripla B, ha emesso. Con il rating sul filo del rasoio, lo scorporo della rete con la cessione di una fetta della newco a un terzo soggetto diventa un azzardo: la rete è l'unico asset "fisico" di valore a garanzia dell'ingente debito di Telecom. Cedere le province d'oltremare - ormai sono rimaste solo Brasile e Argentina - significherebbe rinunciare al l'area che negli ultimi anni è stata il motore della crescita del gruppo e che ora, con il rallentamento del contesto macroeconomico del Sudamerica, ha bisogno di sostegno per continuare a marciare a pieni giri. Altrettanto, cedere Tim, per concentrarsi sulla rete fissa, avrebbe poco senso: come si potrebbe pensare di sostenere il marchio dall'altra parte del mondo senza averlo più in casa? D'altra parte - le agenzie di rating sono state chiare a riguardo - neppure si può contare più su consistenti tagli di costi per abbattere il debito, tant'è che il target di indebitamento netto sotto i 25 miliardi è slittato al 2015.

È invece sulla struttura dell'azionariato che si dovrebbe cominciare a ragionare. Non si può chiedere a Telco di svenarsi ancora per mantenere il vessillo tricolore sull'ex monopolista delle tlc nazionali. Telco è una compagine finanziaria, quindi a termine, il cui interesse è il guadagno: e invece finora ha dovuto sopportare minusvalenze per 3,6 miliardi. Se si vuole evitare lo spezzatino e preservare l'italianità della quarta azienda del Paese, l'interlocutore naturale non potrebbe che essere la Cdp. Già disposta a mettere 3 miliardi sul piatto della rete: perchè non dirottare l'investimento dove servirebbe a risolvere un problema, anzichè a crearne di nuovi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA di Antonella Olivieri

L'incompiuta latina. La partecipata di Buenos Aires è ricca di cassa che il gruppo non può utilizzare neppure per compensare il saldo dell'indebitamento

Sul rating la questione Argentina

IL PROBLEMA DELLA QUOTA Il big italiano gestisce Telecom Argentina, che però non conta per il rating A fine gennaio Bernabè dalla presidente Kirchner

La sera del 28 gennaio il presidente esecutivo di Telecom Italia Franco Bernabè, accompagnato dal direttore generale per l'America Latina Andrea Mangoni, è stato ricevuto alla Casa Rosada dalla presidente argentina Cristina Kirchner. Quale sia stato l'oggetto del colloquio non è dato saperlo. Il dispaccio presidenziale si limita a dare conto dell'incontro e a riferire che erano presenti anche il ministro della pianificazione Julio De Vido e il direttore dell'ente pensionistico Anses, Diego Bossio.

Di argomenti da discutere a Buenos Aires però Telecom ne avrebbe parecchi. Il più urgente è il veto alla distribuzione dei dividendi all'estero che l'esecutivo argentino ha riproposto per il secondo anno consecutivo per non stressare le riserve valutarie del Paese. Lo scorso anno Telecom aveva risolto la questione con un compromesso accettabile. Erano stati pagati infatti 807 milioni di pesos, rimasti in loco anche per l'azionista di maggioranza, dal momento che si erano fermati nella scatola Nortel, intermedia tra la holding a monte Sofora e la società operativa Telecom Argentina. Anche quest'anno, come lo scorso anno, sarà l'assemblea di fine marzo a decidere. Ma quest'anno non si potrà replicare la formula già sperimentata, perchè i debiti di Nortel, grazie alla ritenzione delle cedole, sono già stati azzerati. Bisognerà escogitare qualcos'altro. Poichè anche le importazioni dall'estero sono contingentate, cosa che nel 2012 ha frenato gli investimenti di Telecom Argentina (dai 4,5 miliardi di pesos preventivati ai 3,37 miliardi effettivamente realizzati), l'ipotesi è quella di compensare un Capex a maggiore utilizzo di materiale "domestico" con la possibilità di far affluire almeno parte dei dividendi agli azionisti d'oltreconfine.

Ma il problema maggiore per Telecom - e qui il nodo è anche "politico" - è emerso in questi giorni. Nonostante il gruppo tricolore gestisca da anni il secondo operatore di tlc del Paese, le agenzie di rating non considerano Telecom Argentina all'interno del suo perimetro: troppo poco il 19% di partecipazione indiretta e il 22,7% degli interessi economici. Col risultato che l'ampia cassa presente a Buenos Aires - la posizione finanziaria netta della società operativa è salita a fine 2012 a un attivo di 3,65 miliardi di pesos - è ignorata ai fini della valutazione del debito di Telecom Italia, che controlla al 68% Sofora (l'altro azionista è la famiglia argentina Wertheim), la quale controlla il 51,04% di Nortel, che controlla il 54,75% di Telecom Argentina. Ma le scatole cinesi, evidentemente, non sono più di moda e soprattutto non sono più utili a portare a casa il risultato.

A.OI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Telecom Italia Sofora Nortel Telecom Argentina 68,00% 51,04% 54,75%

Industria. Nel latte e nel vino come nella meccanica, nella frutta e nei formaggi come nella robotica: sul settore pesa il divario «dimensionale»

Sfida aggregazioni per l'alimentare

Le cooperative italiane devono crescere per competere alla pari con i rivali francesi e tedeschi L'ANALISI Pantini (Nomisma): di fronte ai numeri richiesti in mercati enormi come la Cina, esiste una impossibilità tecnica a essere della partita

Paolo Bricco

Nel latte e nel vino come nella meccanica. Nella frutta e nei formaggi come nella robotica. Anche la cooperazione riproduce la minorità dimensionale, e dunque sul lungo periodo strategica, dell'industria manifatturiera italiana. Da una analisi condotta da Nomisma, emerge ancora una volta, quasi fosse un dato strutturale che si replica in tutti i comparti, la stazza media inferiore rispetto agli standard europei.

Nella Unione europea esistono circa 40mila cooperative, specializzate in tutti i segmenti dell'agroalimentare. Ci sono le commodity come il latte e la frutta. Ci sono i prodotti di fascia medio-alta con una elevata caratterizzazione di marchio come il parmigiano reggiano. C'è il vino che, per natura, tende a soddisfare la domanda puntuale di chi desidera una bottiglia (quella bottiglia) e non a saturare domande crescenti di mercati di massa, magari dei Paesi emergenti.

In tutti i casi, però, la questione dimensionale esiste. Eccome, se esiste. Il fatturato complessivo della cooperazione comunitaria si aggira intorno ai 300 miliardi di euro all'anno. Le cooperative italiane, secondo gli ultimi dati omogenei disponibili, sono 5.834. Il fatturato totale supera i 34 miliardi di euro. Il problema è che la stazza media nazionale non raggiunge i 6 milioni di euro. Inferiore rispetto ai 7,5 milioni di euro fatto registrare dalla coop comunitaria media. Ma, soprattutto, di gran lunga inferiore se confrontata alla dimensione media della Francia (17 milioni di euro di ricavi annui) e della Germania (14 milioni di euro), che come per tutti gli altri comparti - dalla meccanica strumentale all'automotive, dal bianco alla robotica - risultano potere contare su un tessuto produttivo più solido e articolato, meno frastagliato e atomizzato di quanto non sia il nostro. Anche se, in questo caso, il problema è duplice. Perché lo svantaggio riguarda sia le economie di scala (e questo apparenta la cooperazione agroindustriale alla manifattura italiana in senso più ampio) sia le economie di scopo (e in questo rivela una debolezza strutturale specifica). Le economie di scala si fanno sentire soprattutto nel rapporto con i mediatori della grande distribuzione organizzata, che costituiscono una sorta di gigantesca innervatura commerciale dei mercati globalizzati. E, nello specifico, con i singoli mercati nazionali emergenti, come ad esempio la Cina. «È chiaro - osserva Denis Pantini, responsabile del settore agroindustriale di Nomisma - che, di fronte ai numeri minimi richiesti in mercati enormi come quelli emergenti, esiste una impossibilità tecnica a essere nella partita. Pensiamo al vino, che peraltro rappresenta il segmento in cui la nostra dimensione relativa è fra le maggiori nel contesto comunitario. Questo vale tanto più in tutti gli altri segmenti».

A questo punto le economie di scala, con i loro deficit, si trasformano rapidamente in economie di scopo, che in una ottica comparativa europea aggiungono al comparto ulteriori elementi critici. Dunque, il problema non è soltanto quanto produrre. Ma, anche, come organizzare l'intera filiera. E in quali maniere raggiungere i consumatori finali. Come si distribuisce e come si struttura la logistica, che in un comparto per definizione con un ciclo di vita ridotto (il vino e il latte sono, almeno sotto il profilo "organico", più deperibili di un transistor o di una putrella) appare essenziale. Perché, alla fine, sono questi i fattori che determinano chi assorbe più valore aggiunto. In una parola, chi ci guadagna davvero.

«Per questa ragione - osserva Paolo De Castro, presidente della Commissione per l'agricoltura e lo sviluppo rurale del Parlamento europeo - è importante che in Italia continuino i processi aggregativi. Dimensione vuol dire efficienza. È un problema di tipo industriale. Le cooperative francesi, tedesche e scandinave non hanno grandi leve finanziarie in più. Gli aiuti comunitari sono omogenei in tutta Europa. È un problema di massa critica, indispensabile per provare a trattenere in Italia la quota maggiore di valore aggiunto e, allo stesso

tempo, per sostenere i processi di internazionalizzazione che, in altri Paesi, hanno preso il via prima che da noi».

Ancora una volta, sembra profilarsi una Europa a doppia velocità. Il Nord e il Mediterraneo. Soltanto in Spagna il movimento cooperativo pare, nella fotografia sintetica dei numeri, più gracile rispetto a quello italiano: poco meno di 4mila realtà, un fatturato che non raggiunge i 19 miliardi di euro e una dimensione media di 4,7 milioni di euro per coop (contro, appunto, i 5,9 milioni medi del nostro Paese). In Danimarca e in Olanda l'"agglomerazione" ha condotto a sostanziali oligopoli, con tutto il movimento cooperativo che è precipitato in alcune gigantesche tecnostrutture, che hanno rapporti per nulla minoritari con i giganti della Gdo.

Il profilo più robusto del Nord Europa, in realtà, non è soltanto un fenomeno statistico puntuale. È anche una questione di agglomerazione: in Francia alle prime cinque è riferibile il 22% degli 80 miliardi di fatturato aggregato annuo; in Germania le prime cinque cooperative fanno addirittura il 57% dei 37,5 miliardi di euro di ricavi aggregati. In Italia le prime cinque si limitano al 17 per cento. Nel lattiero caseario, a guidare i primi 10 colossi europei, ci sono gli olandesi di FrieslandCampina. Di nuovo gli olandesi, nell'ortofrutta, con FloraHolland. Nel vino i primi in Europa sono gli italiani di Cantine Riunite & Civ. «Al di là delle differenti connotazioni dei vari segmenti - osserva Ersilia Di Tullio, economista di Nomisma specializzata in cooperazione - per tutti i settori esiste un problema di contesto nazionale e di dialettica con i mercati globali. È chiaro che lo sviluppo passa per la crescita dell'export. Ma è altrettanto chiaro che il vantaggio o lo svantaggio comparato di cui si beneficia o di cui si soffre è rappresentato dalla presenza o meno di grandi piattaforme distributive nazionali internazionalizzate, in grado di piazzare i prodotti del proprio Paese sugli scaffali di tutto il mondo. Questo vale in sé per tutto l'agroalimentare italiano. E vale ancora di più per la cooperazione, che sconta già un ritardo nel presidio dei mercati esteri. I francesi hanno grandi catene globalizzate. I tedeschi e gli scandinavi, anche. Gli italiani, no».

Dunque, pure nell'agroalimentare gli italiani devono andare a rimorchio, in una posizione di sudditanza commercial-industriale e di minorità psicologico-strategica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Friesland Campina Arla Foods Kerry Flora Holland Tha Greenery Landgard Riunite & Civ Caviro Val d'Orbieu Fonte: Nomisma

Foto: NOI E GLI ALTRI

Foto: La cooperazione in Europa

Lotta all'evasione. Richiamo alla responsabilità degli Stati

L'Ocse: piano anti-elusione per le imprese multinazionali

L'INDICAZIONE Necessario aggiornare le regole fiscali per evitare di fornire occasioni di erosione delle basi imponibili

Antonio Criscione

MILANO

Le imprese multinazionali hanno molte occasioni per dare una sforbiciata all'imponibile. Ma la soluzione, per l'Ocse, non può essere quella di scaricare tutta la responsabilità solo su di loro che possono protestare di fare solo il loro lavoro di portare più utili a casa. Per questo l'Organizzazione lancia un piano d'azione che coinvolge la responsabilità degli Stati, a partire dall'aggiornamento delle regole, per contrastare il fenomeno dell'erosione delle basi imponibili grazie all'utilizzo delle lacune delle regole di fiscalità internazionale e degli spazi che esse lasciano all'arbitraggio. Secondo un documento reso noto ieri dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, dal titolo «Addressing Base Erosion and Profit Shifting» (Beps, anticipato ieri sul sito del Sole 24 Ore) le multinazionali riescono a pagare una quota di imposte intorno al 5 per cento, mentre le piccole imprese (con un peso di oltre il 30%) e i semplici contribuenti sopportano il grosso del carico fiscale.

Un caso esemplare è quello dell'economia digitale. Di recente i casi come quelli che hanno visto sotto accusa i colossi Internet in molti stati (tra cui l'Italia) mostrano l'attualità di questo tema. La rete però permette la vendita di prodotti in stati in cui un'impresa non ha bisogno di avere una presenza fisica, come era invece normale quando le convenzioni internazionali sono state siglate. Se le regole non verranno aggiornate, segnala Raffaele Russo dell'Ocse, «le imprese che operano a livello multinazionale possono approfittare delle opportunità che si creano e avere indebiti vantaggi competitivi, in confronto alle imprese che operano a livello nazionale. Questo può portare a una inefficiente allocazione delle risorse e a distorsioni nelle decisioni di investimento». Una situazione che per l'Italia, caratterizzata da un tessuto produttivo più frammentato, può avere effetti molto seri.

Le altre "aree di pressione" sono rappresentate dai prodotti ibridi (agli Hybrid Mismatch Arrangements l'Ocse ha dedicato una particolare attenzione nel corso del 2012) che generano opportunità di arbitraggi fiscali, come anche dai finanziamenti infragruppo che vedono le compagnie di paesi a elevata fiscalità caricate di debiti (con riduzione dell'imponibile) e dalle politiche dei prezzi di trasferimento. Un'altra area "calda" è quella delle politiche di contrasto all'elusione, spesso vanificate dalle pressioni delle società sui governi, per l'esigenza di mantenersi competitive rispetto a quelle situate all'estero (e con la minaccia più o meno esplicita di delocalizzare). Ultima area critica segnalata è quella dell'esistenza di regimi preferenziali, che tradizionalmente creano aree grigie nelle quali si possono incuneare le pratiche elusive. Anche se l'Ocse segnala che l'agenzia delle Entrate in Italia ha registrato importanti successi nel contrasto delle pratiche elusive internazionali (1,8 miliardi di gettito extra nel 2011, come segnalano anche fonti dell'Organizzazione internazionale con sede a Parigi) l'indicazione principale dell'Ocse è che i Governi devono fare la loro parte. Spiega il nuovo direttore del centro politiche fiscali dell'Ocse, Pascal Saint-Amans al Sole 24 Ore: «L'Ocse è impegnata a preparare un piano d'azione complessivo, basato su approfondite analisi delle aree di pressione individuate e a fornire concrete soluzioni per riallineare gli standard internazionali con l'attuale situazione economica. Questo richiederà qualche soluzione fuori dagli schemi, come l'ambizione e il pragmatismo per superare le difficoltà di realizzazione e soprattutto un forte impegno a livello politico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Beps

L'acronimo Beps (Base Erosion and Profit Shifting) indica la pratica delle imprese multinazionali di erosione delle basi fiscali nei paesi a elevata fiscalità e lo spostamento dei profitti in quelli dove il carico fiscale è più

leggero. Un piano di azione per il contrasto di queste pratiche, che veda l'azione degli stati impegnati anche ad aggiornare la normativa convenzionale, è stato lanciato dall'Ocse con un documento pubblicato ieri

Grandi opere. In uno studio della Segest a confronto i modelli francese, inglese, americano con il Ddl Monti **Débat public, Italia ultima**

Da noi solo compensazioni ex post che aumentano conflitti e costi LE CRITICITÀ DEL DDL MONTI Bruschi: i fattori di successo sono un'autorità davvero indipendente, processo semplice da attivare, durata proporzionale, regole chiare

Giorgio Santilli

ROMA

Mario Monti ha rotto il ghiaccio: è stato il primo a parlarne da Palazzo Chigi e ad approvare un disegno di legge (per altro senza possibilità di approvarlo, a legislatura quasi finita). Per il premier il débat public è una riforma fondamentale per far ripartire le infrastrutture: se ne discuterà nella prossima legislatura. Si cerca così di recuperare il gap da altri paesi europei avanzati che da anni danno spazio alla partecipazione dei territori per accorciare i tempi e definire i costi delle opere.

L'Italia è buona ultima e oggi il confronto con il territorio, quando c'è, è faticoso, privo di regole codificate, generalmente svolto ex post (cioè attivato per un blocco generato dalle opposizioni locali) e quasi sempre basato sulle compensazioni come soluzione finale per appianare i dissensi. Lo evidenzia uno studio recente della Segest, una società di relazioni istituzionali che da anni opera sul territorio seguendo progetti di infrastrutture per grandi committenti, come la variante di valico e il rigassificatore off shore di Porto Viro.

Lo studio compara la situazione italiana ai modelli di riferimento europei, evidenziandone le criticità. «La compensazione - afferma la ricerca - è al momento l'unico strumento che mette in collegamento committenti e politica, ma con due conseguenze: il rapporto diventa ricatto e porta ad un aumento dei costi, anche del 25%, e dei conflitti; la costruzione resta "senza una gamba", con conseguenti proteste di chi non si fa convincere dalle compensazioni».

La direzione da prendere è tutt'altra. «Bisogna fare un salto considerando il cittadino stakeholder di questi progetti e non solo un fastidio», dice Paolo Bruschi, presidente della Segest. «I processi partecipativi sono l'unica possibilità perché un'opera venga realizzata con costi e tempi prestabiliti, risultati garantiti e contestazioni limitate».

Eppure il Ddl Monti è lontano dall'obiettivo che enuncia di avvicinare i principali modelli europei. Bruschi elenca quel che ci vorrebbe e che nel Ddl Monti non c'è. «Una riforma incisiva - dice - non potrà prescindere da alcuni aspetti fondamentali: un'autorità veramente indipendente, che abbia il rispetto di tutte le parti; avvio in parallelo all'inizio del progetto, non a scontro già in corso; semplicità di attivazione del processo, perché numeri troppo alti di firme necessarie o burocrazia troppo complessa implicano che solo i grandissimi progetti ne sarebbero toccati; durata del dibattito proporzionale alla complessità del progetto; regole, funzioni e responsabilità precise a tecnici e parti interessate, lasciando poi a mediatori professionisti il compito di far incontrare mondi che troppo spesso appaiono inconciliabili».

Il riferimento europeo per eccellenza è il modello francese istituito nel 1995 dalla legge Barnier. La commissione nazionale per il débat public è totalmente indipendente, a differenza da quella italiana che sarebbe presieduta dal Provveditore regionale alle opere pubbliche. La procedura transalpina è molto strutturata, con grande flessibilità nell'organizzazione concreta del dibattito. Vi partecipano tutti i possibili stakeholder, organizzati e no, l'esito è puramente consultivo, senza potere decisionale. Dei 65 dibattiti conclusi tra 1997 e 2011 in Francia, due terzi sono stati modificati sulla base di elementi emersi nel dibattito pubblico; i restanti sono stati cancellati o sono proseguiti ignorando le indicazioni. La commissione stima la riduzione della conflittualità per l'80%.

L'altro modello europeo, quello inglese, fondato sul Code of Practice on Consultation, ha accentuato, con una revisione del luglio 2012, le differenze dal modello francese. Indica principi generali e linee guida di cui tener conto, ma non ha valore legale. Suggerisce una tempistica flessibile, ma comunque breve, da 2 a 12 settimane. Indica come prioritaria l'attività digitale e online. È un modello generale applicabile a ogni contesto

per aumentare la trasparenza e ascoltare l'opinione pubblica, a discrezione dei responsabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ammortizzatori. Braccio di ferro con il ministro Fornero ma gli enti avvertono: le nostre risorse sono esigue
«Per la deroga 27,3 milioni»

Le Regioni al Governo: siano pronti a usare il fondo occupazione VERTICE CON I SINDACATI Servono 300 milioni per coprire le richieste del 2012 ma i Governatori non hanno i 180 ipotizzati a loro carico dalla titolare del Welfare

Giorgio Pogliotti

ROMA

Continua il braccio di ferro tra Regioni e Governo sulla copertura degli ammortizzatori in deroga per il 2012. Mancano all'appello 300 milioni: i Governatori confermano la disponibilità ad utilizzare «eventuali residui del fondo occupazione relativi alle annualità pregresse» per la cassa in deroga, ma per un importo ben lontano rispetto a quello indicato dal ministero del Lavoro. «Non sono 180 milioni i residui presenti, bensì solo 27,3 milioni, di cui ben 12 milioni e mezzo del solo Veneto che ha già deciso di utilizzarli per il cofinanziamento della Cig in deroga», spiega l'assessore della Toscana, Gianfranco Simoncini (coordinatore alla Conferenza delle Regioni).

Il ministro Fornero in una lettera (si veda «Il Sole - 24 ore» di ieri) ha invitato Cgil, Cisl e Uil a fare pressing per sensibilizzare anche i Governatori o la Conferenza, condizionando la disponibilità del governo ad intervenire rapidamente con la copertura di una parte delle risorse finanziarie, al contributo delle Regioni. La vicenda trae origine dalla circolare del ministro Fornero all'Inps che autorizza i pagamenti della Cigd solo per i decreti regionali giunti entro dicembre, lasciando decine di migliaia di lavoratori in cassa integrazione in deroga, senza il pagamento della mensilità di dicembre, in molti casi di novembre e ottobre.

Oggi si farà il punto ad un incontro tra i sindacati e le Regioni (con il presidente della Conferenza Vasco Errani e Simoncini). «Errani ha dato la disponibilità ad un ulteriore contributo che le Regioni darebbero con risorse proprie a copertura di competenze statali - continua Simoncini -. La vicenda va chiusa subito con un atto del ministro che ritiri la circolare e permetta all'Inps di pagare le autorizzazioni del 2012 e con l'emanazione del decreto o di un atto autorizzativo per la cassa 2013». Il fattore tempo è decisivo: «Ogni giorno che passa - aggiunge Simoncini - oltre a rappresentare un pesante problema sociale per i lavoratori, determina un "ingorgo" autorizzativo che non sarà facile risolvere». Alla base c'è il nodo risorse. L'osservatorio della Uil, spiega Guglielmo Loy, in via prudenziale, ha stimato in 1 miliardo e mezzo il fabbisogno per la cassa in deroga nel 2013, con la previsione di attestarsi sotto il livello 2012 di 1,8 miliardi di euro, considerando il reale utilizzo, il cosiddetto "tiraggio". «Siamo in una situazione border line», afferma Loy. Sulla carta le risorse per il 2013 ammontano a 1,6 miliardi, ma il sindacato fa altri conti: «Le risorse reali oggi sul tavolo ammontano a 770 milioni residui della legge di stabilità - spiega Claudio Treves (Cgil) - mentre sono ancora virtuali i 200 milioni di provenienza da due fondi e 550 milioni recuperati dai fondi Ue non spesi sono destinati a 4 regioni del Sud, per un terzo alle politiche attive». Con la copertura del 2013 a rischio, è probabile il ricorso a 246 milioni dei fondi interprofessionali. «Va assicurato il pagamento del 2012 - afferma Treves - e adeguate risorse per il 2013. In questo clima di incertezza si fanno accordi che non coprono tutto l'anno, come in Puglia».

Un nuovo allarme esodati

Sindacati e imprese attendono una soluzione dal Governo anche sul ripristino del Fondo per la riassunzione dei lavoratori licenziati dalle piccole imprese, iscritti alla cosiddetta "piccola mobilità", che permetteva alle aziende di assumerli beneficiando della decontribuzione. «Si rischia un nuovo caso simile a quello degli esodati - afferma Loy -. A livello locale sono state raggiunte molte intese con i sindacati per favorire l'occupazione di ex lavoratori da parte di imprese che contavano sugli sgravi contributivi. Dopo la cancellazione hanno rinunciato ad assumere. Il Governo deve rifinanziare il fondo, garantendo agli incentivi una continuità nel tempo». Treves sottolinea che «sta creando un nuovo dramma a migliaia di lavoratori, 9mila solo nelle Marche, che si recano ai centri per l'impiego e scoprono di non avere più il posto promesso».

il tutto a causa del «mancato finanziamento di 35 milioni al Fondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,5 miliardi

Previsioni Uil

Il fabbisogno di Cassa in deroga stimato per il 2013 è 1,5 miliardi

300 milioni

In cerca di risorse

Per la copertura 2012 mancano all'appello 300 milioni

Foto: Ore in Cig in deroga autorizzate

Draghi: "Euro forte sotto osservazione"

Ma la Bce respinge il pressing sui cambi. Il G7: li fissa il mercato. Rehn: danneggiato il Sud
ELENA POLIDORI

ROMA - Mario Draghi vuole verificare se il super-euro ha un impatto sulla stabilità dei prezzi. Il monitoraggio è in corso. Ma le pressioni del mondo politico per influenzare il tasso di cambio sono «inappropriate» e «infruttuose». Soprattutto quei commenti che appaiono «tesi a indirizzare la Bcea muoversi» su questo delicato terreno «in violazione dell'indipendenza sancita dal mandato». Il responsabile dell'Eurotower parla proprio mentre il G7 ribadisce l'impegno a «tassi di cambio determinati dal mercato». Le sue parole paiono in polemica con quanti, in testa il francese Hollande, sostengono che i governi di Eurolandia devono darsi un obiettivo per arrivare ad un euro «più realistico». O meno forte, perché così com'è, secondo il commissario Ue, Olli Rehn, «mina la ripresa» dei Paesi del sud Europa.

Ora, si sa, i cambi sono un tema sensibile. Per cultura, per formazione, i banchieri centrali cercano di parlarne il meno possibile. Solo che adesso c'è - ci sarebbe - quella che il ministro brasiliano Mantega chiama una «guerra delle valute» con diversi Paesi, a cominciare dal Giappone, che con le loro politiche di fatto si muovono lungo la strada di una svalutazione competitiva della moneta. Non a caso il G7, tenta di disinnescare questo conflitto e, in una nota, si rifà al mercato, dicendo no a manipolazioni più o meno indirette.

Nona caso, con una formula che i mercati giudicano vaga, i Grandi menzionano che «fluttuazioni disordinate» hanno conseguenze negative per la stabilità.

Fonti assicurano che il nodo è appunto lo yen; se ne occuperà nel week-end il G20 di Mosca.

Draghi nega che questa guerra ci sia. Spiega che è «esagerato» metterla in simili termini e comunque, dal suo osservatorio, non si intravede «nulla del genere». Però lui stesso riconosce che se è vero che l'euro si è «apprezzato molto» - segno di un «ritorno di fiducia» per l'Europa - è in ogni caso necessario «verificare se l'apprezzamento può avere un impatto sulla stabilità dei prezzi dentro Eurolandia». Il banchiere dunque, a modo suo e con i suoi strumenti, promette che affronterà la questione del caro-euro.

I Sette Grandi diffondono il loro documento e subito dopo l'euro risale, fino ad oltre quota 1,34: segno che le tensioni restano. Il giapponese Taro Aso giura che il suo Paese non vuole influenzare i mercati, ma è intenzionato solo a superare la recessione deflazionistica. Il tedesco Schaeuble nega che vi sia un problema di cambio in Europa, il collega francese Moscovici sostiene l'esatto contrario. E la Svizzera, che non è nel club, significativamente annuncia che il suo tetto franco-euro resterà (a quota 1,2) il tempo necessario. © RIPRODUZIONE RISERVATA

I livelli dell'euro-dollaro appropriati per l'export di ciascun paese Irlanda 1,41 Portogallo 1,24 Spagna 1,26 Francia 1,23 Paesi Bassi 1,22 Belgio 1,19 Italia 1,19 Germania 1,53 Austria 1,35 Fonte: Haver Analytics, Morgan Stanley Research Grecia 1,07 Livello attuale 1,34

Foto: SIMULAZIONE Ecco il livello dell'euro che sarebbe appropriato per l'export di ciascun Paese. Per l'Italia dovrebbe deprezzarsi fino a 1,19 (dall'attuale 1,34). A destra, il presidente della Bce Mario Draghi

L'analisi La banca centrale europea ha come obbligo la stabilità dei prezzi, quella americana "il pieno impiego"

Francoforte ha le armi spuntate contro lo strapotere della Fed

La Germania resta competitiva con la moneta unica a questi livelli, Francia e Italia no Anche Tokyo si allinea a Bernanke favorendo la svalutazione competitiva

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FEDERICO RAMPINI

NEW YORK - Non cercheremo di manipolare le parità di cambio, i rapporti tra le valute devono essere decisi dai mercati.

Queste sono le affermazioni che i ministri economici del G7 hanno messo in un comunicato, per cercare di smentire che sia in atto una "guerra delle monete". Di fatto, però, i mercati non sembrano prendere sul serio la smentita. L'euro continua a muoversi ai massimi livelli degli ultimi 15 mesi sul dollaro (ieri a quota 1,34), e ai massimi sullo yen giapponese da tre anni. Vuol dire che gli investitori ritengono l'economia europea più solida di quella americana o giapponese? In realtà i mercati hanno imparato da tempo a considerare con scetticismo le dichiarazioni ufficiali del G7 o del G20. In quanto alle economie reali: la ripresa in Europa tarda ad arrivare, mentre la crescita Usa procede da due anni. Di fronte a un simile divario, la politica monetaria americana dovrebbe essere più restrittiva di quella europea. Invece è vero il contrario. La Federal Reserve pratica il tasso zero, mentre quello della Bce pur essendo basso è positivo (0,75%). A questo costo del denaro nullo, la banca centrale americana aggiunge un promessa esplicita: non alzerà i tassi fino a quando la disoccupazione Usa non scende dal 7,9% attuale al 6,5%. E come non bastasse, la Fed stampa moneta vigorosamente: 85 miliardi di dollari al mese, che usa per comprare titoli pubblici e semipubblici (obbligazioni degli istituti di credito immobiliare) il che crea liquidità abbondante e credito facile. Il Giappone si è adeguato, con la banca centrale che addirittura si impone un obiettivo definito di "creazione d'inflazione". Dollaro e yen reagiscono di conseguenza: i mercati si lasciano guidare da quello che le banche centrali fanno, più che dai comunicati del G7. Gli investitori vedono due banche centrali aggressive nello stampare moneta; capiscono che Tokyo e Washington malgrado le smentite ufficiali perseguono le svalutazioni competitive. Quindi i capitali abbandonano le monete deprezzate e rifluiscono sull'euro.

Così facendo, però, i mercati rendono ancora più difficile la ripresa nell'eurozona. O per essere più precisi: in mezza eurozona. Come ha dimostrato la settimana scorsa un importante studio di Morgan Stanley, la divaricazione dell'eurozona in termini di competitività è impressionante. La Germania è in grado di conquistare i mercati mondiali non solo con l'euro così com'è (forte) adesso; ma sarebbe competitiva perfino se l'euro salisse ancora, fino a quota 1,53 sul dollaro. Nell'altra Europa, c'è la Francia che arranca perché la sua industria ha bisogno di una parità a 1,26 per farcela. L'Italia sta ancora peggio, ci vuole un cambio a 1,19 sul dollaro per rimettere i nostri esportatori pienamente in gioco sui mercati mondiali. I mercati non ci aiutano, dunque. Nonostante tutti i fattori di debolezza europei - da ultimo le incertezze elettorali italiane, gli scandali per corruzione in Spagna, perfino la piccola Cipro che ha bisogno di un salvataggio - alla fine contano di più i comportamenti delle banche centrali. Mario Draghi ha provato a moderare l'eccessiva forza dell'euro, indicando che essa merita l'attenzione della Bce. Ma il suo combattimento con la Federal Reserve e la Banca del Giappone non è ad armi pari. La Fed ha un grosso vantaggio di partenza, che si aggiunge al "privilegio imperiale" di chi emette la moneta della nazione leader. Il suo vantaggio è istituzionale: nel mandato della Fed è esplicitamente indicato al primo posto tra i suoi compiti "promuovere attivamente il pieno impiego".

Nulla di simile c'è nello statuto della Bce, che ricalca quello della Bundesbank tedesca, ed ha come unico compito la stabilità dei prezzi. Perfino la piccola Banca centrale svizzera, ricorda il suo ex governatore Philipp Hildebrand sul Financial Times, impose la sua volontà ai mercati quando annunciò che avrebbe stampato franchi a oltranza pur d'impedirne la sopravvalutazione. E' un gesto che la Bce non può fare. A meno di interpretare elasticamente i propri statuti, sfidando l'ortodossia tedesca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ben Bernanke (Fed)

Foto: Il giapponese Taro Aso

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL PRESIDENTE DELLA BCE INVITA LA FRANCIA ALLA CALMA: LA MONETA UNICA SI È APPREZZATA PER IL RITORNO DELLA FIDUCIA DA PARTE DEGLI INVESTITORI

Draghi: "Non c'è una guerra delle valute"

Il G7 teme la svalutazione dello yen. Rehn: l'euro forte danneggia il Sud Europa Schäuble raffreda le preoccupazioni: «Nessun problema sui tassi di cambio»

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Mario Draghi invita alla calma. Gli pare «esagerato» che si parli di guerra delle valute, sostiene che alla Bce «non vediamo nulla del genere». L'euro, ha ammesso parlando a Madrid, si è «apprezzato molto» in tempi recenti, in effetti il cambio è salito del 5% dal giugno 2012 e del 2,5 da dicembre. Il presidente della banca centrale ci legge anzitutto «un ritorno di fiducia» nei confronti dell'Eurozona che faticosamente tenta d'archiviare la crisi finanziaria e dei debiti sovrani. Ciò non toglie che «vogliamo verificare se l'apprezzamento può avere un impatto sulla stabilità dei prezzi». E che alcuni commenti sui tassi di cambio sono «inopportuni» o comunque «infruttuosi». Gli ultimi due aggettivi hanno avuto un effetto deflagrante a Bruxelles, dove per ventiquattro ore si sono riuniti i ministri dell'Economia in formato a Diciassette (Eurogruppo) e a Ventisette (Ecofin). Nei corridoi delle istituzioni comunitarie, l'intervento è stato preso come un rimbrotto al francese Pierre Moscovici, che da giorni attira l'attenzione sui «buoni motivi e cattivi motivi» dietro la corsa della moneta unica. Lunedì sera la discussione a Bruxelles ha visto emergere altre differenze fra Parigi e Berlino. «Non abbiamo un problema di tassi di cambio in Europa», ha dichiarato ieri il tedesco Wolfgang Schäuble, rapido ad aggiungere che coi partner d'Oltretreno «non ci sono divergenze». La realtà è un'altra. Moscovici non digerisce quelle che ritiene essere alcune manipolazioni dei tassi di cambio effettuati nei paesi emergenti. Sotto accusa, in particolare, il Giappone, che ieri ha trovato motivo di sollievo nel comunicato con cui il G7 ha affermato «il nostro impegno di lunga data per tassi di cambio determinati dal mercato e di consultarci strettamente per quanto riguarda le azioni sui mercati valutari». Altra acqua sul fuoco, in vista dell'incontro dei Venti grandi per il fine settimana a Mosca. Immediato l'effetto: lo yen si è apprezzato dell'1,2% sul dollaro, mentre l'euro ha continuato a veleggiare sull'alta quota di 1,34. Il nuovo presidente dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem, ha rinviato ogni discussione proprio al G-20. Un modo per prendere tempo, per lavorare ai fianchi una Francia che vorrebbe discutere sui fondamentali economici che sottostanno ai corsi delle monete. «Non tutti hanno le stesse risposte per lo stesso problema», è la sfida di Moscovici. Lo preoccupa la perdita di competitività dell'export nazionale, già foraggiata da un'economia ancora alla disperata ricerca della competitività. Sarebbe la stessa situazione dell'Italia, però il ministro Grilli non ha fatto in tempo a venire a Bruxelles per dargli manforte, ammesso che il governo intendesse farlo. La Commissione Ue pratica il consueto cerchiobottismo, vive in modo incompiuto la sua natura di organismo allo stesso tempo tecnico e politico. «In uno studio di dicembre abbiamo dimostrato come un forte apprezzamento dell'euro ha un impatto più sui Paesi del Sud dell'Ue che su altri, perché i loro export più sensibili, e questo ha un impatto sul riequilibrio della zona euro», ha affermato il commissario per l'Economia Olli Rehn. Eppure, ha aggiunto, «non bisogna trasformare i tassi di cambio in un obiettivo politico perché minerebbe lo spirito degli accordi del G20». A sapere dove sta questa volta la Bundesbank, con la Merkel o contro la Merkel, è interessante leggere le parole del suo presidente, Jens Weidmann, per il quale «la crescita dipende dalle riforme e dal rigore». Rehn gli risponde che al G20 si punta a «una politica coordinata». Ovvio che ne parleranno, soprattutto dietro le quinte. Ma, promette una fonte europea, «non aspettatevi molto di più del comunicato del G7».

Foto: Ieri, il presidente della Bce, Mario Draghi (sinistra) ha incontrato il premier spagnolo Mariano Rajoy

L'analisi Bilanci e dintorni

Perché serve una nuova razionalità europea

Massimo Adinolfi

L'Europa è un'invenzione. Il suo significato geografico non coincide con il suo significato politico, e quest'ultimo non coincide con nessuna delle istituzioni che attualmente ne disegnano la fisionomia. Per giunta in nessuna determinante storica, culturale, linguistica o economica l'Europa può trovare un fondamento univoco, inconcusso. Il fatto che oggi l'Europa ci sia - in maniera incompleta e sbilenco, come unione europea e, più limitatamente, come unione monetaria - non toglie che avrebbe potuto non esserci. Non basta neppure che Draghi dica da Francoforte che l'euro è una decisione irreversibile, per togliere all'Europa il suo carattere contingente. Tale carattere si trova infatti all'origine, nel suo progetto istitutivo. Altiero Spinelli la progettava a Ventotene, mentre ancora infuriava la guerra e di una pacifica cooperazione fra i Paesi europei sembrava del tutto utopico parlare. Il che non vuol dire solo che l'Europa bisognava inventarsela, ma che essa avrebbe potuto vivere e può tuttora vivere solo mantenendo lo slancio di un'invenzione, trovando l'energia politica per investire sempre nuovamente di senso il futuro del continente. Il che non equivale a un fiacco idealismo, ma al contrario si traduce nel realismo di chi conosce lo statuto potenziale, non finito, di tutto ciò che è reale. L'Europa è un'invenzione, e non lo è oggi meno di quanto lo fosse ieri. Ma dov'è, oggi, quella energia? All'indomani di un Consiglio europeo che si è chiuso, come già molte volte in passato, al ribasso, è lecito, anzi doveroso, porre la domanda. Continua a pag. 16 segue dalla prima pagina

Non si tratta solo delle ristrettezze di bilancio e dell'insufficienza delle soluzioni che a livello comunitario vengono adottate per fronteggiare la crisi, dell'austerità e dei tagli, ma più profondamente dell'incapacità di avere nuovamente un disegno, di pensare l'Europa, un'Europa diversa, fuori dal suo attuale stato di necessità. Ogni costruzione storico-politica non vive solo nel presente, ma sempre anche nel punto in cui incrocia ancora la sua origine: solo così può avere un futuro, solo da lì può attingere l'energia di cui ha bisogno. Il presente sono i dati drammatici della crisi, ma anche l'impasse in cui si trova la capacità di azione degli organismi europei. Cosa c'era però all'origine? L'origine è infatti ciò in cui si mantiene l'essenza di una cosa. E l'origine dello spirito europeo era ed è nella risposta alla guerra e agli egoismi nazionali. L'Europa non è, non è mai stata e non sarà mai una nazione. Ma è il posto vuoto che deve rimanere libero, la posizione che nessuna nazione può né deve occupare: questo è il suo limite, ma anche la sua ragion d'essere. Così fu all'indomani del conflitto mondiale, così è stato anche quando si è aperto un nuovo ciclo della costruzione europea, tra l'89 e il 92, tra il Rapporto Delors e il Trattato di Maastricht. L'origine, però, non è mai pura: più cose vi confluiscono dentro. L'attuale assetto europeo dipende dalle decisioni che furono prese allora, in quel giro di anni, e che furono prese per tenere insieme il centro e la periferia, la Germania riunificata e il concerto europeo delle nazioni. Quelle decisioni non furono abbastanza lungimiranti: le difficoltà nella creazione di una moneta unica erano infatti ben chiare fin da allora, e anche la necessità di rafforzare le politiche di integrazione, di favorire la convergenza fra le economie, di prevedere trasferimenti di bilancio. Un'unione monetaria sovranazionale non può reggere a lungo con politiche fiscali nazionali. Qualcosa dunque fu fatto; ma molto altro non fu fatto. Ma né i parametri di Maastricht né i successivi articoli del Trattato di Lisbona condannano l'Unione all'inazione o alla paralisi, né la privano di strumenti per fronteggiare la crisi, e soprattutto reagire agli egoismi, ai populismi e ai nazionalismi risorgenti, recuperando la propria ratio fondativa. Non sono insomma gli strumenti, a mancare, ma la ragione politica. Noi abbiamo bisogno, ha detto l'ex cancelliere Helmut Schmidt nel 2011 in un discorso davvero memorabile - denso di storia, gravido di futuro - di una nuova «razionalità europea». Razionale è infatti il superamento degli interessi particolari, anche se si situa lungo un crinale difficile. L'Unione europea, ragionava Schmidt con lucido realismo, non può diventare un vero Stato federale. Ma è altrettanto realistico dire che non può neppure retrocedere a mera Lega di Stati. Tra l'uno e l'altra non c'è, però, il nulla, bensì lo spazio dell'invenzione europea. Ai governanti europei non bisogna chiedere di meno; alle democrazie europee bisogna chiedere di più. Perché senza

l'ambizione di disegnare ancora i tratti inediti di quello spazio mai concluso non c'è Europa, non c'è unione, e non c'è futuro.

Criminalità / UNA RICERCA DI LEGAMBIENTE

Il boom inarrestabile delle ecomafie un'inchiesta ogni quattro giorni

ROMA

E' un'industria che va a gonfie e i cui campi di interesse si allargano a vari settori; dal traffico di rifiuti a quello di animali, senza dimenticare le merci contraffatte. E il fatturato di questa attività criminale si conta con cifre a nove zeri. Un attivismo a cui fanno da contraltare le inchieste, sempre più numerose, della magistratura a ulteriore testimonianza anche di quanto le organizzazioni criminali si diano da fare: negli ultimi due anni si registra un'inchiesta ogni due giorni, con 297 persone arrestate e denunciate, 35 aziende sequestrate e merci per un valore di 560 milioni di euro sequestrate. E l'Italia è al centro anche di 163 inchieste internazionali.

I numeri di questa attività criminale sono stati presentati ieri nella ricerca condotta da Legambiente e Consorzio Polieco sui flussi illeciti di merci e rifiuti tra l'Italia, l'Europa e il resto del mondo,. «Un dossier - ha spiegato l'associazione ambientalista - che attraverso l'analisi delle connessioni fra le diverse filiere merceologiche, i soggetti coinvolti, le modalità operative, i luoghi più battuti dalle trame criminali mette in luce come una fetta 'in nero' della globalizzazione si sovrapponga e si mischi a quella legale, crescendo con essa a velocità supersonica».

Traffici che avvengono nella maggior parte dei casi utilizzando navi e porti italiani. Che figurano per 72 volte come punti di destinazione delle merci e per 50 volte come aree di partenza. Il porto coinvolto nel maggior numero di inchieste è quello di Ancona, seguito da Bari, Civitavecchia, Venezia, Napoli, Taranto, Gioia Tauro (Reggio Calabria), La Spezia e Salerno. Il paese invece più coinvolto nei traffici da e per l'Italia è al Cina, i cui porti sono stati individuati come punti di partenza o di arrivo di traffici illeciti ben 45 volte. Al secondo posto figura la Grecia (con 21 inchieste) seguita da Albania (8 inchieste), dall'area del Nord Africa, da quella del medio oriente e dalla Turchia (rispettivamente 6 inchieste).

Traffici legali e business criminale crescono di pari passo. Secondo il dossier di Legambiente, mentre le esportazioni legali di rifiuti dai Paesi dell'Unione europea verso Paesi non appartenenti all'Ue sono cresciuti del 131% dal 2001 al 2009, la stessa tendenza si è registrata anche per quanto riguarda il traffico illecito di rifiuti, con 18.800 tonnellate di scarti destinati illegalmente all'estero negli ultimi due anni, con un incremento del 35% circa rispetto al biennio 2008/2009.

Stessa discorso vale sia per le merci contraffatte, che per il traffico di specie animali protette. Nel primo caso l'Ocse ha stimato un giro d'affari per il 2009 di oltre 250 miliardi di dollari e una perdita di circa due milioni e mezzo di posti di lavoro. «Sullo stesso trend - è scritto nel rapporto - i sequestri di animali vivi o parti di animali morti, protetti dalla Convenzione Cites sulle specie a rischio di estinzione e trafficati illegalmente. Nel complesso, nel 2011 il Corpo forestale dello Stato ha accertato 189 reati, con 132 persone denunciate all'autorità giudiziaria. 237 sequestri e 209 illeciti amministrativi per un importo notificato pari a 1.452.060,34 euro». «Per stroncare i mercati illegali - ha detto il presidente di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza - è importante rafforzare le azioni di contrasto e prevenzione. Ci auguriamo che il prossimo parlamento introduca nel Codice penale i delitti contro l'ambiente e si impegni a ricostruire la commissione parlamentare d'inchiesta sulle ecomafie».

Il ministero dell'economia affida la controllata Sogei alle verifiche di un gruppo americano

Controllo Usa sul fisco digitale

Check sui costi dei servizi informatici usati da Agenzie e Gdf

La Sogei, società informatica del ministero dell'economia, sarà messa sotto esame da una multinazionale americana. Una società del gruppo Information Services Group (Isg), ubicato in Connecticut e quotato al Nasdaq, è stata appena scelta dal ministero dell'economia per valutare la qualità e i costi dei servizi informatici che la Sogei offre a tutta l'amministrazione finanziaria italiana. Già, perché i prodotti della società pubblica, attualmente guidata dall'ad Cristiano Cannarsa, vengono utilizzati dalle agenzie fiscali, dai Monopoli di stato, dal Dipartimento delle finanze, dalle Fiamme Gialle, dalla Scuola superiore dell'economia e delle finanze e dagli uffici di diretta collaborazione del ministro dell'economia, carica oggi ricoperta da Vittorio Grilli. In pratica si tratta del principale business della Sogei, regolato non soltanto da un contratto quadro stipulato proprio dalla società e dal ministero di via XX Settembre, ma anche da un insieme di contratti esecutivi sottoscritti con le singole amministrazioni. È da questa attività, tanto per fornire una dimensione economica, che arriva la maggior parte di 377 milioni di ricavi che la Sogei ha messo a segno a fine 2011. Insomma, su tutto questo il ministero effettua periodicamente un controllo, attraverso quella che tecnicamente si chiama attività di benchmarking, il cui obiettivo fondamentale è «la rilevazione del posizionamento rispetto agli standard di mercato dei servizi erogati dalla società strumentale, in termini di qualità e di costo». Il passaggio è preso dal capitolato tecnico della gara appena aggiudicata per il servizio di benchmark del sistema informativo della fiscalità offerto proprio dalla Sogei all'amministrazione. La procedura, predisposta per il ministero dell'economia dalla Consip, la centrale acquisti di via XX Settembre, ha visto prevalere l'accoppiata Convergent Technologies Partners spa e Compass Management Consulting Italia srl (la base d'asta era 542.500 euro). Proprio quest'ultima, dopo una serie di acquisizioni perfezionate nel 2011, fa oggi capo al gruppo americano Isg, colosso mondiale della consulenza aziendale. L'operazione è importante. Cinque anni fa, per esempio, un rapporto di benchmark presentato dalla Arthur D. Little su dati 2007 certificò che la Sogei vendeva servizi a un costo a volte anche sette volte superiore quello di mercato (vedi ItaliaOggi del 12 novembre 2008). Da allora tante cose sono cambiate in Sogei, management in primis, ma l'appuntamento con le verifiche è sempre fondamentale per capire se il denaro pubblico viene speso con il dovuto rigore. © Riproduzione riservata

Gasparotti vuol fare con Monti ciò che non è riuscito a fare nel Pd con Renzi

Elettronica dovunque nella p.a.

Motivare gli impiegati, ridurre i costi, aiutare le imprese

Giuliano Gasparotti, classe 1974, giurista, è un neomontiano di estrazione «ichiniana». E infatti uno dei fondatori del think tank d'area piddina Officine democratiche che, a Firenze, ha messo negli ultimi anni al centro la riforma del lavoro e l'innovazione. Un ambito che appunto Pietro Ichino guardava con simpatia. Quando Ichino è «salito» con Mario Monti, anche Gasparotti, renziano proveniente dai Ds, ha optato per Scelta civica. Dove, da candidato alla Camera, il quarto in Toscana, continua a lavorare proprio sui temi di Officine, molti dei quali erano finiti nel programma del Rottamatore. E i suoi primi atti da parlamentare, se sarà eletto, sarà proprio «prendere l'iniziativa sulla riforma della Pubblica amministrazione ma soprattutto del lavoro negli enti pubblici». Domanda. Gasparotti, lei non è di quelli a cui piace vincere facile, come dice la pubblicità. Vorrebbe cominciare dalle battaglie impossibili... Risposta. Guardi, se comincia a pensare che ci siano cose in questo paese che non si riusciranno mai a fare, si parte male. Una delle cose che mi ha convinto a seguire Monti è che lui vuol unire i riformisti. Perché nella prossima legislatura c'è soprattutto da riformare. Se sarà la solita palude, con leggi completamente snaturate alle camere beh allora... D. Va bene. Da dove comincerà? R. Dal tema della smaterializzazione della p.a. che abbiamo proposto anche con Matteo Renzi. D. Vale a dire? R. Una vera autentica rivoluzione digitale in un quadro organico e credibile. Perché è facile, come fa Beppe Grillo, sparare soluzioni, poi bisogna vedere quale sostenibilità abbiano. D. Digitalizzare la Pa: se ne parla da anni però... R. Sì ma se non si incrocia con la riforma del lavoro, non si arriva a niente. Occorre rifondare la p.a. rovesciando il modello cavouriano e gerarchico attuale, bloccato e fermo, poco produttivo. Si tratta di rovesciare la piramide, introducendo flessibilità, organizzativa e strutturata. D. Mandiamo a casa gli statali? R. Magari a fare telelavoro. Si tratta di immaginare strutture organizzativamente non gerarchiche, più snelle, in cui si punta sul digitale. Smaterializzare gli uffici, ricorrendo a tutta la tecnologia che c'è, dai tablet agli smartphone, mettendo la gente a lavorare per obiettivi, in maniera flessibile. D. Diranno che è il libro dei sogni... R. Lo sarà se si continuerà a pensare impossibili cose che sono alla portata. Le faccio un esempio: con l'ultima manovra, sono state tagliate le sedi degli enti pubblici. Bene, come hanno reagito le p.a.? Mettendo cinque persone dove ce n'erano tre. Pazzesco. Se noi, introduciamo il lavoro flessibile per contratto generiamo m-i-l-i-a-r-d-i (scandisce) di risparmi. Solo la spending review sulle sedi dell'amministrazione centrale dello Stato, potrebbe portare a 1,5-2 miliardi di risparmi. Si figuri a che cosa condurrebbe un'azione come quella di cui parlo. D. Già ma ci vuole un nuovo contratto di lavoro per la P.a... R. Esattamente. Con un sistema premiale. Oggi l'unico vincolo per il lavoratore pubblico è timbrare il cartellino all'ingresso e all'ufficio. C'è una inamovibilità che crea stagnazione. Le indennità di risultato sono diventate componenti salariali tout-court: gli obiettivi sono posti così in basso che tutti avranno il premio. Cambiamo: gli obiettivi siano seri, cadenzati, i premi vadano a chi se li merita. D. E monsieur Travet ci starebbe? R. Molto più di quello che si creda. Nel pubblico impiego c'è gente di qualità, ci sono competenze che non si immaginano. E questi lavoratori, come gli altri, hanno bisogno di vivere in organizzazioni che li motivino e non solo con le gratifiche. Hanno bisogno di essere protagonisti del proprio lavoro. D. Nuovi contratti e digitalizzazione, per fare cosa? R. Per dare servizi alle imprese, che finalmente non dovrebbero pagare il balzello burocrazia, in termini di tempo e di danaro. Recupero di efficienza che può incoraggiare i giovani talenti a provare a mettere su un'impresa anziché scappare all'estero. E poi, risorse, tante risorse, che potremmo utilizzare altrove. D. Per esempio? R. A favore delle piccole e medie imprese, di cui tanti parlano. Quei danari dovrebbero servire a sbloccare i crediti della p.a. nei loro confronti. Un'azione che si dovrebbe agganciare a quella sui fondi strutturali e sulla miriade di contributi alle imprese che alla fine valgono almeno 3,5 miliardi sul bilancio dello Stato: gli uni e gli altri, anziché inutilmente a pioggia, dovrebbero essere concentrati strategicamente su alcuni progetti, così da investire su alcuni settori e creare occupazione. Per esempio: creare un fondo di garanzia per consentire l'accesso al credito per investimenti

delle Pmi o anche diminuire l'Irap almeno della parte che grava sul costo del lavoro. In entrambi casi, creiamo nuova occupazione.D. Scusi, ma questo non stava anche nel programma di Renzi?R. Precisamente.©
Riproduzione riservata

Le novità emerse dalla terza tappa del road show organizzato da Ambiente e Formez

Imprese, fondi alla sostenibilità

Dal conto termico 700 mln, alle assunzioni 460 mln

Finanziamenti per incentivare l'occupazione giovanile e contributi per l'analisi dell'impronta di carbonio, incentivi alle fonti rinnovabili e all'efficienza energetica, contributi per le bonifiche dei siti contaminati, il recupero e la valorizzazione dei rifiuti. Sono questi gli interventi messi in campo per spingere le imprese a diventare sostenibili. Le novità in tema di aiuti alle tecnologie verdi sono emerse in occasione della terza tappa del road show sullo sviluppo sostenibile organizzato dal ministero dell'ambiente, da Formez Pa e da Confindustria per far conoscere alle imprese le ultime opportunità. L'appuntamento si è svolto martedì 12 febbraio a Modena, presso l'auditorium «Giorgio Fini» di Confindustria, dove il ministro dell'ambiente Corrado Clini ha partecipato alla presentazione dei nuovi bandi per l'occupazione giovanile nella green economy e per il «carbon footprint». Oltre ai bandi, pubblicati in Gazzetta Ufficiale lo scorso 25 gennaio e disponibili sul sito www.minambiente.it, sono stati illustrati alle aziende i meccanismi innovativi, gli incentivi, le leggi e le misure adottate dal ministero e dal governo per promuovere la crescita verde, la riduzione delle emissioni di anidride carbonica e la semplificazione delle procedure e delle normative ambientali. Ad oggi, grazie a bandi per green economy, carbon footprint e conto termico, le risorse accessibili tramite bandi, o prossime a esserlo, si aggirano attorno al miliardo e duecento milioni di euro a disposizione delle imprese. Dal conto termico, 700 milioni di euro per le imprese. Il conto termico finanzia l'acquisto di apparecchiature destinate alla produzione di energia termica rinnovabile. L'incentivo copre mediamente il 40% dell'investimento e viene erogato in due o cinque anni. Gli impianti a fonti rinnovabili termiche sono incentivati fino a una potenza di 1 mW e, per il solare termico, fino a una superficie di 1000 mq. L'incentivo è riconosciuto a intervento effettuato e a seguito della presentazione di un'apposita istanza al Gse, attualmente ancora non presentabile. Il Gse sta predisponendo un portale internet dedicato, attraverso il quale i soggetti interessati a richiedere l'incentivo potranno compilare e inviare la documentazione necessaria. È già però possibile avviare l'intervento. Fondi per 34 milioni di euro per le reti termiche nel Mezzogiorno. Grazie al Programma operativo interregionale «Energie rinnovabili e risparmio energetico» 2007-2013 (Poi Energia) il ministero ha messo a disposizione risorse per 380 milioni di euro. Una parte dei fondi è già stata destinata; per esempio, con un fondo per 34 milioni di euro è stata costituita un'apposita sezione del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, per la realizzazione, la ristrutturazione e il potenziamento delle reti di distribuzione del calore per teleriscaldamento e teleraffrescamento. Per le altre risorse, nei prossimi mesi saranno emanati gli appositi bandi da parte del ministero. Bando da 2 milioni di euro per l'impronta di carbonio. Il ministero dell'ambiente ha recentemente lanciato la nuova edizione del bando che concede contributo alle imprese per effettuare l'analisi dell'impronta di carbonio dei propri prodotti di largo consumo. Si tratta di un'iniziativa già sperimentata in passato grazie a uno stanziamento di 1,6 milioni di euro che aveva permesso di accedere al contributo a 22 aziende. Dal fondo per l'occupazione giovanile 460 milioni di euro. Sono previsti finanziamenti rimborsabili al tasso dello 0,5% per sostenere progetti di investimento delle imprese nei settori della green economy che prevedano la contestuale assunzione di giovani. Si tratta del bando che è scaturito dalla riforma del Fondo Kyoto, il cui primo bando si era svolto nel corso del 2012. I settori finanziabili sono, fra gli altri, la protezione del territorio e prevenzione del rischio idrogeologico e sismico, oltre alla ricerca, sviluppo, produzione e installazione di tecnologie nel solare termico, solare a concentrazione, solare termodinamico, solare fotovoltaico, biomasse, biogas e geotermica. Ammessi anche i settori dell'incremento dell'efficienza negli usi finali dell'energia nei settori civile, industriale e terziario, compresi gli interventi di social housing, nonché processi di produzione o valorizzazione di prodotti, processi produttivi od organizzativi o servizi che, rispetto alle alternative disponibili, comportino una riduzione dell'inquinamento e dell'uso delle risorse nell'arco dell'intero ciclo di vita. Il taglio minimo dei progetti di investimento presentati è pari a un milione di euro, ridotto a 500 mila euro nel caso di progetti presentati da Pmi ed Esco e a 200 mila euro per progetti

presentati da srl semplificate.©Riproduzione riservata

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Sbloccati 160 milioni per i patti territoriali

Chiusi nei cassetti del ministero per lo sviluppo dal giugno scorso, sono stati finalmente sbloccati nei giorni addietro oltre 160 milioni di euro per la rimodulazione di 44 Patti territoriali e otto contratti d'area, che interessano un totale di 15 regioni italiane da nord a sud. Per l'Anpaca, l'Associazione nazionale patti territoriali e contratti d'area per lo sviluppo locale, è il primo passo concreto verso il rilancio dei piccoli poli e distretti agricoli e industriali che rischiavano di collassare proprio per il mancato sostegno che il ministero aveva promesso da tempo. Nel dettaglio queste risorse verranno impiegate nella realizzazione o nell'ammodernamento di infrastrutture, principalmente reti stradali, idriche ed elettriche, nelle aree dove operano quei patti territoriali e contratti d'area ritenuti «virtuosi» e meritevoli di un pieno rilancio economico. «In tale ottica», spiega il presidente Anpaca Ludovico Vico, «il varo di questo piano di risorse sarà uno stimolo a far ripartire anche la stagione della programmazione negoziata per lo sviluppo, che rimetta al centro della progettualità territoriale le comunità locali in rapporto diretto con le regioni, lo stato e l'Unione europea». «Questo ingente finanziamento», aggiunge il segretario generale Anpaca, Michele Giannattasio, «oltre a essere un atto dovuto perché era atteso da almeno otto mesi, potrà assicurare il salvataggio di migliaia di posti di lavoro in quelle imprese agricole e industriali coinvolte nei Patti territoriali interessati.» Nel dettaglio, i progetti per le infrastrutture finanziabili con questi 160 milioni di euro erogati e relativi alle 15 regioni dove patti e contratti risultano ben avviati, dovranno essere presentati al ministero per lo sviluppo entro la fine dell'anno. Ma in presenza di progettualità già realizzate, i primi cantieri potrebbero aprirsi anche prima di quella scadenza. Tra le aree interessate figurano Vallo di Diano-Bussento e Salerno per la Campania, la Locride, Matera, Pomezia, l'area della Bassa friulana, la Valle Alta Langa, Savona e il Sudest barese. ©Riproduzione riservata

Il commento

Acqua, come finanziare il bene pubblico

. . . Un dibattito così importante dovrebbe rifuggire da polemiche come quelle che investono l'Autorità Egidio Fedele dell'Oste Autorità per l'energia elettrica e il g

SE LE PROBLEMATICHE DELL'ACQUA - O MEGLIO DEL SERVIZIO IDRICO INTEGRATO - SONO TORNATE AL CENTRO DELL'ATTENZIONE , il merito va senza dubbio ai vari movimenti che hanno saputo riproporre questo tema essenziale per l'esistenza umana, con forti ricadute intergenerazionali. Ma un dibattito così importante dovrebbe rifuggire da approssimazioni e fraintendimenti come quelli che stanno investendo l'azione dell'Autorità per l'energia in questo settore. Il confronto di questi giorni, infatti, sembra quasi porre in secondo piano l'entità della tariffa a carico dei consumatori; altrimenti non si comprenderebbe la critica al recente metodo transitorio dell'Autorità sull'allungamento delle «vite utili» delle immobilizzazioni, il cui effetto è proprio quello di abbassare le tariffe a beneficio degli utenti. Le critiche, invece, sembrano più focalizzate sulla capacità del nuovo metodo tariffario di favorire gli investimenti e sulla presunta non conformità allo spirito referendario, finalizzato all'esclusione dei privati dalla gestione del servizio idrico. Sulle metodologie per rilanciare gli investimenti nel settore dei servizi idrici, l'Autorità ha fatto le sue scelte, confortate dai risultati negli altri servizi regolati e da un'articolata consultazione con i soggetti interessati (tutt'altro che frettolosa) per definire un sistema tariffario certo, trasparente e basato su criteri predefiniti. Infatti, un sistema che armonizzi gli interessi economico-finanziari e degli utenti finali dell'utente finale, è la prima condizione necessaria perché possano ripartire gli investimenti: gli esiti futuri testimonieranno se le scelte saranno state efficaci o meno. Il secondo argomento, quello della proprietà, risulta invece strumentale e distorto. Un'Autorità indipendente, cui sono stati assegnati compiti di definizione delle tariffe e della qualità del servizio, non può e non deve pronunciarsi sugli assetti societari o condizionarne la scelta, a meno che tali scelte non rivestano aspetti di dubbia ammissibilità (ad esempio, è possibile la gestione diretta degli Enti locali?) o costituiscano una soluzione poco efficiente dal punto di vista tecnico, economico o finanziario (ad esempio, l'estrema frammentazione dell'assetto gestionale di cui soffre il sistema idrico nazionale, è una soluzione efficiente?). Invece, quello che l'Autorità può e deve fare, è sviluppare la propria regolazione basandola sul rigoroso rispetto dei compiti assegnati dalle norme comunitarie e nazionali. E queste norme dicono, in sintesi, che sono ammissibili diverse forme gestionali (in house, mista pubblica e privata, solo privata, in economia se ammessa dallo Stato membro), che la tariffa deve assicurare la copertura integrale dei costi, ancorché ad un livello stimato come efficiente, e che, tra i costi, devono essere compresi gli oneri finanziari. Questi oneri altro non sono che il costo delle immobilizzazioni e, pertanto, non sono un'invenzione dell'Autorità che è tenuta solo a individuare il criterio per quantificarli. Tale criterio non può ridursi al riconoscimento a piè di lista degli interessi passivi dovuti alle banche (il «profitto» degli istituti di credito), ma deve individuare un costo standard «efficiente», valido per qualsiasi tipo di ricorso al credito, ivi compreso un eventuale investimento pubblico che, stante il debito imponente dello Stato italiano, è demagogico ritenere possa essere a costo zero. E qui emerge l'approssimazione del dibattito in corso; con un quadro infrastrutturale come quello nazionale, con migliaia di procedure di infrazione per non conformità dei depuratori, con un centinaio di comuni dove si violano gli standard europei di potabilità, con impianti inadeguati a far fronte ai cambiamenti climatici e un livello di perdite che è eufemistico chiamare elevato, non sarebbe più costruttivo dibattere su come individuare, realisticamente, le forme di finanziamento per realizzare gli investimenti necessari per fare dell'acqua un bene che sia effettivamente pubblico, disponibile a tutti in buona quantità e qualità, preservandolo per le generazioni a venire?

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

9 articoli

I dati del ministero

Imu, nella Capitale esborso record

Roma guida la classifica degli esborsi per l'Imu in Italia. L'effetto combinato delle rendite catastali mediamente alte e delle aliquote rinforzate dalla giunta guidata a Gianni Alemanno ha portato i cittadini della Capitale in testa alla graduatoria di chi ha pagato di più: in media 917 euro, con punte fino a 4 mila euro per appartamenti di 150 metri quadrati. E complessivamente, Roma insieme a Milano, Torino, Genova e Napoli, ha generato complessivamente oltre un quarto del gettito Imu totale. I dati sono stati diffusi dal ministero dell'Economia nel corso di una conferenza stampa che si è tenuta ieri mattina e alla quale ha preso parte il sottosegretario Vieri Ceriani.

L'incasso dell'Imu è stato in tutto il Paese di 23,7 miliardi di euro, 1,2 in più rispetto alle previsioni che erano state stilate per il 2012. Dalla casa di abitazione sono arrivati 4 mld. Il versamento medio è stato di 918 euro, incluso però anche quanto pagato dalle grandi aziende, mentre per la prima casa sono stati versati in media 225 euro. Ieri intanto il sindaco Gianni Alemanno, a margine di un incontro pubblico, è tornato sulla questione della copertura dell'eventuale abolizione dell'Imu, promessa da Berlusconi in campagna elettorale: «Questa situazione si verificò anche con l'abolizione dell'Ici, ma per garantire la copertura venne creato un fondo con il gettito che avremmo dovuto prendere. Adesso basta ricreare la stessa situazione perché il governo Monti ha tagliato i trasferimenti agli enti locali».

RIPRODUZIONE RISERVATA

917

Foto: È l'importo medio pagato a Roma per ogni immobile (commerciali compresi) per l'Imu relativa al 2012

PARTERRE

La Campania prepara il conto per le banche

La regione Campania pronta a fare guerra ai big della finanza. Quella più accreditata è l'ipotesi che piace all'assessore al bilancio Gaetano Giancane: denunciare gli istituti di credito per aver concluso operazioni di finanza "creativa", rivelatesi penalizzanti per l'ente. Per ora è stata scritta la delibera che dà il via a una procedura di evidenza pubblica per selezionare uno studio legale capace di affiancare la regione.

I fatti risalgono al 2003, quando vennero avviate operazioni finanziarie per quasi 3 miliardi di euro con partner finanziari del calibro di Banca Opi, Merrill Lynch, Ubs, Barclays e Deutsch Bank. Inizialmente lo swap era apparso vantaggioso, ma già dal 2009, si è rivelato una macchina mangiasoldi, che ha bruciato oltre 30 milioni. Dopo aver tentato una ricontrattazione del debito, che è fallita, la giunta pensa ora di ricorrere ai giudici. Insomma, dopo la stagione della finanza creativa e del facile indebitamento con derivati da parte di enti locali, la regione guidata da Stefano Caldoro per prima si incammina su un percorso destinato a segnare un netto cambio di tendenza. (V.V.)

Il Mef dispone l'amministrazione straordinaria su disposizione della Banca d'Italia

Popolare di Spoleto commissariata

Simone Filippetti

La Banca d'Italia mette la parola fine all'era Giovannino Antonini sulla Popolare di Spoleto. Dopo due anni di braccio di ferro, arriva il macigno del commissariamento per l'ultima banca indipendente dell'Umbria. Spazzati via gli attuali vertici della popolare, a partire dal numero uno Nazzareno D'Atanasio. Sostituiti da tre commissari nominati da Via Nazionale (Giovanni Boccolini, Gianluca Brancadoro e Nicola Stabile). La giornata era iniziata con un provvedimento irrituale: la vigilanza aveva convocato un cda straordinario della banca alle 11 di mattina nella sede locale di Perugia. Dopo due ore, l'annuncio al mercato (dove il titolo era stato precauzionalmente sospeso).

L'arrivo a Spoleto dei commissari in banca investe in pieno anche lo steso Antonini, il dominus che per dieci anni ha guidato in prima persona l'istituto e che ora, dopo il diktat della vigilanza che l'aveva costretto alle dimissioni nel 2011, continuava a influenzare le scelte dalla poltrona di presidente della Spoleto Credito Servizi (Scs), la holding che controlla la banca. Oltre alla banca, secondo quanto si apprende, è stata commissariata anche la stessa holding Scs, in una mossa senza precedenti nella piccola città umbra. Un terremoto che ha già messo in subbuglio la città dove il sindaco, Daniele Benedetti, pur nella laconicità delle usuali dichiarazioni di circostanza, ossia la «speranza che la vicenda si risolva nel migliore dei modi», non nasconde «preoccupazione».

Per la seconda volta nella sua storia, il cda della banca viene sciolto d'imperio dalle autorità. Che faranno ora la cooperativa Scs, capitanata dallo stesso Antonini, anch'essa colpita dalla scure della vigilanza i suoi 17mila soci? Di certo l'intervento non arriva come il classico fulmine a ciel sereno. Da almeno due anni la banca è nella bufera, troppi fronti critici, il cerchio si stava stringendo attorno al dominus. E che le situazione fosse arrivata a un punto di non ritorno era ormai chiaro. Proprio ieri scadevano i termini ultimi per la liquidare la quota del socio, divenuto "scomodo", Mps (che ha rotto il patto di sindacato sei mesi fa). E, coincidenza, ventiquattrore dopo quella scadenza, e senza che la Scs abbia onorato l'impegno, è scattato il cartellino rosso. I motivi? Vari: dalla ingovernabilità della banca, ai nodi della governance (leggi conflitti di interesse). Ma anche più cogenti motivi patrimoniali: la banca da tempo ha bisogno di una ricapitalizzazione sempre annunciata dalla Scs ma mai arrivata (e peraltro stoppata dalla stessa Bankitalia). Come se non bastasse anche la magistratura aveva puntato un faro sulla banca, con 17 avvisi di garanzia tra i manager.

In questi mesi Antonini aveva essenzialmente cercato di prendere tempo. Sul tavolo il dossier di un socio che rilevi la quota scottante di Mps. C'è pure un incarico ufficiale affidato a Banca Imi. Ma per ora gli advisor non avevano trovato nessun compratore. Chi invece ha bussato alla porta è la cordata Clitumnus, capeggiata dal super-avvocato romano Francesco Carbonetti e dall'imprenditore eugubino Carlo Colaiacovo, che però era stata sdegnosamente rifiutata da Antonini. Adesso, però, quella cordata, disposta a lanciare un'Opa, appare come l'unico "cavaliere bianco" credibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOMBARDIA Autostrade. Le imprese costruttrici non sono ancora state pagate per l'ultimo stato avanzamento lavori

Rischio liquidità per la Pedemontana

DATA LIMITE I cantieri dell'opera lombarda potrebbero fermarsi definitivamente il 28 febbraio se entro quella scadenza non saranno reperite risorse

Sara Monaci

MILANO

Per Pedemontana i segnali di crisi si fanno sempre più evidenti. Questo mese le imprese costruttrici del consorzio Pedelombarda non sono state ancora pagate per l'ultimo stato di avanzamento lavori (Sal), per un importo pari a 15 milioni, e tantomeno sono stati saldati i conti di gennaio, di cui mancano all'appello 7 milioni su 15. L'assegno per l'ultimo Sal sarebbe dovuto arrivare il 10 febbraio, ma per ora nulla. E nemmeno c'è traccia dei milioni arretrati del mese scorso. La liquidità insomma si è ridotta drasticamente, così tanto da non riuscire nemmeno più a garantire il proseguimento dei cantieri per il prossimo mese.

Intanto si avvicina il giorno cruciale: il 28 febbraio, quando l'opera potrebbe definitivamente fermarsi. L'articolo 9 dell'atto aggiuntivo al contratto per la realizzazione della prima parte dell'infrastruttura, sottoscritto da Pedemontana e dal consorzio di imprese guidato da Impregilo (che ha vinto l'appalto), indica proprio questa come data: «Nel caso in cui al 28 febbraio 2013 Apl (Pedemontana) non abbia dato comunicazione di avere acquisito le ulteriori risorse previste nelle premesse, l'obbligo del prefinanziamento verrà sospeso e Apl si impegna a non esigere e non consentire l'esecuzione dei lavori per i quali non disponga di risorse finanziarie occorrenti per il pagamento puntuale dei Sal». Le risorse a cui si fa riferimento sono sostanzialmente 200 milioni: 100 milioni per pagare i lavori degli ultimi 3 mesi e altri 100 per garantire i cantieri almeno fino a giugno.

Ma ora i nodi vengono rapidamente al pettine. Gli aumenti di capitale non sono stati mai fatti, la società Pedemontana - e ancora prima Serravalle, che la controlla col 68% - non ha aperto il capitale ai privati e ora procedere è praticamente impossibile.

L'opera, 67 chilometri da Cassano Magnago (Varese) a Osio Sotto (Bergamo), ha un valore complessivo di 5 miliardi, e per ora ha ricevuto solo 200 milioni di prestito ponte più altri 200 come equity.

Negli ultimi mesi si è parlato di altre misure "tampone": un altro aumento di capitale da 100 milioni, un nuovo prestito da altri 100 milioni e un ulteriore finanziamento pubblico per 110 milioni da parte di Cal, la concessionaria regionale, che avrebbe optato, secondo quanto dichiarato lo scorso autunno, per un rimborso dal 30 all'80% dei lavori svolti, intensificando quindi l'erogazione di 1,2 miliardi pubblici. Tuttavia l'aumento di capitale da 100 milioni, pur essendo stato deliberato da Pedemontana, non è stato versato dai soci: le banche azioniste hanno comunicato di non volerlo sottoscrivere e anche Serravalle per ora ha messo solo 26 milioni su 68. Nemmeno Cal, che subordinava il suo finanziamento proprio all'aumento di capitale, ha proseguito nelle sue intenzioni. Oggi però il presidente di Serravalle Marzio Agnoloni (nonché ad di Pedemontana) si dichiara pronto «a mettere sul piatto tutti i soldi se le banche proseguiranno nella loro volontà di non partecipare».

Alcuni consiglieri di Serravalle, in primis il vicepresidente Paolo Besozzi, stanno propendendo per un progetto che prevede un aumento di capitale per 380 milioni con l'ingresso di nuovi soci, ma ancora non se ne è discusso in consiglio.

Il cda di Serravalle intanto si riunirà venerdì. In questa sede Gavio, azionista col 13%, chiederà spiegazioni sul fatto che per il secondo tratto di Pedemontana siano state concesse delle proroghe a Strabag, la società austriaca che si è aggiudicata la gara e che ha accumulato mesi di ritardo per la presentazione del progetto esecutivo. Ritardo che per qualcuno potrebbe essere fonte di altri problemi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Lavori a rischio paralisi. Il cantiere della Pedemontana lombarda

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SICILIA Il nodo dei crediti. Una direttiva della Regione non interviene sui comuni inadempienti: gli imprenditori in agitazione

La Sicilia affonda le Pmi dei rifiuti

Il servizio costa 850 milioni all'anno ma i sindaci ne riescono a incassare soltanto 350

Nino Amadore

PALERMO

Vantano crediti per quasi un miliardo da quelli che furono gli Ambiti territoriali ottimali della Sicilia e rischiano di non incassare nulla. Così le imprese del settore rifiuti sono di nuovo in agitazione, soprattutto alla luce della direttiva emanata dall'assessore regionale all'Energia, l'ex magistrato antimafia Nicolò Marino, che fissa alcuni criteri anche alla luce della legge approvata dall'Assemblea regionale alla fine dell'anno scorso.

In 17 pagine la direttiva - pubblicata sul sito della Regione Sicilia e non ancora in Gazzetta ufficiale - dà indicazioni a tutti gli enti interessati dalle varie emergenze: il mancato pagamento delle spettanze alle imprese e per conseguenza il mancato pagamento degli stipendi provoca spesso e volentieri blocchi nella raccolta. Ma la direttiva viene mandata (per conoscenza) anche alla Corte dei conti, alle direzioni distrettuali antimafia e ai comandi di carabinieri e Guardia di Finanza. Se da un lato ci sono le indicazioni per le imprese con cui evitare interruzioni del servizio, dall'altro nulla sembra risultare per ciò che riguarda i sindaci indampienti, ovvero quelli che hanno incassato a volte solo il 20% del dovuto. Tanto che già qualche sindaco comincia a lamentarsi. Il punto contestato dagli imprenditori è quello in cui nella direttiva si riconosce che «il tasso di monetizzazione della Tarsu per ruoli emessi si attesta su circa il 50-60%», mentre nulla si dice sulla necessità di incassare quella parte che manca all'appello. Sicché, per usare le parole del direttore generale dell'assessorato Marco Lupo, il servizio in Sicilia costa ogni anno 850 milioni e i comuni riescono a incassare solo 350 milioni: cioè mancano all'appello ogni anno 500 milioni. Ai più la direttiva così posta è sembrata un vero e proprio condono per quei sindaci che non possono o non vogliono incassare la Tarsu che presto diventerà Tares: specie sotto elezioni o in prossimità di rinnovi è difficile far digerire ai cittadini di pagare le tasse.

L'accusa è chiara: i comuni inadempienti costringono infatti la regione a continuare ad anticipare le somme. Questo vale per oggi e potrebbe valere per il futuro. «Non c'è una logica sanzionatoria per i sindaci - spiega per esempio Gregory Buongiorno, presidente di Confindustria Trapani e componente dell'Osservatorio regionale di Confindustria Sicilia - i quali il più delle volte sono i responsabili del corto circuito finanziario che manda in tilt il sistema. Perché va detto che in Sicilia è finanziario: le imprese sui fermano o chiudono perché non vengono pagate.».

Alla luce delle nuove norme gli imprenditori non solo temono per il passato ma hanno dubbi sul futuro: «Nonostante l'atteggiamento lodevole del governo regionale che a fine anno ha emanato la circolare sui piani di rientro fino a questo momento di piani predisposti non c'è nemmeno l'ombra. In queste condizioni noi ci ritroviamo ad avere un consolidato elevato e abbiamo l'impressione che con questa riforma i crediti futuri faranno la stessa fine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: SUL SOLE DI IERI

PUGLIA La crisi dell'acciaio. Via libera al dissequestro e alla vendita di coils e lamiere sotto i sigilli della magistratura dal 26 novembre

Ilva, la Procura sblocca le merci

Il parere definitivo spetterà al gip Todisco - Ai custodi la gestione dell'operazione LA SVOLTA Il ricavato non andrà all'azienda ma verrà congelato in un deposito; decisione motivata dal deterioramento dei beni

Domenico Palmiotti

TARANTO

La Procura dà il suo ok al gip perchè ci siano dissequestro e vendita delle merci dell'Ilva bloccate dallo scorso 26 novembre. Adesso toccherà al gip Patrizia Todisco esprimere il parere definitivo ma in ogni caso non si tratta di un dissequestro che riporta coils e lamiere nella disponibilità dell'azienda. Saranno infatti i custodi giudiziari, per conto della Procura, a gestire direttamente l'operazione partendo dai contratti commerciali già stipulati. Il relativo ricavato non andrà all'azienda ma verrà «congelato» in un deposito a valere sulla confisca, la quale scatterà - beneficiario il ministero dell'Ambiente - solo al termine dei tre gradi di giudizio.

Già da settimane i pm stavano valutando la vendita diretta. A spingerli su questa strada, la deteriorabilità dell'acciaio che è in gran parte stoccato all'aperto e quindi esposto alle intemperie. I pm hanno perciò approfondito il caso e incaricato i custodi di effettuare due relazioni: una sull'effettiva deteriorabilità delle merci e l'altro sul loro valore commerciale. La risposta dei custodi è arrivata e ha fra l'altro attribuito al milione e 700mila tonnellate sottoposte ai sigilli giudiziari, un valore di 800 milioni mentre l'Ilva ha sempre parlato di un miliardo di euro. Per la Procura, tutto il materiale sequestrato va venduto. Giorni addietro, invece, l'Ilva aveva eccepito ad uno dei custodi che dall'intero quantitativo andavano sottratte 42mila tonnellate in quanto produzione effettuata prima del 26 luglio, cioè prima che ci fosse il sequestro senza facoltà d'uso dell'area caldo del siderurgico. L'intero sequestro è infatti scattato proprio perchè i giudici ritengono coils, lamiere e tubi derivazione di attività illecite in quanto prodotti in un periodo (26 luglio-3 dicembre) in cui l'Ilva non poteva disporre di altiforni e acciaierie. In seguito, la situazione è parzialmente cambiata nel senso che con la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» del decreto legge 171 del 3 dicembre scorso l'Ilva è tornata in possesso degli impianti - pur restando il sequestro - ma non anche delle merci.

Su questo specifico punto, tra dicembre e gennaio si è sviluppata una battaglia giudiziaria che più volte ha visto gli avvocati dell'azienda chiedere il dissequestro anche perchè previsto dalla legge 231 del 24 dicembre nata proprio dal decreto. Ma sul dissequestro la risposta dei magistrati è stata sempre negativa. E anche quando l'Ilva, a metà gennaio, ha chiesto in alternativa un dissequestro vincolato, trovando il consenso di ministero dell'Ambiente e Regione Puglia, il verdetto di pm e gip è stato egualmente negativo. Con quest'ultima proposta, infatti, l'azienda aveva chiesto di finalizzare lo sblocco delle merci al pagamento degli stipendi e agli interventi per l'Autorizzazione integrata ambientale facendo gestire il tutto al Garante dell'Aia, l'ex procuratore generale della Corte di Cassazione, Vitaliano Esposito. Niente da fare. Il gip Todisco scrisse in proposito: «Nessuna norma dell'ordinamento contempla la possibilità di una restituzione di beni sottoposti a sequestro preventivo, per giunta in favore di soggetti indagati proprio per i reati di cui i beni sottoposti a vincolo costituiscano prodotto». Adesso, pur non incassando i soldi della vendita, un vantaggio dal dissequestro l'Ilva l'ottiene comunque: si liberano piazzali e magazzini sinora occupati e si creano una migliore condizione logistica e la possibilità di poter far meglio funzionare gli impianti dell'area a freddo che l'azienda ha in parte rimesso in marcia nei giorni scorsi.

E intanto si rafforza l'ipotesi che la Banca europea degli investimenti possa intervenire a sostegno degli interventi di risanamento ambientale dell'Ilva. Ieri ne ha parlato in un vertice a Bruxelles il vice presidente della commissione Ue, Antonio Tajani, confermando per giugno la presentazione del piano europeo per la siderurgia. L'aiuto della Bei è stato sollecitato anche dal sottosegretario allo Sviluppo economico, Claudio De Vincenti, per consentire all'Ilva «di fare quel salto tecnologico necessario per conciliare le esigenze

dell'industria con l'ambiente». Le misure che la Ue intende mettere in campo dovrebbero prevedere nuove disposizioni in materia di aiuti di Stato, specie per il costo dell'energia, fondi Bei per le ristrutturazioni, politiche commerciali per l'import dell'acciaio e più flessibilità nell'uso delle risorse per la globalizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I distretti della ricerca L'INDUSTRIA E I POLI DELL'INNOVAZIONE

Catania crea «Smart4 Sicily»

Nanotecnologie, microbiologie e agroenergia a sostegno delle Pmi IL PARADOSSO DELLA REGIONE La Giunta Crocetta possiede l'88% del pacchetto azionario, ma non finanzia nulla: così tutte le spese restano in carico ai privati

Nino Amadore

CATANIA. Dal nostro inviato

È stato per anni un'enclave all'interno della Zona industriale di Catania. Sconosciuto ai più, aveva dalla sua risorse pubbliche e piani di ricerca che sulla carta potevano dare grandi risultati. E invece per tutti il Parco scientifico e tecnologico della Sicilia, società consortile a prevalente capitale della Regione siciliana ma con una buona partecipazione dei privati, creato nel 1991 ma attivo dal 1994, era percepito solo come un grande "stipendificio": soltanto costi e nessun risultato. Questo nell'opinione corrente senza nulla togliere all'impegno di chi ha guidato in questi quasi vent'anni il Parco. Sicché la prima battaglia che Marco Romano, giovane presidente proveniente dai ranghi universitari, ha dovuto affrontare quando un paio di anni fa è stato nominato alla presidenza, è stata quella di rinnovarne l'immagine. Soprattutto per far capire al mondo economico non solo siciliano che il Parco non è un'enclave chiusa da guardare con sospetto ma una struttura al servizio delle imprese. Ci ha provato per oltre dieci anni il predecessore Antonio Catara.

Lo ha raccontato di recente un incontro organizzato dalla Banca d'Italia: «La nostra missione - spiega il presidente - è quella di creare valore con una partecipazione aperta a tutti. Il nostro è un modello collaborativo tra ricerca, imprese e territorio. Con un dovere preciso: uscire dai laboratori per trasformare la conoscenza in risultati di ricerca e l'innovazione in business». Tutto ciò anche in presenza di una spending review avviata dalla Regione siciliana che penalizza e non poco la gestione di questa struttura «considerata a torto una delle tante società da privatizzare - insiste il presidente -, mentre rappresenta la felice sintesi tra pubblico e privato, l'alleanza perfetta tra imprese e mondo della ricerca. Eppure secondo l'allora assessore all'Economia Gaetano Armao anche noi rientriamo nel novero degli enti regionali cui applicare tagli e criteri anche per utilizzare il personale».

Tra i paradossi del Parco vi è che la Regione siciliana detiene l'88% delle quote societarie, ma non paga nulla e così tutte le spese restano a carico dei privati che sono rimasti. S'insiste molto sulla progettualità e sulla capacità di fare rete con altre istituzioni per poter continuare a fare ricerca e tenere viva una struttura dalle grandi potenzialità: i progetti industriali sono circa 55 in settori diversi tra loro come le nanotecnologie, la microbiologia e le tecnologie alimentari, i biopolimeri, l'agroenergia e i beni culturali. Tra le alleanze quella con il parco tecnologico padano e le relazioni con soggetti di ricerca anche stranieri, persino in Cina.

Il Parco, poi, partecipa a tre distretti tecnologici: Agrobio e pesca ecocompatibile, Navtec (trasporti navali, commerciali e da diporto) e micro e nano sistemi. Oltre a essere capofila del distretto biomedico in via di costituzione di cui fanno parte università, centri di ricerche e aziende: «Il distretto biomedico siciliano, che si costituirà ufficialmente nelle prossime settimane, fa parte delle eccellenze che costituiscono il patrimonio italiano della ricerca da proporre in Europa - ha affermato Fabrizio Cobis, dirigente della direzione generale per il coordinamento e lo sviluppo della ricerca del Miur nel corso di un recente incontro proprio a Catania - per investire bene le risorse comunitarie disponibili non bisogna più operare individualmente ma all'interno di un sistema. Valorizzare un territorio non equivale soltanto a fornire finanziamenti ma soprattutto a individuare i migliori ambiti di competenza e favorirne condizioni di contesto stabili. Ecco perché il Distretto biomedico e il Progetto Siasops hanno potenzialità nazionali e internazionali ma con positive ricadute per le politiche di sviluppo locale».

Se vogliamo parlare di budget, gli investimenti totali ammontano a 47,2 milioni da quando il parco esiste mentre quelli pianificati nel triennio 2011-2015 raggiungono quota 22,2 milioni. Ma nonostante l'impegno e anche le collaborazioni con gli incubatori di impresa il parco siciliano stenta a far germogliare dentro di sé

nuove aziende innovative: «Il nostro vero traguardo è quando la ricerca diventa business - incalza il presidente - premiando l'esperienza e la competenza e tramutandoli in risultati. Tra i nostri obiettivi c'è per esempio il progetto Smart4 Sicily: si tratta di un sistema permanente di sostegno alla ricerca industriale per il trasferimento alle imprese delle tecnologie e dell'innovazione presenti sul territorio. Una piattaforma virtuale per il matching tra domanda e offerta di tecnologie, competenze, spazi fisici e finanza. Presto le imprese protagoniste di questa rete potranno accedere alla piattaforma web delle tecnologie del territorio, pubblicate e condivise dai ricercatori con le informazioni sulle attività svolte, in corso e future». A questa logica rispondeva il progetto di integrazione con Sviluppo Italia Sicilia: in quel caso il parco poteva essere al servizio di imprese che avrebbero investito nell'isola, ma anche per la nascita di nuove imprese.

Una collaborazione che continua, soprattutto per quanto riguarda l'incubatore di imprese di Messina che fa capo appunto a Sviluppo Italia Sicilia. Ma qualsiasi strategia di sviluppo, di crescita del Parco non può prescindere dal ruolo della Regione siciliana: il progetto del Parco, anche sull'esempio di altre strutture simili, è quello di aprirsi ancora di più ai privati, di farli diventare determinanti nelle scelte di governance: «Siamo pronti a dialogare e discutere con chi è interessato, anche per compiti istituzionali, a rafforzare la ricerca al servizio delle aziende».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RATING DEL SOLE

Il punteggio

Attraverso una griglia di 8 variabili ciascun distretto viene definito nei suoi punti di forza e di debolezza. Nel caso del Pst siciliano spiccano le capacità di accedere ai fondi e di fare rete, nonché buoni rapporti con il mondo scientifico

IL GIUDIZIO

-

PUNTI DI FORZA

1

CAPACITÀ DI ACCEDERE AI FONDI

È sicuramente uno dei punti di forza del Parco: i progetti sono quasi tutti finanziati con i fondi europei sia a gestione nazionale sia a gestione diretta della Ue

ALTA

-

2

CAPACITÀ DI FARE RETE

Soprattutto negli ultimi anni sono state avviate numerose collaborazioni che si sommano a quelle che erano già in corso puntando ancora di più sulle alleanze

BUONA

-

3

RAPPORTI CON IL MONDO SCIENTIFICO

A partire dal presidente (quello attuale, ma anche il suo predecessore Antonio Catara) che arriva dall'Università di Catania il legame è sempre forte

DISCRETA

-

PUNTI DI DEBOLEZZA

1

CAPACITÀ DI REGISTRARE BREVETTI

Sono cinque i brevetti registrati frutto della ricerca del Parco scientifico e tecnologico della Sicilia. In quasi vent'anni di esistenza sono veramente un po' pochi

BASSA

-

2

GRADO DI APERTURA

Con una presenza così ingombrante della Regione siciliana all'interno del parco (detiene l'88% delle quote) resta difficile coinvolgere i privati nelle attività di ricerca

SCARSA

-

3

CAPACITÀ DI CREARE START UP

Nonostante l'impegno, soprattutto negli ultimi anni anche con accordi con Sviluppo Italia, dal Parco scientifico e tecnologico catanese non si è insediata alcuna start up

INSUFFICIENTE

-

Foto: Nuove frontiere. Una specialista al lavoro nei laboratori del Parco scientifico e tecnologico della Sicilia, che ha sede in una zona industriale di Catania. Sopra, i contenitori di due tipi di ecocarburanti prodotti nel polo etneo

Verbania

La Provincia sfora il patto di stabilità Tagli alle indennità e ai gettoni di presenza

La spending review ha tolto 3,7 milioni di euro di trasferimenti e così la Provincia del Vco nel 2012 non ha rispettato il patto di stabilità. Tra le sanzioni il taglio del 30 per cento delle indennità di carica di presidente e giunta. Una decurtazione entrata in vigore già dai compensi di gennaio (ancora da liquidare) con le retribuzioni (lorde) che scendono per il presidente da 3.904,42 a 2.733,10 euro per il presidente, da 2.928,32 a 2.049,82 euro per il suo vice e dai 2.537,87 euro a 1.776,50 per gli assessori. Per il presidente del Consiglio Rino Porini indennità ridotta da 2.537,87 a 1.776,50 euro, mentre il gettone in Consiglio passa da 69,72 a 48,81 euro.

Campidoglio Ordinanza del sindaco Alemanno per una task force guidata da Giammario Nardi

Una squadra speciale per gestire l'evento

Numeri Domenica 150mila fedeli migliaia le richieste per postazioni Tv
Sus. Nov.

Un «squadra speciale» per affrontare un evento straordinario, come quello delle dimissioni del Papa. Il sindaco Alemanno firmerà oggi un'ordinanza ad hoc per predisporre l'intera organizzazione degli eventi. Il coordinamento della task force è affidato al vice capo gabinetto Giammario Nardi. A lui il compito di gestire i servizi amministrativi e quelli delle aziende municipalizzate. In meno di 24 ore dall'annuncio di Benedetto XVI di lasciare il soglio pontificio erano già pervenute al Campidoglio migliaia di richieste di concessione del suolo pubblico per le postazioni dei mass media di tutto il mondo. Postazioni che vorrebbero già operative. Ancora, da coordinare la sicurezza insieme alla Questura e la Polizia municipale, la gestione dei servizi a fedeli e operatori, il trasporto pubblico. Tutto da organizzare in una manciata di giorni. Il primo evento di massa è infatti previsto per domenica, quando Benedetto XVI si affaccerà per l'ultima volta da piazza San Pietro. La prima stima è di almeno 150 mila fedeli, oltre a centinaia di corrispondenti da tutto il mondo. Per questo il Campidoglio effettuerà servizi straordinari di sicurezza, protezione civile igiene, trasporto pubblico, mettendo a disposizione decine di bagni chimici e navette bus per il flusso dei fedeli. Il "boom" è previsto comunque tra il 28 di febbraio, data in cui le dimissioni del Santo Padre diventeranno effettive, il conclave e l'elezione del nuovo pontefice. Per questi eventi la task force del Campidoglio potenzierà l'intera macchina amministrativa. Un impegno enorme considerata anche la concomitanza con le elezioni nazionali e regionali e dunque con gli uffici capitolini a pieno ritmo per garantire il regolare svolgimento delle consultazioni. Prove alle quali la Capitale ha sempre risposto con successo. L'ultimo grande evento, quello per la beatificazione di Papa Giovanni Paolo II, il 1 maggio 2011, che si svolse contestualmente al concertone di San Giovanni, ha visto impiegati oltre 4mila volontari, migliaia di uomini delle forze dell'ordine, l'incremento del trasporto pubblico. La squadra capitolina è pronta.

Foto: Precedente Il 1 maggio 2011 la beatificazione di papa Wojtyla